I PRIMI
QVATTRO LIBRI DELL'ENEIDE

Di Virgilio, tradotti da M. Gieronimo Zoppio, Dal Buono; con alcune Annotationi nel fine di ciascun Libro.









IN BOLOGNA PER ALESsandro Benaccio. M D. LVIII.



IO, CHE GIA ne le Selue embrose al suono
D'HVMILE auena i dolci Amor destai,
E d'esse à un tratto uscito fuor, quel sono
Che il uicin campo di bei frutti ornai,
E di renderlo poi fertile, e buono
A l'auido arator tutto mostrai
Opra à lui sempre grata. Hora le tanto
Fiere di Marte, e horrende imprese io cãto.

E insieme un grand'Heroe, che primo fuori
Di Troia uenne profugo, e scacciato
A Italia, à i liti di Lauino, errori
Varii prouando per uoler del fato,
E i graui affanni in Terra, e uia peggiori
Sofferse in Mar, sospinto in ogni lato
Dal celeste uoler, sendo cagione
L'ira, c'hà in mẽte anchor l'empia Giunone

E i molti stenti in guerra, e senza fine
Prouo' anchora, e souerchie, acerbe doglie
Nel fabricar di mura pellegrine
In rimembranza de le patrie soglie,
E mentre l'alte imagini diuine
De gli Iddij posa con pietose uoglie
Nel Latio, ond'esce il buon seme Latino,
I Padri d'Alba, e i muri di Quirino.

Musa, tu mi rammenta hor la cagione
E qual fu de la diua offeso Nume?
Perche sdegnosa, o' irata mai Giunone
Fuor d'ogni uso diuin, d'ogni costume
Vn di pietade, e di religione
Chiaro splendore, e rilucente lume
Sospinto habbia in tai casi empi, e molesti,
Tante ire son ne gli animi celesti?

Fu Cartagine già nobil Cittade
Colonia antica de la Tiria gente
Opposta à Italia, da quel lato, u'cade
Al mare il Tebro impetuosamente,
Ricca, in guerre famosa à quella Etade
Cui piu ch'altra habitar solea souente
Giuno, e men cara le fu Samo altera,
Che qui l'arme tenea, qui il suo carro era.

Questa acciò hauesse largo regno, e impero
A l'altre terre, à l'altre genti sopra
Con ogni studio, & ogni suo pensiero
La Regina de' Dei tutta s'adopra,
Pur che'l diuin uoler fatale, e altero
Consenta, essa darà poi fine à l'òpra
Onde in ciò spende assai parole, e prieghi
Perche i Dei muoua à suoi desiri, e pieghi.

Ma perche udito hauea, che dal Troiano
Sangue, douea condursi à quella terra
Stirpe si altera, che con forte mano
A Tiro manderia le rocche in terra:
E quindi un regal popolo sourano
Cosi famoso, e cosi chiaro in guerra
A l'excidio di Libia in tutti i lati
Douer uenir, tal è il uoler de' fati,

Non poco teme, e in tai pensier la Dea
Si riduce à memoria hor quella antica
Guerra, che fatta prima a Troia hauea
Per la gente di Grecia à lei si amica,
Ne anchor de l'ira sua tenace, e rea,
Onde à gli alti Troiani era nemica,
Le cause, e i gran dolor fieri, & acuti
Da l'animo giamai l'eran caduti.

Ella riserba anchor ne l'alta mente
Sdegnosa sempre, e colma di tristezza
Di Paris il giuditio iniquamente
Fatto in dispregio de la sua bellezza
Per cui doglia crudel sempre ne sente
Che come cosa uil s'odia, e disprezza,
Odia, e sprezza tal gente, e anchor le riede
In mente, l'alto honor di Ganimede.

Onde infiammata di gran rabbia, e d'ira
Gli splinti à uarie parti in mar Troiani
Auanzati ad Achille, e à Greci, aggira
Scacciandogli da Italia ognhor lontani,
Che guidati dal Ciel, per l'onda dira
Errando sempre iuan de' mari insani
In uarÿ luoghi. A fabricar le mura
Di Roma fu tanta fatica, e cura.

A pena dal cospetto di Siciglia
Partean, radendo l'onda alta, e spumosa;
Quando uolse uer lor la Dea le ciglia
Serbando il petto la ferita ascosa,
E disse, hora deggio io con merauiglia
Da l'impresa restar uinta, e dogliosa?
E non potrò tener sempre lontani
Da Italia, col suo Re questi Troiani?

Ma il uieta il Cielo? Hor non poteo l'armata
Greca, distrugger Palla in mezo al mare;
Per lo error, per la colpa forsennata
D'un solo Aiace, e giu dal Ciel mandare
Rapido foco, si che infuriata
Le Naui sparse, e feo l'onde turbare?
Onde ferite le sue membra, e sparse
Fra acuti scogli il meschino alse, & arse.

Et io che giungo à si diuina altezza
D'esser sorella al sommo Gioue, e moglie
Tanti anni già che uil gente mi sprezza
Hor non potrò satiar queste mie uoglie?
E sempre hauro di guerreggiar uaghezza
Senza ch'io ne riporti unqua le spoglie;
Ne sia chi il nume di Giunone adori
O rende à gli Altar miei supplice honori?

Cosi irata dicendo; à l'ampia, e caua
Patria de' nembi andonne, e al loco pieno
Di fieri Venti, oue in Eolia staua
In gran spelonca Eolo, c'ha d'essi il freno,
E con la sua potenza gouernaua
I Venti, che tra se furendo gieno
E le sonore tempeste ad insieme
Con carcere, e con lacci affrena, e preme.

Essi intorno fremendo à i caui sassi
E à le spelonche che di lor son piene,
Fanno bombar del monte i duri massi
Di strano mormorar, che d'essi uiene
Quiui il Rege Eolo in alta rocca stassi
Assiso, e in mano il regio Scettro tiene
E tempra l'ire furiose, e molce
E gli animi superbi, e insani addolce.

Se ciò non fosse; il mar, la terra, e l'alto
Cielo con gran furor rapidi i uenti
Guiderian seco, e porteriano in alto
Veloci per le lieui aure correnti,
E col suo fiero, e assai rabbioso assalto
Turberian tutti i Cieli, e gli Elementi
Ne à l'impeto, ò à la lor furia si ria
Cosa alcuna fra noi porsi potria.

Ma ciò temendo Gioue entro sassose
Spelonche oscure gli rinchiuse, e spesse
Sopra cui poscia alpestri monti pose
E gli diede un Signor che gli reggesse,
Con certi ordini, e leggi, ch'ei dispose
Eternamente, e tal ch'egli sapesse
Stringere à tempo, & allentare i nodi,
Cui la Dea disse in supplicheuol modi.

Eolo, à cui diè la possa il Re de' Dei
Di regger à tuo senno i uenti, e i flutti
Il Mar Tireno gli inimici miei
Solcano, co' lor Dei uinti, e destrutti
Portando Ilio in Italia. i uenti rei
Commoui, e sciogli, e affonda i legni tutti,
Fa ch'io gli ueggia in uarie parti errare,
O disperdi i suoi corpi in mezo'l mare.

Hò sette Nimphe con sette altre appresso
Giouine uaghe, e di beltà prestante
Di cui piu bella è Diopea ch'appresso
Ti porrò in nozze auuenturose, e sante,
Acciò per merto di tal duon concesso
Teco poi sempre stia cortese amante
E per te diuenendo anchora Madre
Ti faccia d'alta, e bella stirpe Padre.

A questo disse il Re. tua cura sia
D'espormi il tuo desir degna Reina,
E d'ubidirti poi sempre la mia
A' cui l'altezza tua troppo s'inchina,
Tu questo Regno à me, qual ch'ei si sia,
Mantieni, e Gioue amico, e à la diuina
Mensa mi fai seder con tanto honore,
Per te à tempeste, e à Venti io son signore,

Ciò detto, à lato al monte apre una porta
Con lo Scettro rompendo, escono al lito
Quasi una squadra per uia lieue, e torta
I Venti tutti, per camin spedito,
Fermansi al mare, & Euro, e Noto porta
Dal fondo insino al Ciel l'onde, e l'ardito
Aphrico procelloso al lito intanto
Ribatte i flutti, e soffia in ogni canto.

Segue il grido de gl'huomini, e s'ascende
Il dì, già fatto notte inanzi sera
Strider le corde, e mugghiar s'odon l'onde
E turbar l'aria in un momento, ch'era
Tranquilla, e Febo scolorir le bionde
Chiome, e coprirle folta nebbia, e nera
Star sopra il Mare ombrosa notte, e fella
Pioggia, Vento crudele, empia procella.

Intuona il Cielo, e l'aer di spessi lampi
Splender si uede, e lor morte minaccia
Ogni cosa, e non u'è speme che scampi
Alcuno, e il forte Enea tutto n'agghiaccia,
Geme, & alzando già à celesti campi
Con giunte man le supplicheuol braccia
Pallido in uista per la doglia atroce,
Così à dir muoue la tremante uoce.

O tre uolte felici, e quattro uoi
Cui conuenne lasciar l'inuitte spoglie
Sotto Troia, e morir, non come noi,
Si uilmente nel mar che hor ci raccoglie,
O ualoroso piu de' Greci Heroi
Diomede, onde ho cagion di graui doglie
Perche non mi potesti à morte porre,
Oue estinto da Achil giace ancho Hettore?

Ne' gran campi di Troia, à cui dauanti
Giace il gran Sarpedonte in poca polue
E doue Simoe tanti Scudi, e tanti
Elmi tra l'onde sue rapido uolue,
Con tanti corpi ualidi, e prestanti
D'huomini forti, ch'ei gira, e trauolue,
Intanto Greco stride, e le procelle
Spinge à le uele, e 'l mare alza à le stelle.

Romponsi i remi alhor si uolge intanto
La naue, e dà loco da lato à l'onde
Vn'onda d'acqua alta da l'altro canto
Siegue à guisa di monte, e si diffonde,
Da la cui cima con angoscia, e pianto
Si scorge tra le aperte acque profonde,
La Terra, e con furor si meschian piene
Di schiuma, le feruenti humide harene.

Noto aggira tre naui, e tra gli ascosi
Scogli le manda del turbato mar
(Gl'Itali chiaman quei Scogli sassosi
Che 'n mezo à l'onde già detti furo Are)
Questi hanno asperi i dorsi, e montuosi
La cui cima terribile n'appare,
Tre ne spinge Euro tra le Scirti. ahi quanto
Era cosa à ueder degna di pianto.

Indi le tragge à i tristi uadi, e mena
Doue le cinge d'ognintorno un monte
Di trita sabbia, e di minuta harena
E una che i Licij haueua, e 'l fido Oronte,
Dauanti à gl'occhi suoi fere à la schiena
E 'l Nocchier manda risospinto in fronte
Ne l'acque, e 'l mar turbato ancho raggira
La Naue, si che sotto à se la tira.

Vedonsi pochi alhor nel salso Mare
De quei che ui restar sommersi inante,
Arme, od huomini, e tauole nuotare
Che restar dileguate, e quasi affrante,
Sparsa di Troia la ricchezza appare
E d'Ilioneo, d'Achate, Alethe, e Abante
I legni cosi uinse il Mar che tutti
Presser tra l'asse schiuse i fieri flutti.

Sen'e intanto mugghiar l'onde marine
E 'l suon de le tempeste horrendo, e altero
Nettun dal fondo, e fuor de l'onde alfine
Grauemente commosso, e in uista fiero
Alza il placido capo, e errar uicine
Vede le naui senza alcun sentiero
Quà sparse, e là, Troiani, e legni insieme
Cui tal ruina d'acque aggreua, e preme.

Come ciò uede il buon pietoso Dio
De la Sorella l'ire, e i tradimenti
Conosce, e Zephir chiama, & Euro rio
A se, e lor muoue tai ragionamenti.
Hor dunque tanto senza il uoler mio
Nel poter uostro ui fidate, ò Venti,
Che hauete ardir non solo in cielo, e in terra,
Ma turbar il mio impero, e fargli guerra.

Di tanto error ben farò poi uendetta
Posto che haurò ne l'ampio mar quiete,
Tornate al uostro Re, tornate in fretta
E questo à nome mio poi gli direte,
Che lo Scettro del Mar solo à me spetta
Cui toccò in sorte, e ch'ei ne le sue liete
Parti, si regni: e gli honorati chiostri
Suoi goda, e le prigioni, e i sassi uostri.

Tacque, e 'l tumido mar feo queto alhora
E le nubi fuggir riuolte in caccia,
E mostrò il Sole i suoi bei raggi fuora
E Cimothoe, e Triton per forza caccia
Da gli scogli le naui, & esso anchora
Le Scirti aperse, e 'l mar tornò in bonaccia
Scorre con ruote lieui, e quella uia
Rende piana, che dianzi era aspra, e ria.

Come alhor quando in una gran Cittade
Graue seditione, e gara nasce,
Che la uil plebe, e faci, e sassi, e spade
Col furor prende che la inuita, e pasce;
S'egli auuiē c'huom per senno, e per bōtade
Veggiano riguardeuole, rinasce
Lor brama d'ascoltar cheti i suoi detti
Con cui gli animi regge, e molce i petti.

Cosi cadde del mar la ria tempesta
E l'aer ritornò chiaro, e sereno
Al solleuar de la diuina testa
A Cielo aperto in mezo al mar Tireno
Egli i Caualli in quella parte, e 'n questa
A tutta briglia muoue, e à corso pieno,
Cosi, la sua mercè, tornò in riposo
Il mar, pur hora irato, e procelloso.

Stanchi i Troiani à la uicina parte
Vanno, e uerso la Libia à ricourarsi
Doue si uede un'Isola in disparte
Ch'un porto fà pe' i lidi intorno sparsi,
V'il mar sbatte, e in se torna, e da ogni parte
Con uaste rupi al Ciel auuicinarsi
Sembran due scogli sotto à le cui cime
Chete riposan l'onde à le parti ime.

L'alte Selue di sopra, il loco ameno
Facean con l'ombre de gl'oscuri boschi
E gli inchinati scogli incontro hauieno
Fatto lor sotto gli Antri caui, e foschi,
Acque dolci ui sono entro al lor seno
Seggi di uiuo sasso, oue s'imboschi
Lo stuol di Nimphe; qui non soglion porsi
Stanche naui, ò legarsi Anchore à morsi.

Quà smonta Enea con cui si fur ridutti
Sette legni di quei che seco trasse
E col desir che hauean di terra tutti
Giunti steser le membra afflitte, e lasse,
Che quasi per li salsi humidi flutti
Restar corrotte, e del poter lor casse
E col desio, che gli sospinge, e mena
Godono in terra la bramata harena.

Alhora scuote da le pietre il foco
Achate, e quel ne i secchi legni accende,
Che iui prima si nutre à poco, à poco
E maggior poscia à l'aria si distende,
Oue il lor uitto, e l'altre cose un poco
Dal mar corrotte à riscaldar s'attende
Quel cuoce i frutti, e quello ad un'altra opra
E intento, à franger altri il sasso adopra.

Intanto Enea da un'alto scoglio mira
Nel mar, ne alcuna sua naue ui scorge
Ne Capi, ò l'arme di Caico à l'ira
De' Venti in preda, e al lito errar s'accorge
Tre Cerui con molti altri; ei si ritira
A cui l'arco, e gli strali Achate porge,
E uccide quei che con ramose, e altere
Corna son duci à le seguenti schiere.

Poi fra gli altri cacciando si trauaglia
E per frondosi boschi senza guide
Gli persiegue co' dardi, e gli sbaraglia
Ne resta pria, che sette d'essi uccide,
Così à le naui il lor numero agguaglia,
Torna à i compagni, e quei col uin diuide
Che gli diè Aceste pria che dipartisse
Da' liti di Siciglia, e così disse.

Compagni miei (non già posto in oblio
Habbiam l'andate offese, e le ruine)
O che prouaste duol piu graue, e rio
A queste cose anchor darà Dio fine,
Voi la rabbia di Scilla, oue s'udio
Fiero suon da gli scogli, andando, alfine
Fuggiste, e i monti de' Ciclopi, e l'ire,
Hor ripigliate l'animo, e l'ardire.

Sperate lieti, e forse ancho haurem gioia
Di rammentarne poi questi dolori
Verso Italia n'andiam, con quanta noia
Prouiamo duri, è faticosi errori
Ma quiui ridrizzar le mura à Troia
Ne concedono i fati. i nostri cori
Quiui riposo hauranno, e i seggi cheti,
Hor ui serbate à fin prosperi, è lieti.

Così parlaua, & affannoso il core
Haueua, ma di fuori il uolto speme
Mostraua, benche fiero empio dolore
Il petto pien di doglia aggraua e preme,
Gli altri intanto à la preda di trar fuore
Da le pelli le membra ignude, e insieme
Tentan le coste: e i molti pezzi affranti
Cucceno quasi anchor uiui, e tremanti.

Poi stesi in terra, col uin Vecchio, i loro
Corpi, e con fiera carne ristorando
Cibansi, e poi che ristorati foro
Van con lunghi discorsi riecercando
I perduti compagni, e di martoro
Pieno, e di speme, Enea gli iua chiamando
In dubbio se uiueano, e Oronte, e Amico
Piange per morti, e Gia, Cloanto, e Lico.

Era già il fin, quando la terra, e'l mare
Gioue mirando dal celeste tetto
Sparsi i popoli uide, e'l lito stare
E tutta Libia aperta al suo cospetto,
E à lui intento à tai cose mirare
Venere colma d'aspra doglia il petto,
E bagnata di lagrime, riuolse
La faccia, e così à dir la lingua sciolse.

O de gl'huomini eterno, immortal Dio
Che il tutto reggi con le sacre mani
E porgi col tuo gran fulmine, rio
Terrore eguale à buoni, & à profani
Qual error contra te commesso ha' il mio
Enea, qual parimente ancho i Troiani?
Che in preda à mille morti horrende, e dire
Gli è diuietato nel' Italia gire.

Non ti souuien d'hauer promesso, che indi
I Romani uerrian famosi in guerra
Rinouato di Teucro il sangue, e quindi
I forti Duci poi che in mare, e in terra
Ciò che da l'Occidente estremo à gl'Indi
Illustra il Sole, e'l Ciel circonda, e serra
Hauranno in suo poter, sotto il suo impero
Hor perche cangi, ò Padre, il tuo pensiero?

Quindi io lieta per tal consolatione
L'ultimo fin di Troia, e le ruine
Portaua in pace, e facea paragone
Da le buone à le rie uoglie diuine,
E queste hauer lasciai perfettione
Sperando anchor pur di uederne il fine,
Ma pruouan sorti hor piu che mai nemiche,
Quando hauran, Padre, fin tante fatiche?

Potè Antenor securo da' Greci fieri
Passar con le sue genti audaci, e pronte
Per la Dalmatia, e gli Schiauoni alteri
E di Timauo superare il fonte
Donde con mormorij uasti, e seueri
Per noue bocche giu del uicin monte
Cade precipitoso al mare, e quiui
Premeno i campi i risonanti riui.

Oue di Padoa egli fondò le mura
E diede à suoi Troiani il seggio, e 'l nome
E l'arme affisse, oue hor senza paura
Viue amico à i uicini in pace; hor come
Di noi, che pur siamo tua stirpe, cura
Non hai, cui promettesti ornar le chiome
De' fregi, di cui adorni ancho altri numi?
Ma inuano, oime, che son tutt'ombre, e fu=(mi.

Noi nei tua stirpe, à cui tanto prometti
Gli alti seggi del Ciel santi e soaui,
Per l'ira d'una sola errar permetti
Perdute, e rotte (oime) le nostre naui,
Noi siam traditi, e di prouar constretti
Lunge da Italia fieri esigli, e graui
Son questi à la pietà nostra condegni
Honori? e à noi tu così rendi i regni?

A tai parole sorridendo alhora
Tutto d'amore e di dolcezza pieno
Il gran Rege de gl'huomini, & anchora
De gli alti Dei del Ciel chiaro, & ameno,
Con quel uolto piaceuol, che talhora
Rende d'oscuro il Ciel chiaro e sereno
Vn basció affigge à la sua figlia bella
Ne le guancie leggiadre, e poi fauella.

Discaccia, ò Citherea, da te il timore,
Ch'il tuo ste uolere anchora dura,
L'alta Città uedrai con grande honore
E di Lauino le promesse mura
E teco alfine in Cielo il Vincitore
Enea salir con fama non oscura,
Però, figlia, da te scaccia tal doglia
Che mai pensier non cangierò nè uoglia.

Io dirò pur, già che tanto ti cale,
E del Ciel t'aprirò gli alti segreti
Egli in Italia haurà gran guerra, e tale
Ch'ei n'habbia poi chiari triomphi, e lieti
Domerà genti fiere, e uniuersale
Darà legge, farà mura, oue queti
Tre anni uiua poi ch'egli haurà in guerra
De' Rutuli l'ardir mandato à terra.

E il giouinetto Ascanio, ilqual tiene hora
Il cognome di Iulo; e certo egli era
Ilo chiamato giustamente alhora
Che stette in pie la Città d'Ilio altera,
Dopo Enea goderà quel Regno anchora
Di ben trenta anni la stagione intera
E di Lauino in Alba la sua corte
Trasferirà e faralla altera, e forte.

Questo imper trecento anni hauranno al mõdo
I suoi, fin ch'Ilia sacra i grandi Heroi
Di Marte hauendo l'utero fecondo
Doppia prole darà ne' parti suoi,
Indi del cuoio Romolo giocondo
De la nutrice Lupa adorno, poi
Con gente uiene, e à la Città di Roma
Le mura fa, che dal suo nome noma.

Termine, ò tempo à questi non pongo io
Perche gli diedi senza fine impero
Che piu? l'aspra Giunon che col suo rio
Spauento affanna tutto il mondo, io spero
Che il suo uolere accorderà col mio
E in meglio cangerà l'empio pensiero
E à potenti Romani, e saggi, Amore
Porterà meco, e gli sarà in fauore.

Così è il nostro uoler. Verrà anchor quella
Girando i lustri, sì felice etade
Che Troia piu che mai famosa e bella
Opprimerà d'Achil l'alta Cittade,
E farà al suo uoler suggetta ancella
Argo e Micena, e l'altre sue contrade,
E poi per forza al suo seruigio indutta,
Vinta soggioghera la Grecia tutta.

Nascerà

Nascerà l'alto Cesare Troiano
Di questa, di ch'io parlo hor, bella prole,
Il cui impero haurà con l'Oceano
Termine, e'l nome sopra il Ciel col sole,
Detto Giulio sarà, nome sourano
Tratto dal grande Iulo. A questa mole
Del Ciel, carco di spoglie Orientali
Tu'l riporrai fra Dei santi, e immortali.

A lui s'appenderanno i uoti, o quanto
Giu poste l'armi alhor fia santo Amore
La pura fede, e la gran Vesta intanto
Quirino fia col suo fratello autore
Di sante leggi, e chiuse in ogni canto
Co'ferri l'ampie porte. Il rio furore
Di guerra, sopra le fiere arme auuinto
Fremer s'udrà, di sangue il uolto tinto.

Cosi detto; ei mandò di Maia il figlio
Da l'alto cielo acciò ch'egli facesse
Ch'il pio Troiano afflitto in tanto essiglio
In Cartagin co'suoi ricetto hauesse,
E Dido male accorta altro consiglio
Contra il uoler celeste, non prendesse
E de'noui edificij gli negasse
L'Albergo, e da i confini lo scacciasse.

Scende ei ueloce giù per l'aria à uolo
Piu lieue assai, che i piu ueloci uenti
E al fin le piante giu ferma nel suolo
Di Libia, e spone i gran commandamenti
A quanto piace al Re de l'alto Polo
Piegano i lor feroci animi ardenti
I Tirij tutti, e la Regina pria
S'apparecchia à i Troiani humile, e pia.

In tanto Enea, ch'in tutta notte posa
Non puote ritrouar mai, ne soggiorno
Tosto che apparue in Ciel la rugiadosa
Alba, che à noi suole apportare il giorno,
Vuol ueder s'in secura, ò perigliosa
Parte sia giunto, e ricercar d'intorno,
Perche gli sembran boschi incolti, e selue
S'ei sia d'huomini albergo, ouer di Belue,

Onde a compagni suoi possa egli il tutto
Riferir di quei luoghi aspri, e seluaggi
Et hauendo l'essercito ridutto
In secur luoco, fra gli Abeti, e i Faggi,
In bosco d'ombre spauentose brutto
A cui toglie una rupe i solar raggi,
Vanne esso, e Achate sol pronti, e gagliardi
Che hauea con largo fer duo picciol dardi.

A cui la Madre in mezo de la uia
Si fece incontra, e rassembraua in faccia,
Vergine, e nel uestire, e l'arme hauia
Che le Vergini à Sparta usano in caccia
O qual la Thrace Harpalice solia
Mentre i fieri caualli, e doma, e caccia
Cosi leggiera al corso, e inanzi passa,
Che l'Hebro di gran lunga adietro lassa.

L'Arco à gli homeri suoi sospeso hauea
Nudo il ginocchio come cacciatrice
Le chiome à l'aura tremolar facea
In habito succinta, e giunta dice,
Giouani haureste mai per buona, ò rea
Sorte, ueduta in questa aspra pendice
Con Pharetra, di Lince adorna, errando
Qualche compagna mia fiere cacciando.

Qui tacque ella, e'l suo figlio, à lei riuolto
Disse, alcuna compagna, ò tua sorella
Non già uedut'habbiam poco, ne molto
Errar, ne udita in questa parte, o'n quella,
Vergine qual tu sia, non già il tuo uolto
Sembra mortal, ne il suon de la fauella,
Dea Dea certo, ò sorella à Phebo, od una
Nimpha, felice à te sia la fortuna.

Qual di queste tu sia, rendi men graui
I nostri affanni, e dinne in quai confini
E se sotto aspri Cieli, ouer soaui
Andiamo errando stanchi peregrini?
Perche hanno spinte qua le nostre naui
Le rie tempeste, e i uenti aspri marini,
Et ampi honori apportaremo poi
A gli honorati, e sacri altari tuoi.

Non già degna sono io di tanto honore,
Rispose alhor la Dea. ma di portare
Nostro costume è la Faretra, e fuore
I porporei cothurni al piè legare
Vedi i Regni di Tiro, e d'Agenore
La gran Città. Ma ne la Libia, chiare
Per mille proue tra noi sono in terra
Le genti, e insuperabili da guerra.

Dido quiui da Tiro il grande Impero
Regge, fuggendo il suo fratel molesto,
Lungo à narrar fora il successo intero
Ma dirò i capi piu importanti à questo,
Sicheo fu il primo suo marito altero
Ch'à i primi augurij la die il padre à que-
Ricchissimo di campi assai piu forse (sto
Di quanti mai l'alta Fenicia scorse.

Quella anchor Verginella egli hebbe, o quanto
La misera gli fu sempre fedele,
Di Tiro il Regno si godeua intanto
Pigmalion di lei fratel crudele
Piu ch'altri, cui furor turbasse, tanto
Che l'empio uccise il buon Sicheo, di fele
Essendo colmo, e di desiri auari
Incauto auanti à suoi diuini altari.

Poco curando lei, che tanto l'ama
Vn tempo il fatto le nasconde, e insieme
Finge il ribaldo molte cose, e trama
Si che schernisce lei con uana speme,
Ma ecco in sogno à lei, mentre lo brama
L'Imagin del Marito appar, che geme
Del marito insepolto, e mostra il crudo
Altare, il petto, il frate, e'l ferro nudo.

In guisa strana il uolto impallidito
Alzaua, e'l fatto in casa di nascosto
Le scuopre, & à fuggir quello empio lito
La persuade, il piu ch'ella può, tosto,
E le dimostra doue essendo unito
Il gran tesoro suo tenea riposto
Oro in copia d'altrui non mai udito
Acciò le fosse nel uiaggio aiuto.

Commossa Dido alhor per lo fedele
Auiso del marito, accoglie insieme
Tutti, cui contra il rio Tirran crudele
Alcuno odio, ò sospetto il petto preme,
Montar le naui, e al uento dier le uele
Tutte d'or carche, e fiero alhora sceme
Le ricchezze di quello empio homicida
Pigmalion, la Donna ne fu guida.

E qua giunsero alfin, doue uedrai
Di Cartagin le mura al Ciel leuare
Comprato il loco fu, che quanto mai
Potria un Cuoio di Tauro circondare,
Suo tanto fosse. Ma uoi dite homai
Chi siete, se mi lece adimandare?
Donde uenite, e oue uolgete i passi
A quel ch'io ueggio, cosi afflitti, e lassi?

A questo Enea rispose, e sospirando
Dal cor profondo mandò fuor tal uoce,
O Dea, s'hò da narrarti e come, e quando
Principio hauesse il mio duol troppo atroce,
E tempo habbi di star, da me ascoltando
L'Historia del mio male aspro, e feroce
Non tacerò che in Ciel uedrò ogni stella,
E sparita la luce assai piu bella.

Noi nel'antica, e nobil Troia nati
(Se mai l'udiste nominare) à torto
Da fortuna nel mare ampio, scacciati
Con tempeste siam giunti à questo porto,
Seno io il Pietoso Enea, che i miei Penati
Di man tratti à i nimici hor meco porto
In si lungo uiaggio e essiglio amaro
Per fama sopra l'alte stelle, chiaro.

L'Italia uengo à cercar patria, e mia
Stirpe scende da Gioue, il frigio lito
Carcai di uinti naui, e ne la uia
Scorta mi fu la Dea madre hò seguito
Il fato mio, da la tempesta ria
Sen sette naui, & io con esse uscito
A pena scampo, e in Libia sconsolato
Vengo d'Asia, e d'Europa discacciato.

Piu non potè la Madre i suoi dolori
Stare ascoltando, e l'interruppe, e disse,
Qual tu sia non credo io gia in questi errori
Che habbi nemiche ò stelle erranti, ò fisse
Tu prendi aura uitale in tanti honori
Quanti mai hebbe chiunque altro uisse,
Oue hor sei giunto à la Città uicina
Tu puoi gire à trouar l'alta Regina.

Che iui i compagni tuoi mutati i Venti
Ne i liti trouerai giunti sicuri
Se non son falsi da gli miei parenti
I dimostrati à me celesti auguri,
Dodici lieti Cigni ecco presenti,
Cui in aer pria con fieri assalti, e duri
Turbò l'Augel di Gioue, con gran guerra
Ch'accennan di uoler uenire à terra.

Vedi scherzando il bianco stuolo adorno
Cingere il Ciel col uolo, e dare il canto
Cosi cred'io che deggian far soggiorno
Le naui tue co' tuoi lieti altrettanto,
O nel porto sicure, ò iui dintorno
Vanno le gonfie uele. Hora tu intanto
A la Cittade fia meglio che uada
Che fin la dritta scorgerai la strada.

Tacque, e fuggendo diero alto splendore
Le chiome d'oro al uolger che facea
Da la cima spiegar soaue odore
Si che ben ueramente apparue Dea,
Cadde la ueste à i pie con grande honore
Riconobbe sua Madre albora Enea
E in un punto seguendola ueloce
Cosi dietro le mosse a dir la uoce.

Perche scherni, crudel, tu cosi spesso
Il tuo figliuolo in si falsi sembianti?
Perche giungere anchor non m'è concesso
Madre, à le tue queste mie man tremanti
E udire il uero ragionar tuo stesso
Con questi detti, e simili altre tanti
Seguendola ueloce la riprende,
E uerso la Cittade il camin prende.

Di folta nebbia, e d'ognintorno grossa
Da la Dea circondati ambiduo foro
Acciò uedergli alcun, ne tardar possa
O chieder la cagion del uenir loro,
Indi ella d'allegrezza alhor commossa
Va à riuedere il Seggio, il Tempio, e'l Choro
In Papho, u'cento altar colmi ha d'odori
E adorni sempre di nouelli fiori.

Essi intanto ne uan per dritta uia
E'l colle ascendon colmi di speranza
Donde si scuopre la Cittade, e pria
La Rocca, che d'altezza i muri auanza,
Mira Enea lo edificio, che solea
Esser già humil capanna, e roza stanza,
Le porte altere, e ne la gran Cittade
Lo strepito de gli huomini, e le strade.

Stan tutti quei di Tiro intenti, e parte
Ergono al Ciel le mura in ogni canto
Parte i luoghi s'accommoda con arte
E'l foro fanno, i magistrati, e'l santo
Senato, e'l largo porto da una parte
E i fondamenti à i Theatri alti tanto,
Taglian da rupi le colonne, quali
Fregi poi sieno à Scene alte, e regali

Qual ne' campi fioriti alhora quando
Ritorna à noi la dolce Primauera,
Che hor qua l'Api ne uanno, hor la uolando
Togliendo à uaghi fiori il mele in schiera
E n'empion le lor celle, e ritornando
Cacciano l'Animale inutil, ch'era
Ne' tetti loro, e fanno il Miel, che fuore
Suol di Thimo spirar soaue odore.

O fortunati (il Padre Enea alhor disse)
A cui questa Cittade hor si consiglia
Di fabricare, e pur tenea fisse
Verso le mura l'honorate ciglia,
Parmi che cinto da la nube, gisse
(Cosa degna dirò di merauiglia)
Tra gli huomini non pure isconosciuto,
Ma ascoso si, che mai non fu ueduto.

In mezo à la Cittade un bosco altero
Staua per l'ombre liete, oue arriuaro
Dal mar sospinti i Tirij, & il primiero
Segno lor mostro da Giunon trouaro,
Cauando il loco, d'un cauallo fiero
Videro il capo, che fu augurio chiaro
Tai popoli douere esser dopoi
In guerra illustri, e ualorosi Heroi.

Qui fabricaua à Giuno un Tempio alhora
Dido con duoni assai leggiadri, e graui,
Che i limitari di mettallo, e anchora
Hà di mettallo le congiunte traui,
Stridean di ferro i gran Cardini, & hora
Giunto iui Enea fe i suoi dolor men graui
Spettacol nouo, e già securo prende
Animo, e speme, e gioia indi n'attende.

Mentre nel Tempio la Regina aspetta
Gli occhi riuolge dognintorno intenti
Che tal ricchezza à rimirar diletta
I i lauori pien d'arte, e diferenti,
Ecco mira in bello ordine ristretta
La guerra intorno à Troia, a queste genti
Nota per fama, e Priamo, & altri mille
Duci, i figli d'Atreo, col forte Achille.

Fermossi Achate alhor piangendo, e dice
Qual è tra quanto il Ciel circonda, e serra,
Ricercando del mondo ogni pendice
A cui nota non sia la nostra guerra,
Ecco Priamo, qui il premio ecco felice
Del suo ualor, qui il pianto, in questa terra
S'hà pietà di sventure altrui uenute,
Non temer, quinci haurai forse salute.

Cosi dicendo, colmo di dolore
L'animo pasce in si uana pittura,
E bagna il uolto d'abbondante humore
Ch'esce da gli occhi suoi fuor di misura,
Perche i Greci uedea, come di fuore
Combattean Troia, e fuggian da le mura
Oppressi da' Troiani, e Achille auanti
Su'l carro armato opporsi à tutti quanti.

Ne molto lunge anchor piangendo uede
Di Rheso i bianchi padiglioni, e tinto
Di sangue consapeuole Diomede
Lui saccheggiar nel primo sonno auuinto,
Che con gli ardenti suoi caualli riede
Al campo, pria che il lor desire estinto
Ne' pascoli di Troia fosse o intanto
Spenta la sete nel famoso Xanto.

Qua Troilo il giouinetto sfortunato
Fugge senz'armi, e la man fiera teme
D'Achil, che s'era dianzi ritrouato
Con esso in guerra disuguale insieme,
Col capo giu del carro e' strascinato
Da suoi caualli, e anchor con la man preme
La briglia, e'l capo tragge per la molta
Polue, cui segna l'hasta indietro uolta.

Giuan del'empia Pallà al Tempio intanto
Le Troiane con faccia humile, e trista
Con crini sparsi, e con dirrotto pianto
E d'horror con tristezza insieme mista,
La ueste de la Dea portando, ò quanto
Si percoteano il petto, ella la uista
Volgeua à terra disdegnosa, e fiera
Cosi crudel, cosi nemica l'era.

Tre uolte intorno à i muri il dispietato
Achille tinto del famoso sangue
In oro cangia il corpo strascinato
Del ualoroso Hettor pallido, essangue.
A si duro spettacolo, turbato
E colmo il petto Enea d'affanni, langue
E trahe dal cor profondo acerbe doglie
Vedendo il corpo, il carro, e quelle spoglie.

E Priamo al Ciel distendere humilmente
Le man supplici auante al gran Pelide,
Mennone, e le sue squadre d'Oriente
E se misto fra i Greci anchora uide,
Penthesilea, e lo stuol di Donne ardente
Con scudi à lune, che i nemici uccide
La spada hà al fianco, e cō la lancia in sella
Arde di guerreggiar l'alta Donzella.

Mentre il Troiano Enea di merauiglia
Non sà che far, ne che si deggia dire,
Ma solo di stupore alza le ciglia
Come l'istesso fatto iui rimire,
Tanto quel finto al uero s'assimiglia
Ch'iui e' intento il pensiero. Ecco uenire
La bellissima Dido al Tempio, e intorno
Innumerabil gente hauea quel giorno.

Come d'Eurota sopra l'alte riue
O ne' gioghi di Cintho ha' per usanza
La Vergine Diana le lasciue
Sue Nimphe essercitare in bella danza,
Che quinci, e quindi aggiransi le Diue
Et ella andando sopra l'altre auanza
Con la Faretra al collo, onde entro al petto
Ne gioisce Latona, e n' hà diletto.

Tal Dido sen'uenia fra molti armati
Solicitando l'opre alte, e ammirande
E i Regni che fian poi tanto pregiati
E in mezo al Tempio saglie il seggio grãde,
Sendo i compagni à la porta restati
V'sante leggi daua, e uenerande
E rendeua à ciascun degno ristoro,
Eguale, ò in sorte à le fatiche loro.

Quando in un punto Enea da lunge mira
Venir Sergesto, Antheo, Cleanto il forte
A gran corso con gli altri, che da l'ira
De la tempesta, in mare hebber ria sorte,
Da cui pur dianzi in parte strana, e dira
Scacciati furo con timor di morte,
Si merauiglia Enea uedergli in questa
Parte, & Achate attonito ne resta.

Fra letitia, e timor ciascuno ardea
Di far con quei gli abbracciamenti grati
Ma il nouo caso lor nascosto, fea
D'ambi gli animi star mesti, e turbati
Tacciono, e da la nube che gli hauea
Altamente ascosi, e circondati
Mirano intenti per udir qual sia
Stata la lor Fortuna ò buona, ò ria.

E doue habbian lasciati i legni loro
Et à che uengan qui, perche gli uede
Tutti fuor de le Naui, e fra di loro
Scielti uenire à dimandar mercede,
Con tal romor poi ch'entro al tempio foro
E la Regina di parlar gli diede
Licenza, in uoce humil senza dimora
Cosi il grande Ilioneo commincia alhora.

O gran Regina à cui le mura nuoue
Drizzare, e con giustitia fiere genti
Concesse di frenar l'eterno Gioue
Per le uirtudi tue tanto eccellenti,
Noi miseri Troiani, i quali hor doue
Non sappiam, uinti da nemici Venti
Solchiamo il mar, preghià che in questo loco
Vieti l'incendio à i nostri legni, e'l foco.

Risguarda che noi siam stirpe pietosa
E che prouiam pur hor sinistri fati
Non già uenuti siamo à l'harenosa
Libia, à spogliare i suoi santi Penati,
O portarne per forza alcuna cosa
Da questi liti à uoi si dolci, e grati,
Non già tanta superbia, od'arroganza
Debbono i uinti hauer, cui nulla auanza.

Vn loco è che da Greci Hesperia è detta
Per cognome, e tra quante il mar circonda
Anticha Terra nobile, e perfetta
Potente in arme, e ben ricca, e feconda,
Questa habitar gli Enotri, gente eletta
Et hor la fama par che si diffonda
Che dal nome del Duce i discendenti
Si fan chiamar l'Italiane genti.

Qua ci spingea il desio, quando aspri Venti
Con subite ire, e'l nimboso Orione
N'assalse, e in ciechi Vadi, e onde repenti
Noi pochi spinse à questa regione,
Ma quali huomini son questi, quai genti
Che tale usanza mai lunga stagione
Qui lasciano inuecchiar, che giunti à pena
N'è uietato l'albergo in su l'arena?

Prendono l'arme, e ne minaccian guerra
E contendono à noi fermar le piante
In sul lito, che il mar termina, e serra
In atti à noi nemici, e nel sembiante,
Se l'human seme quasi à uile, e'n terra
Sprezzate, o' l'arme de' mortali, auante
Crediate, ch'ancho i Dei sempre del giusto.
Tengono ugual memoria, e del'ingiusto.

Era Enea nostro Re, di cui non mai
Fu piu giusto altro, ne pietoso, ilquale,
Se anchor del Ciel sotto i lucenti rai
Si troua, si che goda aura uitale,
Ne pruoui già d'ombra infelice i guai,
Non ci deue assalir tema di male,
Ne ti deurai sdegnar, già che tu puoi,
D'hauer fatto hor tal beneficio à noi.

Arme, e Cittadi noi in Siciglia habbiamo
E del sangue Troiano il chiaro Aceste,
Deh concedi Regina che possiamo
L'Armata rotta da i Venti, hora in queste
Parti acconciare, acciò che se deuiamo
Co' compagni, e col Re, scielti da meste
Sorti andare in Italia, andiamo almeno
In Italia, e nel Latio alegri à pieno.

Ma se n'è tolta (oime) quest'alta speme
Che forse, o' Duce, la nemica rabbia
Del Mar ti tenga, o' teco Ascanio insieme
Immerso sia ne la profonda sabbia
Almen di noi queste reliquie estreme
Siciglia, e Aceste onde ueniamo hor, habbia
A lui tornando; ei qui tacque. E i Troiani
Consentir con la uoce, e con le mani.

Dido à questo chinando un poco il uolto
Cosi rispose albora breuemente,
Gite Troiani, ogni timor u'è tolto
E gli affanni scacciate hor da la mente,
Vn fiero caso, e sospettoso molto
E'l nuouo Regno è causa, hor che talmente,
Faccio guardar per non patirne scorno
Tutti questi confini hor d'ognintorno.

Chi non sà homai qual sia la uostra prole
La Città, la Virtu, gli huomini eletti?
E à chi il troiano incēdio homai non duole?
Noi Peni non habbiam già freddi i petti,
Non si nemico ruota à Tiro il Sole,
Ma à noi l'Italia grande hora diletti
O d'Erice i confin, d'Aceste i muri,
Partirete da me ricchi, e sicuri.

Volete forse hora goderui meco
I Regni miei, la gran Città, lo stato
E uostro, e uolentier tal duon ui arreco,
Guidate i legni pur, che m'è assai grato,
Ch'il Troiano egualmente, e'l Tirio seco
Dal mio gouerno fia sempre trattato,
Ma perche uosco à parte in tal riposo
Non è anco il uostro Re tanto pietoso?

Certo che in ogni parte iò questi liti
Farò cercare, e tutta Libia anchora
S'egli, e i suoi fosser mai del mare usciti
Od in Cittadi, o in Selue à far dimora,
A questo Achate, e Enea già fatti arditi
Bramauano d'uscire ad ognhor fuora
De la nube, ch'in se gli rinchiudea
In tanto Achate prima dice à Enea.

Nato di Dea, quale hora è'l tuo pensiero?
Siamo in loco securo, Ecco qua tutti
Gli Amici, e i legni, e già d'un sol nō fiero
Che habbiā ueduto imerso in mezo à flutti,
S'agguaglia à i detti di tua Madre il uero
Ne la Città di Tiro hor siam ridutti
A pena cosi disse che si suolue
La nube, e in Ciel aperto si risolue.

Fermasi Enea, che chiaramente appare
Ne gli homeri, e nel uolto à un Dio simile
Ne le cui chiome, e uiue luci, e chiare
Il lieto honore, e'l color giouenile
La Madre infuse, qual suol dimostrare
In bianco Auorio dotta man gentile
O in argento, od in marmo alto lauoro
Se d'intorno ui aggiunga il lucido oro.

Et disse, Ecco in un punto, ecco Regina
Qual uoi cercate, Io sono Enea Troiano
Tolto pur hor da l'aspra onda marina
Di Libia, ò sola à cui il fier caso strano
Del'infelice Troia, e la ruina
Ver noi hà fatto si pietoso, e humano
L'animo grande, e l'honorato uolto
C'hai con tanta bontade à noi riuolto.

Noi reliquie de' Greci in mare, e'n terra
Spinti con sorte ria, con tante pene
Da tanti affanni, e trauagliosa guerra
Ne tuoi tetti, e Cittadi empi di spene,
De la bontà ch'in te Dido si serra
Render degna mercè non si conuiene
Al poter nostro, ò à quante sono al mondo
Genti del Troian sangue almo, e fecondo.

A te, s'in Cielo è Dio pietoso, e giusto.
O in alcuno altro loco, ò alcuna mente
Che risguardino, ò cura habbian del giusto
Rendan premi per noi debitamente,
O qual tempo gia mai fu cosi giusto
Che à noi ti diede, e quale unqua parente
Di cui sendo tu prole ti feo tale
Che appo di noi sarai sempre immortale?

Mentre correranno al mare i fiumi, e i monti
L'ombre daranno, e'l cielo haurà le sfere
Il chiaro nome tuo, gli honori conti
Sempre saranno, e le tue lodi uere,
E ouunque io sia, sempre i desir miei prõti
Saranno ad honorarti. Indi à uedere
Và l'amico Ilioneo, Seresto, e il tanto
Forte Gia, e'l ualoroso alto Cloanto.

Attonita restò nel primo aspetto
Dido, e ascoltando il caso poi d'Enea
Sospir trahendo dal profondo petto
Disse, ò figliuol de la cortese Dea
Qual fato fier t'hà in tal periglio astretto
A patir tal fortuna iniqua, e rea?
O qual potenza, o qual diuinitade
Ti spinge à cosi fiere empie contrade?

Non sei tu Enea quel ch'al Troiano Anchise
Da la Dea Vener già fu generato
Al fiume, à cui di Simoe il nome mise
Il popolo di Frigia à lor si grato?
Ben mi souuien d'alhor che si diuise
Dal patrio Regno Teucero discacciato,
Et in Sidonia à Belo il mio buon Padre
Venne, che l'aiutò con le sue squadre.

Con cui Belo il mio Padre saccheggiaua
Di Cipro i ricchi campi, e uincitore
Fatti soggetti à se ne ritornaua
Con molta gloria sempre, e grande honore,
Da indi in qua la fiera sorte, e praua
Conobbi de' Troiani, e sempre in core
Hebbi il nome d'Enea tanto eccellente
E alhor conobbi i Greci parimente.

Teucero, benche nemico à uoi con uero
Honor, sempre ui diede eterna lode
E d'esser nato se ne giua altero
Di sangue cosi illustre, e cosi prode,
Però giouani entrate il nostro Impero
Che parimente anch'io con simil frode
Scacciata alfin riposo in tal paese
E imparo esser pietosa à le mie spese.

Ciò ricordando alhor seco Enea prende
E nel palagio il guida, e degni honori
A gli Altari diuini, humile rende
E manda à i liti à un punto uinti Tori
A i compagni d'Enea, con cento horrende
Schiene di Porci, e tragge insieme fuori
Dal'ouil con le madri cento Agnelli
Col Vino, e manda in dono e queste, e quelli.

Mentre il Palagio si facea quel giorno
Ricco di pompa ben regale, e grande
Superbamente, e sotto al tetto adorno
La mensa s'apparecchia, e le uiuande
Fra bei lauori, e porpora d'intorno
Con gli argenti, oue son l'opre ammirande
Dal primo ceppo insino à l'età loro
De gli Aui illustri suoi scolpite in oro.

Enea (perche quietar non gl'è concesso
Dal patrio amor) mãda al suo figlio, Achate
Acciò gli narri à piè tutto il successo
E lo conduca dentro à la cittate,
Tanta cura del figlio hà il padre oppresso
Ch'esser non ne uuol senza, e che le grate
Ricchezze porti, ch'ei dopo la fine
Di Troia, salue feo da le ruine.

E uuol che porti una leggiadra uesta
Che gentilmente d'or ricamata era,
E un'altra anchor di uelo giallo intesta
Grande ornamento già d'Helena altera,
Ricco duon di sua Madre Leda, questa
Da Micena portò, quando con fiera
Sorte à Troia à le nozze empie ella uenne;
E'l ricco scettro ch'Ilionea già tenne.

Di Priamo Ilionea fu maggior figlia
Suo lo Scettro era, e insieme un bel monile
Da collo, ornato e d'alta merauiglia
Doppio di gemme, e d'oro una gentile
Corona, e ciò solicitando, piglia
La uia uerso le naui Achate humile,
Intanto Citherea nuoue arti tende
E nuoui inganni ad ordinar s'accende.

Acciò Cupido le bellezze estreme
Pigli d'Ascanio, e cangi il suo sembiante,
E in sua uece co' duoni accenda insieme
Col foco e faccia la Regina amante,
Ch'il dubbio albergo, e quei fallaci teme
Vede l'empia Giunon sdegnata, e tante
Volte la notte tal pensier nel core
Entra à la Dea, che così parla à Amore.

Figlio, mie forze, e mia potenza solo
Figlio che sprezzi il furioso telo
Di Gioue irato, il tuo gran nume à uolo
Chieggio, ne il mio pensier t'ascondo, ò celo,
Già sa tu ben con quanto danno, e duolo
Enea il fratel tuo da la Dea del Cielo
Scacciato uada à liti strani; basti
Che del nostro dolor doglia mostrasti.

Egli è hor con Dido in bei ragionamenti
E con dolci parole s'intertiene
Ma temo di Giunon gli aloggiàmenti,
Che non accrescan duolo oltra le pene,
A tanta occasion mai non fien lenti
I suoi auisi, onde in pensier mi uiene
D'accender sì d'uno amoroso foco
La Regina, che mai non cangi loco.

Ne anchor possa giamai cangiar l'istessa
Potenza alcuna, ma d'Amore ardente
D'Enea, si strugga grauemente oppressa
E'l come saprai figlio hor di presente,
Il bello Ascanio, in cui mia speme hò messa
Che uada à la Città Sidonia, sente
I precetti del padre, e i doni grati
Porti, da Troia, e dal mare hor campati.

Questi io farò ch'il graue sonno opprima
E di Cithero à gli eleuati scanni
Porterò, ò del'Idalio in su la cima
Ch'ei stesso non saprà mai questi inganni,
Ne ci potrà impedire, onde lei prima
(Pigliando tu l'altrui sembiante) inganni,
E d'una notte piu non tardar molto,
Tu fanciul, prendi di fanciullo il uolto.

E alhor quando t'accoglie infra le braccia
A le mense, e al licor di Bacco, lieta
Dido, e t'imprime i dolci baci, e abbraccia
Ne l'ossa la tua arsura alta e secreta,
Et il ueleno à lei si adentro caccia
Che resti per amor folle, e inquieta
Consente egli à la madre, e alegro presto
Si spoglia l'ali, e sembra Ascanio il resto.

Tra se stesso n'è lieto, e la Dea in tanto
Ad Ascanio gentil dolce quiete
Ne mẽbri inspira, e auuolto entro bel mãto
D'Idalio il porta à le parti segrete,
Oue il soaue Amaraco, ch'è tanto
Molle, intorno gli fa fiorite, e liete
Siepi, e spirando l'ora à la doce ombra
L'abbraccia, e ricoprendo intorno adombra.

A i detti

A i detti de la Madre obbediente
Cupido seco i doni già portaua
Quai conuengonsi à Re saggio, e potente
Con cui per scorta il fido Achate andaua,
E giunse alhor che Dido alta e eccellente
Nel bel seggio regal già s'assettaua
Bella, quanto esser puote in mezo, ou'era
Superbamente intorno ornata, e altera.

Ecco già il padre Enea con cui i Troiani
Sopra i porporei bei tapeti fini
S'assidono, e si da l'acqua à le mani
E s'asciugano à bianchi, e sottil lini,
E ne' canestri le uiuande, e i pani
Portano i serui, e gli spumanti Vini,
Cinquanta ancelle dentro à tutte l'hore
Rendean col foco à suoi Penati honore.

Cento altre, e di par tempo anchora ui hanno
Altrettanti ministri, che i conuiti
Colmi di tazze, e di uiuande fanno,
Indi uengono i Tirij insieme uniti,
E ne' bei seggi à la gran mensa uanno
A porsi, oue ognun par che miri, e additi
I bei doni d'Enea, e con merauiglia
Stringa le labbia, e solleui le ciglia.

Mirano Ascanio dal capo à le piante
Cosa humana non sembra, anzi del Cielo
Le sue finte parole, e'l bel sembiante
La ricamata Veste, e'l uago uelo,
Dido piu ch'altri, che infelice amante
Tosto fia segno à l'amoroso telo
Arde à mirarle, e non puo parimente
Del Fanciullo, e del duon satiar la mente.

E i ua ad Enea rendendo humile honore.
E'l collo abbraccia à lui con dolce affetto
E'l non uero suo padre in caldo Amore
Infiamma, e à se medesmo il fa suggetto,
Indi ua à Dido, che con gli occhi, e'l core
Intenta à mirar lui prende diletto
Mentre infelice à l'amoroso laccio
S'accosta, e un Dio nõ sa che tiene in braccio.

Egli, à cui de' precetti ognhor rammenta
De la Madre, incomminicia à poco à poco
A leuarle Sicheo dal cor con lenta
Fiamma, e lo rende già debole, e fioco,
E i suoi freddi pensieri hor cangiar tenta
In piu uiuace, & in piu ardente foco,
Che si adentro la strugga, e la diuore
Che nulla curi il già si casto amore.

Posto gia fine à le prime uiuande
E leuate le mense, di buon Vino
Si coronan le tazze, e alto si spande
Strepito uario al gran tetto uicino,
Per le sale di uoci un romor grande
S'ode, e da traui lauorate à or fino
Pendono accesi i torchi, la cui chiara
Luce, uince la notte, e la rischiara.

Dido una tazza alhor di uino empiea
Tutta adorna di gemme, e di fino oro
Che gli Aui, e Belo antico usar solea,
E poi fatto silentio infra costoro,
O padre eterno Gioue, ella dicea,
Che hai cura de gli erranti, e di chi loro
Dà aiuto, questo di colmo di gioia
A quei di Tiro rendi, e à quei di Troia.

Acciò di questo la memoria stia
Fra i nostri discendenti eterna poi
Qui il donator de la letitia sia
Bacco, e la buona Giuno amici à noi,
E à questa insieme accolta compagnia
Date fauore, e siate amici, Voi
Di Tiro, e detto ciò, con gioia immensa
Essa primiera il gusta à quella mensa.

Col sommo à pena de le labbia il tocca
Ch'à Bitia il da affrettãdo. Ei ne l'ingorda
Gola il uino spumoso da la bocca
Versando, tutto se ne immolla, e inlorda,
Beon poi gli altri signori, intanto tocca
Di bella cettra hor questa, hor quella corda
Iopa crinito, e canta ciò che inante
Gli insegnò l'honorato, e saggio Atlante.

L'errar di Cinthia, e'l faticar del sole
De gli huomini la stirpe, e de gli Armenti
Donde uenga la pioggia, e donde uole
Il fulmine tra uoci co' lampi ardenti,
L'Hiade piouose, e doue nascer suole
L'Arturo, e due Trioni, e perche lenti
L'estate uanno à l'Oceano, e tardi
I giorni, e'l uerno sien ueloci pardi.

E si raddoppia intanto il gran romore
Da quei di Tiro insieme, & i Troiani
Faceuano ir lo strepito, e'l furore
In alto con le uoci, e con le mani,
Ma l'infelice Dido il lungo amore
Sorbendo in uari parlamenti, strani
Hor di Priamo, hor d'Hettor chiede, e souete
De l'arme di Mennone d'Oriente.

Quai fur, dicea, i caualli di Diomede
E d'Achille il ualore? anzi gli stenti
Dimmi de tuoi, e la mentita fede
De nemici l'insidie, e i tradimenti,
Fin da principio, e quale à cangiar sede
Fato ti spinge, hor che piu in preda a i Venti
Non sei, ma già sette anni son, ch'errare
In uarie terre ti conuiene, e in mare.

Annotationi sopra il Primo.

Nella Editione di questo Primo libro fatta gia molti anni sono, mi ricordo, che dopo lungo discorso intorno al dubbio del principio dell'Eneide (riducendomi à memoria che tutti i Poeti Heroici tanto Latini, quanto Greci, per quel che mi parea di hauer letto, dal la propositione haueano il loro poemi incomminciati) mi parue di potere securamente affermare, che Virgilio haueua fatto il suo principio anch'egli da questa. Et la cagione perche io mi confermassi molto bene in cotale openione si fu, ch'io considerai che HOMERO, il quale fu da VIRGILIO imitato, comminciò dal quarto caso ambe le propositioni de suoi diuini Poemi. Onde da questa simiglianza argomentando, come si uide, dall'arme la cominciai. Ma poscia che'l Verno passato ritrouandomi in casa del molto gentile, & honorato mio compare, e Signore, il Signore Leone Leonori, in un cerchio di uirtuosi, e letterati gentilhuomini, che iui ogni sera, secondo l'usanza antica con dotti, e leggiadri ragionamenti s'intertene uano, essendo per auētura, ò piu tosto per uoler fatale caduti sopra questo luoco, udii dal sopra detto Signor Leone un suo discorso, à mio giuditio molto elegante; subito io cangiai proposito parendomi che non fosse men uero che dotto, cui hora per quāto mi detterà la memoria mi sforzerò di porre in iscritto. Nell'honorata Academia de gli AFFVMATI, disse egli; che il primo anno che l'Alciato uēne à leggere à Bologna, s'incōminciò in casa mia Era tra molti altri nobilissimi gētilhuomini, e uirtuosissimi Signori, il molto nobile, & illustre Sig. Cōte Marco, da Tiene, della grauità del Poema di Virgilio molto studioso, & à par d'ogn'altro diligente, e dotto inuestigatore, cō cui spesse fiate ragionādo sopra uari luoghi di questo ueramēte diuino Poeta, ne accad de un giorno fra gli altri sopra di questo fauellare, e mi ricordo che egli diceua, e constantissimamente affermaua d'hauere uno antichissimo Virgilio scritto à mano, in cui si leggeuano auanti à gli altri, quei uersi che dall'humile Auena comminciano, dietro à cui per ordine seguiuano gli altri della propositione. ne è forse fuor di proposito questo, perche cosi incomminciando si schifa facilmente quella Censura d'Horatio.

Nec sic incipies ut scriptor Ciclicus olim,
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Nellaquale se si incomminciasse da quello Arma uirumq; cano. Virgilio forse era ripreso, come nella prima Satira di Persio, in persona d'alcuni Censori si uede.

Arma uirum, non ne hoc spumosum, & cortice pingui?

Vt ramale uetus uegrandi subere coctum? Et cosi detto il cortese gentilhuomo fattone recare e questo e quel libro, ogni cosa à tutti noi diede à uedere, onde molto lodato, e commendato da ciascuno fu quel Signore, anchor che gli fosse di grande splendore, oltra la gentilezza, e la nobiltade, l'esser egli stato uno de primi fondatori di quella si uirtuosa, e chiara Academia, da cui ne discesero poi molte altre che & nella Romagna, e nella Lombardia si fecero, e si gouernarono

fotto il freno delle sue leggi, da cui si fecero cō si grande spesa tāti leggiadri spettacoli di Tragedie, di Comedie, d'Imprese, & di Mascherate. Da cui uscirono, & in cui si affinarono tāti begli ingegni, che poi hanno meritato d'esser fatti sommi prelati, grandissimi consiglieri, e per famosi Dottori chiamati à prime catedre de' primi studi d'Italia, le cui bellissime compositioni in ogni maniera di prose, e di uersi da molti con grādissima istanza richieste, nō tarderanno hoggimai troppo à uenire, à commune utilità de gli studiosi delle buone lettere, in luce.

ANNOTATIONE. II.

Maturate fugam. Hò uoluto in questo seguire la spositione primiera, perche, se bene alcuni commētatori altrimente la intendono, mi è paruto di nō fare errore alcuno affermādo la proprietà di quella parola esser d'importare anchora un moto subito, e ueloce; come appresso Sallustio nella guerra di Giugurra; Interim Albinus bello renouato cōmeatū, stipendiū, aliaq; quæ militibus usui forent maturat in Aphricam portare, ac statim ipse profectus est.

ANNOT. III.

Ac ueluti magno in populo; Socrate desidera in Alcibiade l'eloquenza perche possa placare le discordie, e temperar l'ire. A quale huomo cotanto eloquente alludesse Virgilio (perche il Corrado nella Questura dice, ch'egli allude à Cicerone) si dubitò una sera in casa del Sig. Leone Leonori e si disputò à lungo tra i due honorati Caualieri e uirtuosi Signori Innocentio Ringhieri, e Francesco Bottrigari, ambi di costumi, & di dottrina nobile, e singolare; & si concluse alfine, ch'egli accennasse all'eloquenza di Menenio Agrippa il qual richiamò la plebe Romana dall'Auentino alla Cittade, come si uede nel secondo libro della prima Deca di Tito Liuio.

ANNOT, IIII.

Matris Ledæ mirabile donum. Pausania, Ausonio, e molti altri autori Greci dicono che Helena fu figliuola di Nemesi, e non di Leda. Possonsi gli scrittori concordar cosi; cioè che Leda dopo la morte sua fosse chiamata Nemesi, come anchora Romolo che fu detto Quirino; Circe, Marica; Ino, Leucothea; Melicerta, Palemone; & Ariadna, Libera, Cosi dice Lattantio Firmiano nel primo libro. Della falsa Religione. Cap. 21.

ANNOT. V.

Nigri Memnonis arma. Guardisi chi non hà letto Homero o non sà le leggi dello scādere i uersi d'Horatio, che non prenda talhora un granchio, come alcuni, che leggendo in Horatio nella sesta Oda del primo libro, que' uersi.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut puluere troico
Nigrum Merionem? Credeuano esser l'istesso Mēnone in Virgilio, che Merione in Horatio, essendo, forse la cagione di tale errore quello Epiteto di negro, che nell'uno e nell'altro si legge; Perche Mennone fu d'Ethiopia, & uenne in aiuto de' Troiani, Ma Merione, secondo Homero nella rassegna delle Naui Greche, fu Capitano delle genti di Candia, fratelcugino d'Idomeneo, il qual uēne allo assedio di Troia A Mennone ueramente conuiensi lo Epiteto di negro, essendo egli d'Ethiopia. Et à Merione anchora è attribuito da Homero, e da Horatio, perche egli può esser cōmune à tutti altri soldati quando si trauagliano nella poluere al tēpo del combattere, o nel corso de' carri

ANNOT. VI.

Iuppiter (hospitibus nam te dare iura loquuntur. Gli Antichi chiamauano sacre quelle mense à cui erano chiamati i forestieri, e le haueano à guisa d'altari, e ui honorauano Gioue talmēte. Che si hauea per profano chiunque il uiolasse, onde Appolonio Rhodio nel terzo libro ne ammonisce che questo Gioue, ch'essi chiamauano Hospitale, si douesse temere.



VTTI TACendo hauea le facie attente. Quando da l'alto seggio il Padre Enea
Incomminciò. Tu uuoi pur ch'io rammente
La fiera doglia dispietata, e rea,
Degna Reina, e quanto asperamente
Il Troiano poter ch'esser solea
Si altero, habbiā distrutto i Greci, e'l regno
Di pianto, e di sospir mai sempre degno.

Cose ch'io uidi di miseria piene
E fui di lor gran parte in quelle uille,
E chi udendo giamai le nostre pene
Potrà il pianto tener ch'occhio non stille?
Chi parlando di ciò fia che l'affrene
Se bene Vlisse, e Pirrho, ò fosse Achille.
Già uien la notte, e'n queste parti, e'n quelle
Al sonno inuitan le cadenti stelle.

Pur s'hai tanto desir, se tanta gioia
Cosi ti stringe alta Reina il core
D'udir gli affanni nostri, oime, e di Troia
Sapere in somma l'ultimo dolore,
Benche senza mestitia, e senza noia
Non possa ricordarlo, e senza horrore
L'animo si ritrahe di doglia, e paue
Io'l dirò, ne il ridirlo a te mi è graue.

I Capitan di Grecia afflitti, e stanchi
Da lūga guerra, e anchor da i fati in parte
Qual è un Monte, un Cauallo audaci, e frā
Si fabricaro al fin cō diuin' arte, (chi
E l'incuruate membra, e i larghi fianchi
L'intessono d'Abeti in ogni parte,
E fingon che sia uoto al lor ritorno,
Onde uaga ne uà la fama intorno.

Qui piu d'un'huomo ascosamente eletto
Nel cieco albergo si rinchiude, e serra
E tutto d'armi s'empie il cauo petto
E d'huomini fortissimi da guerra.
Stassi di Troia Tenedo al conspetto
Per fama Isola chiara, e ricca terra
Alhor superba, alhor felice in uero
Che Priamo n'hebbe l'honorato Impero.

Hor solo è un Colfo, e mal securi i liti
Sono à le Naui à farui entro dimora
Qua giunti i Greci, oime pur troppo arditi,
S'ascoser tutti, e noi pensammo alhora
Che dal nostro confin fosser partiti
Et dal loco, nel quale arsa è Troia hora,
Vscendo con felici, e lieti venti
Per riueder gli antichi allogiamenti.

Tutti i Troiani alhor da lungo affanno
Sciolti restando, apersero le porte
E per quei luoghi abbandonati uanno
Dicendo. qui solea già starsi il forte
Pirrho, e qui il fiero Achille in nostro danno
Hauean le tende à la campagna attorte
E qui le naui insieme, e qui le schiere
Solean mostrarsi combattendo altere.

Parte pieni di strana merauiglia
Verso il duon fatto à Pallade si muoue
Parte affissando da lontan le ciglia
Con gran stupore à riguardar commoue,
Thimete il primo loda, e ne consiglia
Quindi condurlo à l'alta rocca, doue
Guidato per le uie larghe, e le strade
Dentro à le mura stia de la Cittade.

O fosse inganno questo, ò perche piacque
Al Ciel di comportar tai nostri affanni,
Ma à Capi, e à quei c'hā miglior mēte nac (que
Desio, che ognun di cotal duon sgāni,
Che ò sōmerger uoleano in mezo a l'acque
L'insidie greche, e tai sospetti inganni
O in uiue fiamme consumarle, o i sui
Luoghi ricercar dentro oscuri, e bui.

Cosi tutti han uoler diuerso, e mente
E anchor le mani haurieno al desir pronte
Quando ecco inanzi à tutta l'altra gente
Scende da l'alta Rocca Laocoonte
In uista tutto irato, e tutto ardente
Mostra superbo ciglio, e altera fronte
E da lontano à noi riuolto, fisse
Gli occhi uerso il caual, poi cosi disse.

Qual pazzia, qual furor creder ui face
Miseri Cittadini, hor che sian giti
Altroue gli inimici, e in tanta pace
Habbian lasciati i nostri cari liti?
Quanto è il nostro pensier uano, e fallace
Che senza inganno à noi fosser largiti
Questi Edificij alteri, e doni suoi
Da gli irati inimici incontra noi.

Homai chi è Vlisse? ouer che scielti, è eletti
Son gli inimici, e qui rinchiusi, ouero
Ch' è fatto à discoprire i nostri tetti
E contra noi questo edificio altero,
Qualche inganno, u' è pur, questi miei detti
Hanno parte, ò sembianza in se di uero,
Non son tai doni senza nostra doglia,
Non crediate al caual sia che si uoglia.

E cosi detto; una terribil Lancia
Del'animal nel'incuruato fianco
Commesso inseme, con tal forza lancia
Che fissa ui restò nel lato manco,
Tremando, e tutta risonò la pancia
Ne si potè indi trar per forza unquanco,
E rimbombar di lui le parti interne,
E gemito n'uscio da le cauerne.

Ei (se'l uoler de' Dei non fosse stato
A noi contrario, e tutto in danno nostro)
Alhor con tal parlar n'hauria infiammato
Con l'arme à disquarciar l'horribil mostro
Dou'era incontra à noi teso l'aguato
Et hora in piè sarebbe il Troian chiostro
E di Priamo la Rocca alta, e superba
A terra non faria uista si acerba.

I Pastori Troiani intanto insieme
Con alte grida conduceano inante
Vn' huomo al Re, ciascuno il calca, e preme
Cō le man dietro auuinte in rio sembiante,
Non pria da alcun ueduto, ei d'alta speme
S'era mostrato à quei Pastor dauante
Acciò con opre à noi nemiche, e dire
Potesse à i Greci la Cittade aprire.

Ardito, e pronto ei ne uenia quel giorno
A ordir gli ingāni, o andar fermo à la mor(te
La giouentu Troiana à lui dintorno
Sparsa corre à ueder quel che n'apporte
E al prigiō fanno à gara oltraggio, e scorno
Con troppo cruda, e dispietata sorte.
Odi quanto son falsi i Greci, e homai
Tutti gli inganni lor da un sol saprai.

Egli fermosse tutto isbigottito
In mezo à la gran turba, e disarmato
Girò gli occhi, e si uide da infinito,
Numero di persone circondato,
Poi disse; qual sia terra, o mai qual lito
Che per me non sia sempre empio, e turbato
O cercando del mondo ogni pendice
Doue mai poserò lieto, e felice?

Misero me; hor che mi resta, s'io
Loco sicur non hò tra Greci, e uoi
Troian chiedete à me col sangue mio
La pena oime di tutti i falli suoi?
A questo lamentar si humile, e pio
Quetossi ogni tumulto, e tutti noi
Lo confortiam ch'ei parli, e di qual gente
Sia, dica, e quel che apporti, e non pauēte.

Egli, scacciata ogni temenza, il uero
Gran Re, non fia ch'io ti nasconda mai
Disse, e pur segua fin doglioso, e fero
Ch'io non son per negar, ne unqua negai
Ch'io non sia nato Greco, e s'io non spero
Di miseria, e d'affanni uscir giamai,
Non puo' fortuna al uiuer mio nemica
Già leggier farmi, ouer ch'il falso dica.

Non sò se mai per fama ò Re potente
L'honorato ualor di Palamede
Che discese da Belo alto, e eccellente
Vdisti, benche con mentita fede,
Perch'ei uietò le guerre, egli innocente
Da lor fu ucciso, e tale hebbe mercede
Del buon consiglio, hor sol cō piāto humano
Lo braman uiuo, e'l uan chiamādo in uano.

A lui compagno, à lui congiunto in guerra
Da primi anni mandommi il padre mio
Mentre felice il regno, e la sua terra
Godeua in pace, e di consiglio pio
Fioriua, e noi (già il mio parlar non erra)
N'hauemmo pure alcuna gloria, indi io
Priuo di lui, che m'era amico, quanto
Altro mai fu, restai doglioso, e in pianto.

O quante uolte à l'innocente amico
Volger credea queste mie luci fisse,
Poi l'effetto crudel tristo, e nemico
Rimembrando io del Traditor d'Vlisse
Sdegnoso dissi, e ancher di nouo il dico
S'io quinci, & egli mai uiuo partisse
E uincitor tornasse ad Argo, in fretta
Di ciò promisi far degna uendetta.

Quinci uenne il mio mal, quinci i miei danni
E l'odio, e l'ire incontra me destai
Quinci Vlisse tendea nouelli inganni
Cercando sempre d'apportarmi guai,
Di me parlaua in dubbio, e lunghi affanni
M'ordiua con terror, ne cessò mai
Finche con strano oprar, con rio sembiante
Contra me si mostrò seco Calcante.

Ma perche indarno à Voi racconto io queste
Cose non grate, e perche piu tardo io?
Se in odio i Greci tutti à un modo haueste
Vnqua, ò il lor fine di ueder, desio
Se non uolete ch'altro io manifeste
Bestiui tanto, e sopra il sangue mio
Tosto fate uendetta, e Vlisse, e seco
Compri à grā prezzo questo ogni Re Greco.

Alhor nasce à ciascun desio maggiore
D'intender le cagioni à parte à parte,
Ignari del pensier suo traditore
E de la Greca si inganneuole arte
Egli alhor tutto in uista pien d'horrore
Trepido sembra, e di pallor cosparte
Le guācie, e il uiso humil uolgēdo, e'l guardo
Seguì così il parlar finto, e bugiardo.

Piu uolte i Greci desiar da i liti
Troiani uscir da lunga guerra stanchi
O che uolesse Dio che fusser giti
Ne il mar gli hauesse, co' suoi flutti bianchi,
O l'Austro con terrore alto impediti
Alhor ch'al gran cauallo i larghi fianchi
Con traui inteste si faceano, e i lembi
Del mare irato, il Ciel cinse di nembi.

In tanti alti spauenti, e si contrari
Che doglie n'apportar triste, e noiose
Euripilo mandiamo à i sacri Altari
Di Febo in parti piu segrete, e ascose,
Che poi tornando (ahi pensier tristi, e amari)
Così doglioso in uista à noi rispose
Col sangue d'una Vergine già in queste
Parti uenendo, i Venti amici haueste.

Così bisogna, ò Greci, hora tornando
Vna de l'alme uostre offrire à i Dei
Tutti stupiro à queste uoci, quando
L'udir, temendo strani casi, e rei,
Pose ciascuno ogni letitia in bando
E gelato timor dal capo à i piei
Le membra assalse à tutti in dubbio forte
Qual di noi fosse destinato à morte.

In mezo à una gran turba, e da ogni bāda
Conduce il falso Vlisse alhor Calcante
Et orgogliosamente gli dimanda
Qual sia il uoler diuin fermo, e costante,
Alhor molti quest'opra empia, e nefanda
M'hauean (misero me) predetta inante,
Ei tacē diece giorni, perche abhorre
Di discoprirlo, ò alcuno à morte porre.

Alfine spinto da importuna uoce
D'Vlisse, uiene al loro ordito effetto,
E me condanna al sacrificio atroce,
Me, che fra tutti gli altri haueano eletto,
Tutti à ciò consentir con egual uoce
Perche ciascuno hauea di se sospetto
E ragionauan tutti in danno mio,
Così per li altri io sol pagaua il fio.

Era uicino già l'horribil giorno
Ch'à i sacrifici offerto esser douea
E'l sale, e'l farro à le mie tempie intorno
Il Sacerdote apparecchiato hauea,
Con sacre bende (io non mel tengo à scorno
Sendomi tolto á l'empia morte e rea)
Io ruppi i nodi, e i lacci aspri, e noiosi,
E in torbidi acque, e laghi alhor m'ascosi.

Per starui insin, ch'io risapessi albora
S'hauesser date mai le uele à i Venti
Benche piu non ho' speme anzi ch'io mora
Di riueder gli antichi alloggiamenti,
La cara Patria, e i dolci figli anchora,
Il mio buon Padre, e tutti i miei parenti,
Che forse per mia colpa uolgeranno
L'irate menti i Greci in lor gran danno.

Ond'io ti priego per li eterni Dei
E per la uirtu lor certa del uero
E per la fe ch'à gli huomini hauer dei
S'in loco alcun pietà s'ha' del sincero,
Pietà ti prenda de gli affanni miei
Del mio crudo destin maligno, e fero,
E del graue infinito empio dolore
Che fuor d'ogni ragion m'aggraua il core.

A le dogliose lagrime, à quel pianto
Il pietoso Re Priamo gli perdona,
E i lacci, e i ferri da le mani intanto
Gli fa disciorre, e la uita gli dona,
Tutti pietà n'hauemmo e gioir, quanto
Si puote, e Priamo alhor così ragiona,
Figlio, qual tu ti sia, scordati homai
De' falsi Greci, che perduti gli hai.

Nostro sarai, di quanto io chieggio, il uero
Dimmi, ne hauer di ciò tema, o' sospetto,
Quello edificio di Cauallo altero
Perche fu fabricato, & à ch'effetto?
Chi maestro ne fu, con qual pensiero
E con qual fede incontra noi fu eretto?
Sinon de' falsi inganni instrutto, fisse
Gli occhi, e le mani al Ciel uolgendo disse.

Lumi eterni del Ciel, Voi sacri altari
E spade, e bende, e sacrifici duri
Da cui fuggito son, uoi pianti amari
Chieggio, e Voi giorni à me languidi, e oscuri
Acciò i segreti, hor manifesti, e chiari
Far, lecito mi sia, ne piu mi curi
De' Greci, hor che non piu di legge o amore
Di cara Patria ho' alcuna speme al core.

Pur che mi serui la promessa fede
Troia libera tu, s'io dirò, sanza
Mentir gran cose. I Greci ogni lor fede
Di questa guerra haueano, e ogni speranza
Solo in Minerua, e poscia che Diomede
Con l'empio Vlisse à la diuina stanza
Di lei, ne l'alta rocca, al sacro Tempio
Fer de' custodi sanguinoso scempio.

E il Palladio fatal, senza rispetto
E la statua di lei securamente
Se ne portaro, e le man tinti, e'l petto
Di sangue, onde ogni Greco hor se ne pente
Le Bende Virginali à lor diletto
Macchiaro de la Dea casta, e possente,
Cadde à noi tutta alhor la speme, accesa
D'ira uedendo la gran Diua offesa.

E l'animo, e le forze alhor mancaro
A i Greci, e alhor contraria hebber la Dea
Ne molto poi con mostruoso, e raro
Segno, l'ira mostrò ch'ella n'hauea,
Ch'à pena in campo fu, che il prima chiaro
Lume de gli occhi sfauillando ardea
Riuolto altroue, inditio al suo furore
E scorse i membri suoi salso sudore,

Tre uolte apparue, ò merauiglia à dire,
Lo scudo in mano, e hauea l'hasta tremãte.
Che si eercasse alhor quindi fuggire
Per l'onde salse n'auuisò Calcante,
Che non potea hauer fine il lor desire
Di strugger Troia piu fermo e constante,
Se i uoti in Argo, e in Grecia il nume chiaro
Non tornan pria, che seco in mar portaro.

Hor che sicuri à saluamento stanno
D'Argo, e Micena à le paterne case,
D'arme apparecchio, e amici i Dei si fanno
Per tornar doue ognun stanco rimase.
E risolcando il mar quiui saranno
Tosto, cosi Calcante persuase,
E han fatto in ricompensa del lor fallo
In uece del Palladio il gran Cauallo.

Ma tanto alto però ch'entro le porte
Non possa entrar de la Città nemica.
Volse Calcante farlo, acciò non porte
Difesa à Voi con la sua fede antica,
Che se guasti da Voi con la man forte
Fossero i doni di Minerua amica,
Proueria Troia, ma contra essi pria
Volganla i Dei, sorte nemica, e ria.

Ma se quel gran Caual fosse da Voi
Dentro condotto ne la uestra terra,
Alhor a danno de' paesi suoi
Tutta l'Asia uerrebbe à muouer guerra,
E tal fortuna i discendenti poi
Hauriano anchor, che in uoi sol nõ si serra.
Con tale arte l'inganno al fin condutto
Al fallace Sinon credemmo il tutto.

Cosi con false, oime lagrime finte
Nacque l'incendio à le Troiane uille,
Cosi le genti sue fur prese, e uinte
Che Diomede giamai non ualse, o Achille
A soggiogare, ò intorno intorno cinte
Tener le mura già diece anni, e mille
Naui in lor dãno ognhor, chi fia, che'l creda?
In un sol di fur date à Greci in preda.

Quiui alhor sopraulen cosa maggiore,
Che ingombra à tutti di spauento il petto
E con gelato, e insolito terrore
A gli infelici porse alto sospetto,
E questo fu che mentre à sorte fuore
Laocoonte Sacerdote eletto
Del gran Nettuno à i sacri altari, e santi
Fea sacrificio d'un fier Toro auanti.

Ecco due gran Serpenti horridi, e arditi
(E anchor tremo à ridirlo) alhor solcare
Le tranquille onde, e dritto à nostri liti
Raggirandosi ognhor nel salso Mare,
Ver noi uenir da Tenedo partiti
E i petti strani in mezo à l'onde alzare
L'horride creste hauean sanguigne, e fieri
A noi si dimostrar superbi, e alteri.

Il resto del gran tergo in ogni loco
Scorre per l'acque in larghi ondosi giri,
Si fan uicini à terra à poco à poco
E'l mar spumoso par che sen'adiri
Son gli occhi ardenti e di sangue, e di foco
Mostran superbi, e pien d'empi desiri,
Con le ueloci lingue, e con gran rabbia
Leccauano stridendo ognhor le labbia.

Pallidi, e pieni di spauento noi
Chi qua, chi la n'andiamo alhor fuggendo
Essi n'andar per dritta strada poi
Verso Laocoonte ognhor serpendo,
E à prima giunta i picciol figli suoi
L'un Serpe, e l'altro annoda rauuolgendo
Quel Serpe un de figliuoli, e l'altro smẽbra
Questo, e diuoran lor tenere membra.

Indi lui prendon, che per dare aita
Venia con l'arme à i miser figli in fretta
E da se hauendo ogni pietà sbandita
La uoce gli han con nodi aspri interdetta
Tengonlo alteri in mezo, ei pur s'aita
Quãto piu puo di sciorsi (e inuã s'affretta)
Dal collo i nodi, e già le bende, e'l seno
D'oscuro sangue ha tinto, e di ueleno.

Qual

Qual da acetta fallace i sacri Altari
Fuggir talhor ferito il Tauro suole
Mugghiando, tali horribil gridi, e uari
Muggiti, ei manda in uece di parole.
E subito fuggiro ambi di pari
De l'altera Tritonia à l'alta mole
Verso il Tempio, e di lei con guardo crudo
Sotto à i piè si celaro, e'l tondo scudo.

Di nouo alhora à tutta l'altra gente
Graue timore assalse il petto, e'l fronte,
E dice ognun, che hauea meritamente
Pagato il suo fallir Laocoonte,
Che il sacro uoto tanto arditamente
A ferir uenne, e con le man si pronte
(Senza risguardo hauere à l'alta Dea)
L'hasta auuentando scelerata, e rea.

Grida ciascuno che si meni il dono
Al Tempio di Minerua, e con gran cura
A lei si deggia dimandar perdono
Per farla amica. Alhor le sante mura
Rompiam de la Cittade, e tutti sono
Gl' huomini intenti à l'opra infausta, e du(ra,
E ruote sotto à i piè senza interuallo
Pongono, e funi al collo al gran Cauallo.

La Machina fatal, ch'ognaltra eccelle
Di grandezza, uenia già d'arme piena
E d'ognintorno in queste parti, e in quelle
Cantando uersi con faccia serena
Casti Fanciulli, e Vergini donzelle
Godon toccar la fune, onde si mena
Cosi uenendo in mezo per le strade
Scorre, e par che minacci à la Cittade.

O Patria, ò Ilio, ò case antiche, e care
A Dei, mura Troiane, illustri alhora.
Quattro uolte fermosse al limitare
De la gran porta, e quattro uolte anchora
L'arme s'udir nel gran Ventre sonare
E noi pur ciechi, e forsennati ognhora
Spinti da uan furor con mente sciocca
Tentiam condurlo alfin ne l'alta Rocca.

Cassandra alhor dal gran uoler diuino
Commossa à un tempo à noi mesta predice
Il nostro infelicissimo destino,
Non da' Troiani mai creduto, e dice,
Miseri noi; che il tempo è già uicino
De la nostra ruina empia, e infelice,
E pur di liete frondi, e fregi cari
Copriamo à i Dei ne la Città gli Altari.

Cangiaua intanto l'alma uista, e pura
Il Ciel, mentre sorgea da l'Oceano
In fretta già la cieca notte oscura
Che adombraua dintorno il mõte, e'l piano,
E per l'ampia Città staua sicura-
mente dormendo il popolo Troiano
Non mai pensando à i già uicini affanni,
Ne de' fallaci Greci à i chiusi inganni.

E già ueniano gl'inimici in schiera
Da Tenedo, oue pria furo ordinati
I lor nauigli, da la cieca, e nera
Ombrosa notte, inuerso noi, celati,
Che ne la Naue principale, altera
Vide Sinon col foco i segni dati
(Ahi fati iniqui) alhor senza interuallo
Apre i chiusi serragli al gran Cauallo.

E i Greci alhor nel uentre chiusi, fuora
Renduti usciro con lieto sembiante,
Giu calando per funi à basso ognhora
E Stenelo, e Thessandro, & Athamante,
E seco il tristo, e crudo Vlisse anchora
Machaonte, Neottolemo, e Thoante,
E Menelao, e de gli inganni insieme
Epeo maestro, & altri del lor seme.

Tutti insieme discesi quetamente
Nel sonno alhor tutti sepolti noi
Assaliro, e le guardie incontinente
Vccisero, e le porte aperser poi,
E cosi dentro fur securamente
Riceuuti da lor gli amici suoi
E le lor schiere insieme congiurate
Furo à un punto medesimo ordinate.

Ya alhor quando il primo sonno scorre
Per l'egre membra à miseri mortali
E con dolce riposo al cor soccorre
Buon gradito de' Dei santi, e immortali
Che mi parue ueder doglioso Hettorre
Dauanti à gl' occhi pien d'indegni mali
Mesto come huom che d'alto duol trabocchi
Larghi pianti uersar da gl' humidi occhi.

Li parea, come già fu, strascinato
Da le due ruote, per li piedi auuinto
Ch'eran gonfii, oue il laccio fu legato
Di polue sanguinoso oscuro, e tinto,
Ahi lasso me, com'era alhor cangiato
Da quello Hettor che già uestito, e cinto
Se ne tornò fra mille armati, e mille
De l'alte spoglie del superbo Achille.

O pur quando da i liti indi uicini
Ne' legni Greci auuentò il foco auante
Squallida barba, e inuolti i crespi crini
Nel sangue haueua, e altre ferite tante
C'hebbe in su i patrij muri, ne' confini
E in mille luoghi, mentre uisse, inante
Onde piangendo, e con singulti spessi
Parea, che tai parole io gli dicessi.

O luce de Troiani, ò maggior parte
Di nostra speme hor dopo tanti giorni
E così tardo Hettorre, da qual parte
Da noi tanto bramato à noi ritorni?
Dopo tante ferite, e in terra sparte
Membra de tuoi con mille morti, e scorni
Che stanchi ti ueggiamo hor che passate
Son le fatiche de la tua Cittate?

Per qual cagione hai sì pallido, essangue
Indegnamente il già uolto sereno?
Chi l'ha macchiato, oimè, così di sangue
Chi il uiso t'ha squarciato il corpo, e'l seno?
A questo ei nulla; anzi come huō che lāgue
Di gemiti angosciosi, e sospir pieno,
A me che ricercaua inuan tai cose
Lagrimando, così mesto rispose.

Fuggi, fuggi, ò di Dea cortese, figlio
Togliti homai da questo ardente foco
Già i nemici sen dentro, io ten' consiglio
Fuggi che Troia cade in ciascun loco,
Assai s'è fatto, e ogni crudel periglio
E per Priamo, e per lei giouato è poco
Che se in potere human fosse sua aita,
Questa mano ogni guerra hauria finita.

Troia ti raccommanda i casti suoi
Penati, e l'altre sacre cose homai
Questi sieno compagni à casi tuoi
E cerca lor le mura alte, ch'assai
Da te fatte saran superbe, poi
Ch'errando il mare alfin solcato haurai.
Qui tacque, e trasse da le tombe interne
Con la Dea Vesta, e bende, e fiamme eterne.

Intanto la Città d'alti lamenti
S'empie, e di uoci ognhor piu chiare, e spesse
E anchor ch'assai lontan da l'altre genti
Il padre Anchise il suo Palazzo hauesse,
Di folti alberi chiuso, alti spauenti
Mouea il romor de le Greche armi istesse,
Io mi sueglio in un punto, e sopra il tetto
Ascendo, e intento ad ascoltar mi metto.

Come quando una fiamma entro le biade
S'accende, e lor contrario un vento freme
O rapido da i monti un fiume cade
Che guasta i campi, e la sementa insieme,
Atterra e selue suelte per le strade
E de buoi le fatiche, onde ne geme
Lo stupido Pastor, che in cima à un sasso,
Vede, & ode lontan tanto fracasso.

Alhor fuor d'ogni dubbio apertamente
La falsa fe de Greci iniqua, e rea,
Conobbi, e mentre io miro, ecco si sente
Superato dal foco che l'ardea
Di Deiphobo cadere incontinente
Il gran Palazzo, oue habitar solea,
E à quel uicino Vcalegon s'accende,
E il mar lontan di sì gran foco splende.

S'alzan maggior de gl' huomini le strida
E'l suon di trombe, onde io fuor di me stesso
Prendo l'arme, e men uo' senz' altra guida
Ne ho' pur che farne a' la battaglia, appresso
De' miei cōpagni, e il mio disir mi guida
Verso la Rocca, tal furor m'ha' oppresso
E abbagliato il pensier la mente alhora.
Ma un bel morir tutta la uita honora.

Ecco uenir fuggendo intanto armato
Pantho figlio d'Otreo gran Sacerdote
Di Phebo, da la Rocca alhor campato
Guidando a' mano il suo picciol nipote
Di cose sacre, e de gli Dei grauato
Al lito corre, onde io chiare note
Pātho a' che siā? qual rocca hor piu ci resta?
Dissi; ei rispose a' me con faccia mesta.

Ecco è uenuta homai l'ultima sera
E il tempo ineuitabil, gia' Troiani
Fummo, e fu il superbo Ilio, e fu l'altera
Gloria de' Teucri nobili, e soprani,
Ahi che Gioue superbo hora quel ch'era
Nostro, ha' ridutto ne le argiue mani
Onde gia' i Greci si superbamente
Hor signoreggian la Cittade ardente.

L'alto Caual, ch'e' senza paragone
Huomini, & arme dal gran Ventre rende,
E quinci e quindi uincitor Sinone
Per l'alte case nuoue fiamme accende,
Appresso de le porte un gran squadrone
Di gente stassi, oue ciascuno attende
E tanti son ch'io creder possa a' pena
Che tanti mai uenisser da Micena.

Altri di lor, con haste han l'ampie strade
Chiuse a' l'incontro, & occupate a' sorte
E tratte fuor le lampeggianti spade
Minaccian sangue horribilmente, e morte
E a' pena piu de la nostra Cittade
S'arrischiano le guardie de le porte
Di far guerra, e nessun piu s'assicura
D'opporsi incontra a la battaglia oscura.

Per tai parole mosso, e perche anchora
Cosi uolesero i Dei tutto pien d'ira
In mezo a' fuochi, e in mezo á l'armi alhora
Mi lascio andar doue il furor mi tira,
Doue si geme, e insino al Ciel si plora
E si spandon le grida, e si sospira
Son Ripheo, Iphito, Hippane, e Dima seco
Raccolti al lume de la Luna, meco.

E il figlio di Midon Corebo altero
Giouine alhora, e in arme conosciuto
Che acceso d'uno amore ardente, e fero
Per Cassandra in quei giorni era uenuto
A Troia l'infelice con pensiero
D'esser genero a' Priamo in aiuto
Ahi poco accorto il qual de la furente
Sposa, i ricordi alhor mal tenne á mente.

Io uedendo costor pronti a' la morte
Per porsi in guerra, lor dissi souente
O schiera indarno hor ualorosa, e forte
Porgete aiuto a' la Cittade ardente
Gia' potete uedere á qual ria sorte
Sian ridutte le cose chiaramente
Lasciano i nostri templi, altari, e mura
Gli Dei che hauean di questo Imperio cura.

Ma s'egli è in Voi l'animo fermo in una
Deliberation seguirmi accinti
In ogni estrema, auuersa, empia fortuna
Moriamo in mezo á fochi, e á l'arme spinti
Andiam, che il nō hauer mai speme alcuna
E sola speme, e' sol rimedio à i uinti
Per tai parole i cor giouanil punse
Alto furor, che a' l'ardir poi s'aggiunse.

Indi qual Lupi per la nebbia oscura
Spinti da ingorda fame, alti perigli
Sprezzan per ritrouar donde la dura
Fame si spenga a' i lor piccioli figli,
Cosi la morte alcun di noi non cura
Anzi tra ferri, e tra nemici artigli,
N'andiam per la Cittade, e in ogni canto
Copre la notte il Ciel d'ombroso manto.

Chi mai di quella notte à pien contare
Potrà l'horrenda, e fiera crudeltade?
O gl'affanni e il pianto appareggiare
Mentre à terra cadea l'alta Cittade?
Che altera, e illustre già solea regnare
Sopra molte altre, & hor l'ampie sue strade
Cuopron gli uccisi in mille strani sciempi
Donne, Vecchi, e fanciulli, e Case, e Tempi.

Ne la misera sol Troiana gente
Cade senza uendetta, e senza honore
Benche sia uinta, anzi le torna in mente
L'antica sua uirtu, l'alto ualore
Onde anchor si uedea cader souente
Per le mani del uinto il Vincitore,
Pien di pianti è ogni loco, e pien d'oscure
Imagini di morti, e di paure.

Androgeo il primo male accorto uiene
Da una gran turba di soldati alhora
Accompagnato, inuerso noi, che tiene
Per fermo, e certo esser su'amici anchora,
Dicendo, hor uia compagni, hor chi ritiene
Il ualor uostro, à che tanta dimora?
Gl'altri saccheggian questi luochi ardenti
E uoi uenite da le naui hor lenti.

E cosi detto; in un momento poi
Ch'egli restò del creder suo schernito,
S'accorse non hauendo alhor da noi
Risposta amica, ò parlar noto udito,
D'esser caduto fra nemici suoi
Onde stupido in uolto, e sbigottito
In dubbio alhora, e priuo anzi di speme
Raffrenò il piede, e le parole insieme.

Come chi tra le spine habbia un Serpente
Col piede offeso à l'improuiso, e mira
Pien di paura, e fugge incontinente
Ch'ei uede il negro collo alzarsi in ira,
Cosi ancho Androgeo timido, e dolente
Si mette in fuga, oue il timor nel tira
Ma à un tratto à lui, e seco ad altri molti
Furo i passi da noi precisi, e tolti.

Noi gli facemmo un cerchio intorno, e chiusi
Da le nostre armi in un momento quiui
Da tema uinti, e da l'ardir delusi
Spargendo à terra sanguinosi riui
Furo, ne la Città poco essendo usi
Mandati à terra de la uita priui,
Cosi à la prima alhor nostra fatica
Fortuna si mostrò benigna, e amica.

Lieto, e gioioso in tal prosperitade
Corebo ardito à noi si uolge, e dice
O compagni à fuggir, quelle ampie strade
Che hor ne mostra fortuna alta, e felice,
Cangiando le nostre arme, e scudi, e spade
Seguiamo, che il seguir non si disdice
A noi, che uinti siamo, e chi fia poi
Che cerchi se Virtute, ò inganno e in noi?

Essi ne daran l'arme; e cosi detto
L'elmo in testa e lo scudo ornato, e bianco
Si pon d'Androgeo à merauiglia eletto
E cinge anchor la greca spada al fianco,
Cosi Ripheo, cosi pose ad effetto
Dima, & alegro ogn'altro giouane anco,
Spogliate le sue antiche arme, di queste
Greche nouellamente hor si riueste.

Liberi alhora, e da ogni tema sciolti
N'andian fra Greci à la battaglia dura
Come Dio uolse ciecamente, e stolti
Guidati non so già da qual uentura,
Piu uoltè molti n'assalimmo, e molti
Assalser noi, fra quella notte oscura,
Molti in terra da noi feriti, e uiui
Restaro, e molti de la uita priui.

Altri di lor fuggon con molto affanno
Verso le naui mesti e sbigottiti,
Altri temendo in fretta se ne uanno
Per ricourarsi ne'sicuri liti,
Molti da presso già ueggendo il danno
Fatti uilmente timidi e smarriti
Di nouo rimontar senza alcun fallo
E s'ascoser nel Ventre al gran cauallo.

Ahi contra il Cielo ogni potere humano
Follemente s'oppone, ò Mortai sciocchi,
Ecco che strascinata è da lontano
Per le chiome, e di duol par che trabocchi
Cassandra figlia al Re Priamo, ch'in uano
Gl' occhi infiãmati al Ciel uolgeua, gl'occhi
Che le Vergini mani, e delicate
Eran da duri lacci alhor legate.

Non potè sopportar Corebo alhora
Tal uista irato, e per morir si messe
In mezo à quelli, e noi il seguimmo anchora
Tutti, e n'andiam fra le greche armi istesse,
Qui sopra noi piouean da tetti ognhora
Arme de' nostri in molta copia, e spesse
Qui morta per lo error che insieme nacque
Da l'arme Greche, una gran turba giacque.

I Greci alhor da l'angosciosò pianto
Che, senza dare à gli occhi suoi mai pace
La Vergine rapita, in ogni canto
Mandaua con un'ira empia, e tenace
Raccolti quiui da ogni banda intanto
Ci assalgon tutti, e inãzi à gli altri Aiace,
E i due figli d'Atreo ui son ridutti,
E di Pirrho i compagni insieme tutti.

Non altrimente s'egli auuien giamai
Che impetuosamente da ogni lato
Surgan Zephiro, Noto, Euro, & assai
Mandino ondoso un contra l'altro il fiato,
Che strider selue in un punto, e uedrai
Nereo dal fondo del gran mare, irato
Col tridente mandar l'acque, e spumoso
Farlo in un tempo diuenire ondoso.

Cosi anchor quei che per la cieca notte
Con inganni cacciati in abbandono
Da noi fuggiano in fracassate, e rotte
Squadre per tutto, i primi à tornar sono,
E conoscono in noi fra tante frotte
I falsi Scudi, e le false armi, al suono
De le parole, e si scopriro à gli empi
I nostri inganni, oime, con fieri scempi.

Che da ogni lato da infinito, e fiero
Numero di soldati in tempo corto
Restiam sommersi, e pria Corebo altero
Fu per le mani di Peneleo morto,
Inanzi à Palla, e Ripheo ancho, ch'in uero
Tra noi fu sempre conosciuto, e scorto
Di bontà chiaro assai piu che non dico
E di Giustitia, e di Virtute amico.

Pur cosi parue à i Dei maggiori, e intanto
Hippane, e Dima l'uno, e l'altro cade
A un punto istesso l'uno à l'altro à canto
Morti dai nostri pur de la Cittade,
Ne in simil caso già ti ualse ò Panto
La tua religion, la tua pietade,
Ne la sacrata alhor benda d'Apollo
Già ti uietò il mortale ultimo crollo.

Flamme estreme de miei, sacre ruine
Di Troia, fate Voi fede se mai
Già nel uostro infelice ultimo fine
L'arme, ò gli affronti Greci io dinegai
Se pur l'alte del Ciel uoglie diuine
Voluto hauesser ch'io morissi, assai
Cõ queste mani in mezo à gli altri anchora
Combattei si, ch'io sarei morto alhora.

Da quella pugna indi mi parto, & ancho
Iphito, e Pelia l'uno e l'altro ardito,
Vengono meco, e mi son sempre à fianco
Hauendo ognun da se il timor sbandito,
De' quali Iphito già fieuole, e stanco
Per la Vecchiezza, e Pelia indebolito
Era per la ferita, che gli affisse
Quinci partendo il traditor d'Vlisse.

Indi mosso da' gridi alhor ueloce
Verso il palagio uò di Priamo, e quiui
Quasi altroue non sia battaglia atroce
Correno in copia i sanguinosi riui.
Cosi guerra terribile, e feroce
Qui alhor uedemmo, e tutti i Greci, che iui
Assediando, mandar la porta à terra
Tentan, con aspre machine da guerra.

Al muro già s'accostano le scale
Con quel maggior che si può studio, & opra
Già già di grado in grado alcun ui sale
Et ogni forza per tenersi adopra,
Gli scudi che han ne la sinistra, in tale
Assalto tutti oppongono di sopra
Del capo, à l'arme spinte da Troiani
E à merli già s'attaccan con le mani.

A l'incontro i Troiani e torri, e tetti
Spingono in graue de'nimici offesa
E con queste armi son tutti costretti
Ne l'ultima lor morte à far difesa,
E l'indorate traui antichi, e eletti
Pregi de Padri alhor non graua, ò pesa
Volger sossopra con la mano ardita,
Pur che gli porgan qualche poco aita.

Altri per guardia de le porte ancho hanno
Le spade ignude à basso à le frontiere
Perche non u'entri il lor nemico, e stanno
Tutti insieme raccolti in lunghe schiere,
Noi ristorati del passato affanno
Ci mouiam con desir uerso l'altere
Case del Re, col nostro aiuto accinti
Per dar soccorso, e accrescer forza à i uinti.

Dietro al Regal palazzo uno uscio staua
Non già ueduto da i nemici alhora
Onde di casa in casa si passaua
Fin nel palagio del Re Priamo anchora,
Per cui mentre era il Regno lieto, andaua
Sola guidando Andromache talhora
A i suoceri A ui senza alcun periglio
Astianatte suo picciolo figlio.

Quindi men'uo' de l'alto tetto in cima
Onde con molta fretta ad ambe mani,
Auentauano uerso la parte ima
Molte arme inuano i miseri troiani,
Iui era un'alta Torre onde da prima
Tutta Troia uedeasi, e i monti, e i piani
Da lunge, e insieme le raccolte, e spesse
Naui de'Greci, e anchor le squadre istesse.

Questa dal lato, oue piu debole era
Per lo commesso tauolato, à basso
Mandiam con molta forza, e in tal maniera
A terra rouinò con gran fracasso,
Che de la greca, à noi nemica schiera
Molti condusse alhor di morte al passo,
Ma in lor loco tornaro altri, ne poi
Arme, ò sassi mancar piu alhora à noi.

Lieto era Pirrho in su la porta ardente
Di lucide arme tutto alhor guarnito
Qual di ueleno pasciuto esce il Serpente
Di sotterra oue il Verno era fuggito,
Che cangiate le spoglie al Ciel lucente
Torna col petto altier ringiouanito
Il tergo raggirando, e come suole
Tre lingue uibra al bel raggio del Sole.

Seco è Periphо il grande, e Autumedonte
Che del carro, e destrier d'Achille, cura
Hauea già con le mani instrutte, e pronte,
E l'armi nude hor sol gouerna, e cura,
Seco è la giouentu di Sciro à fronte
Del gran Palazzo, e à tetti, & à le mura
Vengono arditi, e in questo, & in quel loco
Auentan fiamme, e inestinguibil foco.

Pirrho inanzi fra gl' altri hauēdo in mano
Presa una Accetta fortemente batte
I marmi de la porta, e da lontano
Fuor de'Cardini i ferri à terra abbatte,
E già mandata una gran traue al piano
In pezzi, e d'essa mille scheggie fatte
Fece cauando col percoter duro
Vna larga finestra entro al gran muro.

Già il palazzo si altero & honorato
Si uede, e i lunghi, e bei cortili eggregi
E largamente dentro in ogni lato
Appaion d'esso gl' ornamenti, e i fregi,
Hor le camere, e sale ou'era usato
Sel Priamo starsi, e già gl' antichi Regi
Si uedon tutte, e in su la prima entrata
Innumerabil gente esser armata.

E dentro à tutta la gran casa intanto
E gemito, e romor si meschia, e accoglie
Et à gli stridi, & al donnesco pianto
Rispondon gl' alti tetti, e l'ampie soglie
S'alzano al Cielo i gridi, e in ogni canto
Colme di tema, e d'angosciose doglie
Corron l'antiche madri afflitte, e smorte
S'abbraccian strette e dan baci à le porte.

Fa forza Pirrho, col ualore uguale
A quel del padre, al gran Palazzo inante,
Ne giouan guardie, ò alcun riparo uale
Opporre incontra al suo ualor prestante,
Si spesso batte l'Ariete, e assale
La porta, che conuien che à Greci auante
Con gran rumore à terra cada poi
Sospinta fuor da i gran cardini suoi.

Nessuno alhora un picciol punto bada
Ma con quella maggior, che si puo', forza
Impetuosamente larga strada
Dentro si fece ognuno à uiua forza,
E al primo incontro tutti à fil di spada
Mandano à terra con terribil forza
Entrati i Greci in nostro danno, e scorno
Empiendo i luochi di Soldati intorno.

Non par che così fiero, e impetuoso
Dal proprio letto uscendo il fiume spanda
Rotti gl' Argini tutti alto, e spumoso
L'acque per li alti campi in ogni banda,
Alhor che sopra ogni riparo, ondoso
Crescendo con gran furia à terra manda,
E seco trahe per ogni campo, e Valle
Le case, e con gli Armenti anco le stalle.

Neottolemo uidi io pien di furore
In su la porta quasi horribil angue
E i duo figli d'Atreo con gran ualore
Far questo morto, e quel cadere essangue,
Hecuba uidi, e le sue cento Nuore
E Priamo, che di Vittime, e di sangue
Macchiaua empiendo i sacri fuochi, e cari
Ch'esso hauea consacrato à i santi altari.

Cadono à terra à un punto istesso insieme
Cinquanta marital camere ornate,
Che di tanti nipoti anchora speme
Esser douean di tante Nuore amate,
E le porte superbe onde ognun geme
Tutte d'oro Barbarico fregiate
Spingonsi inanzi i Greci in ogni loco
Con gran furor doue non arde il foco.

Forse anchor saper uuoi qual fosse il fine
Del uecchio Priamo, ahi troppo iniquo, e stra(no
Poscia ch'ei uide l'alte sue diuine
Mura cader miseramente al piano
E la presa Città d'ampie ruine
Empirsi, e ogni soccorso essergli uano
Hor che fin dentro à dolci tetti amici
Con grande impeto uede i suoi nemici.

Afflitto Vecchio, e per molti anni stanco
A gl' homeri tremanti alhor non bada
Che l'armi abbandonate, in uano hor fráco,
Per molta etade circondar gl' aggrada
Et insieme al Regal uecchio suo fianco
Cinger à un tempo la sua inutil spada
Con animo d'andar constante, e forte
Tra gl' inimici à ritrouar la morte.

Del superbo Palazzo in mezo staua
A lo scoperto Ciel posto uno Altare,
Che da chiunque nel cortil passaua
E ueder si poteua, & honorare,
E un uecchissimo Lauro alto poggiaua
Appresso à questo che solea piegare
Ver lui la cima, si che l'ombra altera
De i Penati copria la santa schiera.

Hecuba, e qui col feminil suo seme
Corser le Nuore spauentate, e oppresse
Da graue, e rio timor priue di speme
In fuga tutte inutilmente messe,
Qual timide colombe alhor che insieme
Fuggõ la pioggia in ampie squadre, e spesse
E corser, dico, à i sacri altari, e amati
Stretti abbracciando i suoi santi Penati.

Come ella uide il Re Priamo che prese
L'arme sue giouanili haueua in uano
Tutta d'Amore, e di pietà s'accese
Battendo insieme l'una à l'altra mano
Ahi marito infelice à quali imprese
Infelice marito un così uano
E sì folle pensier, disse, ti muoue?
Ahi lassa me, doue ne corri? doue?

Non già, d'este difese, in tant'estreme
Fatiche è di bisogno, ò d'esta aita,
Non già, bēche ancc Hettor mia cara speme
Hor teco fesse con la mano ardita.
Qui queste Altar difenderanne, ò insieme
Almeno tutti lascierem la uita,
Così detto, à se il tragge à un pūto, & esso
Afflitto Vecchio, fa posarsi appresso.

Ma ecco intanto il piede; isbigottito
Polite un figlio del Re Priamo, affretta
Da l'empie man di Pirrho alhor ferito
Fugge tra ferri, e tra' nemici in fretta
Per l'ampie loggie con passo spedito
Corre, ne sà quel che di se prometta
Piagato, e gli occhi quinci, e quindi gira
E le gran corti abbandonate mira.

Pirrho ancho il segue pur tra quelle schiere
Crudele, e adesso con la lancia irato
Già già con mano il tien, con l'hasta il fere
Tutto d'ira bollendo, & infiammato
Si che giungendo alhor uenne a cadere
Presso à i cari parenti insanguinato
E auante à gli occhi suoi per la ferita
Con molto sangue mandò fuor la Vita.

Qui Priamo alhor, benche si ueggia auante
La certa morte, che non dee fuggire,
Non pote far però che in quello istante
Non mostri il duol, ch'entro nō può soffrire,
Ne si poteo tener si che constante
D'andare à morte non uolesse dire
Contra il nemico suo cotanto atroce,
Queste parole irato ad alta uoce.

Ahi crudo hor se nel Cielo è alcuna pia
Diuinità, che ciò con giusto ciglio
Riguardi, il guiderdon d'opra si ria
Ti paghi con eterno alto consiglio
Che m'hai crudel pria che la morte mia
Fatto quella ueder del caro figlio,
E il uolto à me con troppo iniqua sorte
Macchiato, oime, per la sua acerba morte.

Non quello Achille, ahi perfido, delquale
Falsamente figliuolo esser ti uanti,
Non col nemico Priamo in guerra, tale
Già si mostrò, ne con si rei sembianti,
Ma al sepolchro con animo leale
Da ragion uinto, da la fe, da i pianti
Di chi 'l pregò d'Hettor già non contese
Il corpo morto, e al mio regno mi rese.

E così detto, il Vecchio alhora in mano
Hauendo un'hasta inutilmente presa
Senza colpo lanciolla da lontano
Per far con quella al suo nemico offesa,
Ma l'opposto metal rauco uscir uano
Fe il colpo, e solo essa rimase appesa
Spinta da braccio di possanza ignudo,
Debolemente in mezo al sommo scudo.

A cui Pirrho rispose, hor dunque andrai
Tu nuncio, e messaggiero infra poche hore,
E tutte queste cose narrerai
Al magnanimo Achil mio genitore,
A lui le triste opere mie dirai
E che degno non è di tanto honore
D'esser detto Neottolemo figliuolo
Del grāde Achille, hor uāne à morte à uolo.

Così dicendo il Vecchio egro, e tremante
Trasse da i santi altari alhora appresso
E nel sangue del figlio, à se dauante
Il debol padre, e sfenturoso hà messo,
Ne' capei la sinistra in rio sembiante
Gli auuolge, e poi cō l'altra a un pūto istesso
Alza la spada rilucente, e al bianco
Priamo l'ascende nel regal suo fianco.

Questo

Questo de' fati fu di Priamo il fine,
Tai gl' apportò la sorte aspri tormenti
Arsa Troia uedendo, e in tai ruine
Cader le mura già tanto eminenti,
Ei che di tante terre pellegrine
Fu già signor superbo, e di tai genti,
Regnator d'Asia, hor senza nome ò grido
Gran tronco giace, e senza testa al lido.

Subito un fiero horror m'auuolge, e preme
E di duol resto isbigottito, e punto
Che poi che uidi il Re del nostro seme
Di ferita crudel restar consunto,
Tornami à mente il caro Padre inseme
D'uguale etade, e in un medesmo punto
La moglie abbandonata, & il periglio
Del nostro albergo, e del mio picciol figlio.

Gl' occhi riuolgo intorno intorno, e giro
Guardando pur se alcun meco è restato
E pongo mente in ogni loco, e miro
Che tutti stanchi iui m'hauean lasciato,
Solo, e senz' altri e che tutti indi usciro
Inseme in uarie guise, e chi saltato
Da i muri in terra, e chi debole, e fioco
L'egro suo corpo hauea donato al foco.

Era restato io sol quando discesi
Con lagrimose, & infiammate ciglia
Nel gran Tempio di Vesta, oue compresi
Occulta star di Tindaro la figlia
In un seggio secreto. I fuochi accesi
Mi porgean chiara luce à merauiglia
Mentre m'aggiro pien d'aspri tormenti,
E uolgo gl' occhi in ogni loco intenti.

Ella temendo egualmente d'hauere
Nemico à se il Troiano, e'l Greco lito,
Quelli per la ruina de l'altere
Mura, e questi per l'ira del marito,
Ella di Troia, e de le Greche schiere
Commune Erinne, il uolto scolorito
Nascosta s'era, e in tai pensier contrari
Sola sedeasi fra nemici altari.

Alhor l'animo mio caldo diuenta
Di rabbia, e d'ira, e con furor mi mena
Per far uendetta de la patria spenta
E prender d'essa scelerata pena,
Dunque salua costei fia ch'io consenta
Che torni à riueder Sparta, e Micena,
O fra le greche Donne aneo primiera
Con gran Trionfo andrà Regina altera?

Dunque uedrà costei con lieto uiso
Il marito, la casa, e i suoi lontani
Figli e parenti, ò se mirerà fiso
Accompagnar da seruitor Troiani?
Hor crudelmente sarà Priamo uccisò
Arsa Troia da fuochi empi, e profani?
Et haurà il nostro lito à me dauante
Sangue sudato tante uolte e tante?

Non cosi nò, ma anchor che nome egregio
Non s'acquisti in punir Donna giamai
Ne laude merte tal uittoria, ò pregio
Pur d'hauer la cagion di tanti guai
Spenta con giusta pena, un qualche fregio
Di lode hauronne, e fia contento assai
L'hauer satiato l'ira, onde tanto arsi
E de miei contentato i ceneri sparsi.

Cosi dicea tra me sdegnoso in quella,
E in furia acceso incontra à lei correa
Quando m'apparue la mia Madre bella
Inanzi, e piu che mai chiara splendea
Qual suole il Ciel tra gl' altri Dei uedella
E dimostrossi ueramente Dea,
Prendendomi per man, da le amorose
Sue labra incomminciommi à dir tai cose.

Figlio, qual gran dolore in te commuoue
Si sfrenato furore, e inuelenito?
Oue ne corri cosi ardendo, & oue
Il pensiero di noi t' è uia fuggito?
Dunque tu non haurai mente pria, doue
Il Padre Anchise resti isbigottito?
Che per molti anni è stãco, et in quai doglie
Col figlio Ascanio è la tua cara moglie?

Intorno à cui gl' armati Greci errando
Sen' uanno sempre, e di grande ira accesi
Sempre col foco, e con il ferro instando
D' hauergli alfine ò morti ò uiui presi,
E già uolti fariano in cener, quando
Non gl' haueßi io dal foco empio difesi
O le spade nemiche lor uicine
Gl' haurian condotti de la uita al fine.

Non ne haue colpa qui già la bellezza
De la figlia di Tindaro, laquale
Tanto s' odia da te, tanto si sprezza
Ne Pari anco è cagion di tanto male
Come altrui teco crede, anzi l' asprezza
De gl' alti Dei, questa Città regale
Ha posta al fondo, e le ricchezze tutte
Di lei, già quasi consumate, e strutte.

Risguarda un poco, ch' io l' humido uelo
Che opposto à gl' occhi tuoi ciechi gli rende
Et è caliginoso si che il Cielo
A la tua uista debole contende,
A un punto istesso ecco disgombro, e suelo
Si che già piu non t' impedisce, e offende,
Non hauer dubbio d' ubidire à quanto
Hor ti commanda la tua madre tanto.

Qui doue à terra le disfatte mura
Scorgi cadere, e i dipartiti sassi
Da i sassi, e misto in folta polue, e oscura
Gire ondeggiando al Ci lo il fumo, stassi
Nettuno irato, e col tridente hà cura
Di rouinare i fondamenti, e i massi
E così in lui la furia, e l' ira abonda
Che tutta la Città strugge, e sprofonda.

Qui inanzi à tutti la superba, e fiera
Giuno le porte Scee occupa, e brama
Che ui entri tutta la sua amica schiera
Che da le Naui furiosa chiama,
Cinta di ferro. Vè Tritonia altera
Da l' alta Rocca il ciò ueder come ama
Con la Gorgone horribile, & attende
Si gran ruina, e in chiara nube splende.

Ecco che insino al mio gran Padre, assai
Ardire à Greci e uiue forze e nuoue
Accresce, & egli istesso per piu guai
Incontra à Troia i Dei spinge, e commuoue,
Quinci ti fuggi, e à tai fatiche homai
Caro figlio pon fine, e à tante pruoue
Teco io farò, e sicur senza sospetto
Ti condurrò dentro al paterno tetto.

Così disse ella, e in un punto s' ascose
Fra spesse ombre notturne, e à gl' occhi miei
Appaion faccie horrende, e spauentose,
E incontra à Troia il gran poter de' Dei,
Alhor conobbi le Troiane cose
In mezo tutte à fuochi iniqui, e rei
E uidi tutta alhor con molta noia
Sossopra andar la gran Città di Troia.

Qual ne' monti Orno antico, alhor ch' al piano
Con ferri, e scure ripercosso, e spinto
Cerca mandar la forza del Villano
Che u' è dintorno con fatica accinto,
Quinci, e quindi tremando accenna in uano
Spesso cader, mà alfin da un colpo uinto
Trahe seco con horribile fracasso
Suelto da i colli gran ruina al basso.

Con tai strepiti alhor la mia Cittade
Cadere à terra, e rouinar uedendo
Et il uorace foco, e per le strade
I fier nemici, afflitto indi discendo,
E tra le fiamme, e le nemiche spade
La celeste mia scorta ognhor seguendo
Passo securo, e mi danno ampio loco
Le spade insieme, & il nemico foco.

Ma giunto à' nostri antichi tetti alfine
E al caro padre mio con ueglie pronte
Di trarlo fuor di quelle ampie ruine
Pregol' che saluo meco uenga al Monte,
Niega egli dopo il miserabil fine
Di Troia, e dopo tanti affanni, & onte
Di uoler uiuo indi partir col figlio
Et insieme prouar grauoso essiglio.

Voi uoi(dice egli)homai che insul fiorire
De la piu bella età, giouani sete,
A cui non manca il sangue, à cui l'ardire
Cresce, ne piu conuiensi alta quiete,
Voi, che unite le forze col desire
Ne gl' animosi uostri petti hauete,
Voi che siete serbati ad altre pruoue
Cercate pur quindi fuggirui altroue.

A me(se pur gli Dei benigni, ò i fati
Voluto hauesser ch'io restassi uiuo)
Questi bei seggi antichi haurian serbati,
Che del uiuer alhor non sarei schiuo
Assai n' è stato, e troppo hauer prouati
Si strani casi, e un'altro eccidio, e priuo
Di Vita, ahi lasso, prima non restare
Che di ueder la patria à terra andare.

Cosi lasciando solo il corpo mio
E detto à quello homai l'ultimo Vale
Vi partirete, e andronne à trouar io
Chi l'ultimo mi dia colpo mortale,
Che forse anco auuerrà che l'empio, e rio
Nemico haurà pietà del mio gran male,
O i Greci sol le spoglie mie uorranno
E del sepolcro fia picciolo il danno.

Hà già gran tempo ch'io da gl' alti Dei
Hauuto in odio sono, e questa uita
Inutilmente di molti anni miei
Gode, ch'esser deurebbe homai fornita,
Da alhora in quà che'l gran Re de gli Dei
Mouendo contra me la destra ardita
Col uento, e'l foco del suo folgor uolse
Toccarmi, onde le forze alhor mi tolse.

Cosi dicendo in queste uoglie istesse
Pertinace era, e noi da l'altro lato
Tutti piangendo lo preghiam che cesse
Da tai pensieri, e che non debba irato
Rouinar seco tutti, e non uolesse
Ceder uilmente à che lo spinge il fato
Niegaci egli ogni cosa, e tutta uia
Fermo è nel seggio, e nel uoler di pria.

Di nouo mi raccende alto furore
(Misero ahi) d'ire in guerra, e di morire,
Qual consiglio ò Fortuna alhora il core
Mouer potea, ch'io non douessi gire?
Dunque credestu mai, padre, che fuore
Di Troia senza te potessi uscire?
O come tanto error, tanta impietade
Da la tua bocca mai padre mio cade?

Se gli è il uoler pur de gli Dei, che mai
Di cosi gran Città nulla piu resti,
E ne l'alto pensier, ne l'animo hai
Ciò che pur dianzi à noi padre dicesti,
E s' à queste ruine anco uorrai
I tuoi di casa teco aggiunger mesti,
A questa morte manifesta, e certa
Ecco in un tratto è già la strada aperta.

Già ne uerrà il crudel Pirrho arrabbiato
Del molto sangue tutto molle, e tinto
De l'infelice Priamo, e sfortunato
Per le sue mani à fiera morte spinto,
Quel che dauanti al padre il figlio amato
Con la fiera hasta già atterrato, e uinto
Manda à spietata morte, e quel che auanti
Il Padre uccide à i sacri altari, e santi.

Per questo adunque, ò santa madre, fatto
Liber passar tra ferri, e fuochi diri
M'hai, perche in casa il mio nemico affatto
Veccider tutti à un punto istesso miri (tratto
La moglie, e'l figlio, e'l mio buō padre à un
L'un presso à l'altro piè d'agri martiri
A gl' inimici nostri tutti in preda
L'un nel sangue de l'altro uccider ueda.

Arme tosto, compagni, arme da poi
Che i uinti il fine de la uita chiama
Tosto portate l'arme acciò che noi
Andiamo, oue il destin nostro ci brama,
Rendete à i Greci me, lasciate uoi
Ch'io uada doue il campo hor mi richiama
A ritentar nuoue battaglie in fretta
Che hoggi non morrò mai senza uendetta.

Gia nuouamente io ripigliaua il brando
Et acciò che lo scudo non si scioglia
Quello al braccio sinistro iua assettando
Per gir là doue il mio pensier m'inuoglia,
E già m'uscia fuor de la porta, quando
La mia cara Cõsorte in su la soglia (eiglio
M'abbraccia à i piè, mi ferma, e humido il
Di lagrime, mi mostra il picciol figlio.

Se à morir uai, ti prego anco à menarmi
Teco, & il figlio in tutti i casi, e proue:
Ma se tu forse ualoroso in armi
Hai pur di quelle anco speranze nuoue,
Sopra ogni cosa conueneuol parmi
Questo palazzo pria difender, doue
Il figlio Iulo, e'l tuo buon padre mesto,
E insieme io già detta tua moglie, resto.

Cosi gridando, e addolorata, tanto,
Strida mandaua dal'interno petto
Accompagnate da si mesto pianto
Che d'ognintorno risonaua il tetto,
Cosi ella staua pur pregando, e intanto
Che si à tardare io son da lei costretto
Subito caso à un tratto ecco apparire
E strano, e ben merauiglioso à dire.

Che tra le mani, anzi la faccia mesta
Del Padre, e de la madre una di foco
Picciola cima sopra de la testa
Di Iulo, sparse bei raggi di foco,
E senza nuocer, quella parte, e questa
Lieue scorrer uedemmo intorno il foco
E le chiome leccando in tale stato
Gir pascendo le tempie in ogni lato.

Trema ciascun di noi per la paura
Timido, e cerca con le mani, quelle
Fiamme scuoter da i crini, e l'acqua pura
Gettiamli sopra in queste parti, e in quelle
Ma il Padre Anchise alhor per tal uẽtura
Lieto inalza le luci ambe à le stelle,
E distendendo supplici, e deuote
Le mani, sciolse la lingua in tai note.

O Gioue eterno, o' Padre omnipotente
Se mai l'orecchie tue benigne pieghi
Inuerso la mortal misera gente
Per uoti humani, o' supplicheuol prieghi
A tanto bene tu dal Ciel pon mente
Se hà merto alcun nostra bontà; non nieghi
La tua pietà d'aitarne, e con securi
Effetti confirmar si lieti auguri.

Non cosi tosto à si pietose, e pure
Preghiere il padre pose fin, che in quella
Con strepiti, e romor pien di paure
Da man sinistra intuona, & una Stella
Vedemmo giu del Ciel per l'ombre oscure
Scorrer seco trahendo una facella
Per l'aria uelocissima, lucente
Per molto foco, e molta fiamma ardente.

Indi quella uedemmo á l'alte cime
Gir del nostro palazzo intorno pria
E con gran lume poscia alta, e sublime
Verso la Selua Idea segnar la uia,
Doue s'ascose à noi ne le parti ime
Lasciando un solco, oue ella esser solia,
Con lungo spatio di splendori, e fuochi
E fuman Solfo d'ognintorno i luochi.

Qui uinto il Padre al Ciel s'inalza doue
Co' Dei fauella, e'l santo nume adora.
Hor non piu indugio dice, eccomi che oue
Siete per gire io seguirouui ogn'hora,
Questa famiglia o' patrij Dei che altroue
Sen'ua, seruate e'l mio nipote anchora,
Da uoi uien tanto augurio, e tal uentura
E uostra è Troia, à uoi la lascio in cura.

E teco, o' figlio, poi che son costretto
Dal gran uoler de Dei pur di uenire
Eccomi pronto già ch'io mi ci metto
Per sodisfare al tuo giusto desire,
Già piu nol niego. e cosi hauendo detto
Vicino à noi s'incomminciò à sentire
Lo strepito del foco, e'l cader saldo
De le muraglie, e de l'incendio il caldo.

Hor dunque caro mio padre soaue
Sopra ti poni al nostro collo, inteso
A soggiacerti, e non temer che aggraue
Gl' homeri miei tanta fatica, o peso,
Segua che uoglia, e non mi fia piu graue
D'esser con teco in ogni caso offeso
Che ad ambidue commune ò buona, ò ria
Ogni sventura, ogni fortuna fia.

Il picciol figlio Iulo, à questa mano
Mia destra uenga appresso, e non mi lassi
E la moglie Creusa da lontano
Attenta segua le nostre orme, e i passi,
Voi serui, acciò che non riesca uano
Il mio disegno, e che non ui fallassi
Ascoltatemi ben, l'animo intento
Habbiate à quanto hora io ui dico, e sento.

Fuor di questa Città siede un poggetto
E un Tempio antico già santo, e diuino
A Cerer sacro, & hor solo è negletto
Cui sta un Vecchio Cipresso alto uicino,
Da i Padri antichi già molti anni erretto
E santamente custodito, insino
Che durò tal pietà, quiui condutti
Per diuerso sentier n'andremo tutti.

Tu caro Padre mio con la felice
Mano, le cose prenderai sacrate
E i nostri Patrij Dei, che à me non lice
Cose toccar si sante, e uenerate
A me, ch'esco pur hor di si infelice
Guerra, di mezo à morti, e che macchiate
Pur hor di sangue hò queste mani pronte
Pria che in uiua le purghi, e chiara fonte.

Nel fin di tai parole à un punto hauendo
Su l'ampie spalle, e'l curuo collo, steso
La ueste, del Leon fuluo ui stendo
La pelle, & entro sotto al caro peso,
A la man mi s'auuolue il figlio, io prendo
La strada già; quelli pur siegue inteso
Con passi non ugual quelli del padre
E seco appresso anchor segue sua madre.

Noi ce n'andiam per luoghi ascosi, e folti
Et io cui dianzi mai non diè spauento
Il ueder contra me molte arme, e molti
Ferri auuentar con tanto alto ardimento,
A ogni picciol romor ch'alhora ascolti
Al mouer d'ogni leue aura, mi sento
Rizzar le chiome, e star dubbio, e sospeso
Per timor del compagno, e del mio peso.

Era io uicino già à le porte, e fuore
Di strada mi pareua esser uscito,
Alhor che dietro à noi quasi un romore
Di calpestrar di piè da noi fu udito,
Onde per l'ombre oscure il genitore
Guardando da lontan, grida smarrito
Fuggi, fuggi figliuol, che già presenti
Gli scudi ueggio, e l'arme rilucenti.

Quinci mentre men fuggo alhor tremando
Non sò qual nume ò poco amica sorte
Mandommi fuor di me, del senno in bando
Cosi, che fur poco mie luci accorte,
Che ne l'andar per molte parti errando
Hor per diritte strade, hor per distorte,
E nel'uscir di conosciuta uia
Col caro peso, e'l figlio in compagnia;

Misero me; la mia Creusa cara
Certo non sò se per uoler de' fati
Gustato hauesse acerba morte, e amara
O fermandosi noi stanca lasciati,
O per la poco luminosa, e chiara
Notte seguendo i nostri passi errati
S'ascose, ahi lasso, e si ritolse à noi,
Ne gl'occhi nostri piu la uider poi.

Ne pria d'hauer perduta lei m'auueggio
O il pensier uolgo dal camino punto
Che al picciol poggio, & al sacratò seggio
Di Cerer già mi conosco esser giunto,
Doue aduniamci alfine, e lei sol ueggio
Mancar fra tutti, ch'à uno istesso punto
Ingannò, con dolor nostro infinito,
I compagni, e col figlio il suo marito.

Qual huomo io fuor di me, qual giamai Dio
Ahi folle, e pazzo, alhor non accusai
Qual piu strana, o' crudel cosa uidi io
Ne le ruine de la patria mai?
Ascanio alhora, e'l Vecchio padre mio
E i Dei di Troia à miei compagni, assai
Raccommandando, per obliquo calle
Tutti gli guido, e ascondo entro la Valle.

Di nuouo l'arme rilucenti intorno
Mi uesto, e per la notte oscura, e bruna
Veloce inuerso la Citta' ritorno
Ne ho' piu di me riguardo, o' cura alcuna,
Fermo di ritentar l'ultimo giorno
E in man pormi di nuouo à la fortuna
Ricercar tutta Troia, e porre ardita=
mente à nuoui perigli anco la uita.

Quinci prima io ritorno à l'alte mura
Et entro i ciechi limitari ardito,
De la porta, onde pria con tal paura
Era del peso, et del compagno uscito,
E seguo l'orme per la notte oscura
Tornando indietro, ond'io prima era gito
Io guardo intorno, e il nuouo horrore, e inse
Il fier Silentio mi spauēta, e preme. (me

Indi à casa men'uo per riuedere
Se mai per sorte ritornata fosse,
Quiui i tetti trouai le Greche schiere
Scorse occupar con furiose posse,
Et in un punto il foco edace hauere
Spinto dal uento l'alte cime scosse
Del palazzo, e inalzar le fiamme dire
Al Cielo, e il uampo furioso gire.

Alhora un gran desio mi sprona, e porta
Benche da dolor uinto, e da fatica
Verso il seggio di Priamo, e mi trasporta
A riueder esso, e la rocca antica,
E già ne le gran loggie, e in su la porta
Del Tempio di Giunon, l'empia, e nemica
Gente e' per guardia, e de la preda il greco
Pheniee hà cura, e'l crudo Vlisse e' seco.

La ricchezza di Troia si raccoglie
Tolta da sacri luochi arsi, e destrutti
Mense de' Dei, le tazze d'or, le spoglie
I pregiati monili, e i tesor tutti,
E lunga schiera insieme iui s'accoglie
Di paurose madri, e picciol putti
Che d'ognintorno à suoi nemici auanti
Empion l'orecchie di sommessi pianti.

Pur hebbi alfin d'alzar la uoce ardire
Per le fosche ombre de la cieca notte
E l'ampie strade de' miei gridi empire
Giunto nel mezo à le nemiche frotte,
E colmo di mestissimo martire
Che trahea seco lagrime dirrotte
Il caro nome di Creusa, assai
Volte indarno chiamando io replicai.

Mentre cosi cercando ciascun tetto
Folle senza misura io me ne gia,
L'imagine infelice al mio cospetto
E l'ombra d'essa assai maggior, che pria;
M'apparue, alhora pallido in aspetto
Venni, e le chiome si rizzar, tra uia
Resto' la uoce ne le fauci, & ella
Consolandomi alfin cosi fauella.

Hor che gioua dar forza à tante pene
A si stolte fatiche, e pensier uani?
Dolce marito mio questo non uiene
Senza il uoler de' sommi Dei sourani,
Ne teco in compagnia già si conuiene
Quindi condur Creusa à liti strani
Che lo uietano i fati, e nol consente
Il Regnator del Cielo alto, e potente.

Lunghi essigli hauer dei, dei tu arar l'onda
De l'ampio mar sotto diuersi uenti,
E gire à Italia, oue il bel Tebro inonda
I grassi campi de le ricche genti,
Quiui ogni cosa trouerai gioconda
E Regno, e moglie di regal parenti
Quiui t'acquisterai, tu scaccia intanto
Per Creusa tua cara il duolo, e'l pianto.

Non uedrò almen de' Mirmidoni, fiere
Sedi, e superbe de' Dolopi anchora,
Ne in seruitù di Greche Donne altere
Io Troiana anderò, di Vener nuora:
Ma seco uuolmi in queste parti hauere
E mi ritien de' Dei la madre, ond'hora
Restati in pace, e se piacermi brami,
Fa che il picciol figliuol nostro sempre ami.

Ciò detto; mentre molte cose, e molte
Piangendo io uolea dirle, in un momento
Mi lasciò solo, e fra lieui aure, e sciolte
A me s'ascose, ond'io restai scontento,
Tre uolte uolsi abbracciar lei; tre uolte
Strinser le braccia mie l'ombra, & il uento,
E in uan prender tentai l'imagin, quale
Fuggi ueloce à l'aure, e al sogno eguale.

Così spesa la notte à ueder torno
I miei compagni (ch'io lasciài) di nuouo,
Doue con merauiglia al mio ritorno
Il numer loro esser cresciuto io trouo,
Huomini, e donne, e'l miser uolgo intorno
E la giouentu accolta à essiglio nuouo
Prenti con lor ricchezze di uenire
Ouunque il mar solcando io uolessi ire.

E già s'alzaua la Diana stella
Sopra le cime d'Ida essendo scorta
A la luce del Sol chiara, e nouella
E pur tenean d'intorno ad ogni porta
Le guardie i greci, e'n questa parte, e'n quella
Ond'io uedendo ogni speranza morta
Contra essi, di rimedio alcuno, homai
Cessi, e al Monte portando il Padre, andai.

Annotationi.

VIX positum castris simulacrum. Si legge spesse uolte appresso Titoliuio esser sudati i simolacri de' Dei, laqual cosa apportaua grandissimo terrore. Questo sudore era falso. Aristotile cerca perche il sudore sia falso? Forse perche auuenga per lo moto?

Et Auo puerũ Astianacta trahebat: Hettor figliuolo di Priamo hebbe di Andromache sua moglie un figlio detto per nome (se à Platone, & à Homero crediamo) Neso, ilqual dalle Donne fu detto Scamandrio, e poscia da tutti i Troiani communemente Astianatte, perche fu figliuolo d'Hettorre ilqual difese le mura di Troia.

Quater ipso in limine portæ
Substitit, atq; utero sonitum quater arma dedere.

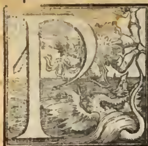
Douendo questo Cauallo recare à Troiani, & uccisioni, e ruine, non era conueneuole porui altro numero che il Pari, ilquale è sempre di cattiuo Augurio, & infelice. quinci è che i Poeti usano di dire che i sacrificii fatti à gli Dei inferi sono di numero pari, e i folgori e tuoni infelici sẽpre pari, Statio nel quinto della Thebaide.

Quater axe sereno intonuit. Et cosi per lo contrario di dispari è felice, & di Virtu maschile, come dicea Pitagora. Pero Virg. nell'Egloghe. Numero Deus impare gaudet.

Ecce leuis summo de uertice uisus Iuli
Fundere lumen Apex. Questo augurio è tolto da quello di Seruio Tullio come si legge nel primo libro della prima Deca di Titoliuio, ilquale augurio si può esporre cosi come espose la moglie à Lucumone il suo, poco inanzi a quello di Seruio Tullio.

Nec post oculis est reddita nostris: Questa morte di Creusa è qui descritta tutta à similitudine di quella di Romolo narrata da Titoliuio nel primo.

Nullum memorabile nomen, Fœminea in pœna est. Hebbe qui l'occhio Virg. à quello che dice Aristotile ne'Problemi, mentre chiede per qual cagione sia piu ingiusta cosa l'uccidere una Femina che un' huomo? doue pare che si concluda, che sendo la Femina di natura piu debole che l'huomo, ella può meno offendere ò fare ingiuria, onde far forza incontra à chi non è atto à resistere, non è cosa da huomo saggio e forte, anzi da pazzo, e da leggiero.



OI CHE l'Imperio d'Asia
e che la gente
Di Priamo altera
il Ciel dispose, e
fee
Sottosopra uoltare indegnamente
Che il superbo Ilion arse, e caddeo,
E da la terra di Nettuno ardente
Per le uoraci fiamme, e'l foco reo
Veggiam che al Ciel s'inalza, e che si spáde
Volubil fumo, tenebroso, e grande.

Vari effigli, e paesi alhor deserti,
Siam costretti á cercar per uarij lati
Sospinti da celesti auguri aperti
Onde ordiniam l'armata de' Soldati,
A i monti d'Ida sotto Antandro, incerti
Oue ne guidi il gran uoler de' fati
E oue habbiam da fermarci alfin contenti
Cosi insieme aduniam tutte le genti.

Era al principio Primauera á punto
E á fati uuole il Padre Anchise ardito
Ceder le uele, ond'io da dolor punto
Abbandono piangendo il patrio lito
E da i campi, oue fu Troia, disgiunto,
Et dal porto nel mare alto, sbandito
Son dilungato co' compagni miei
Col caro figlio, co' Penati, e Dei.

S'habita in Tracia una Citta di Marte
Del fier Ligurgo Re giá regno, e cura
Che de' Penati, e del'hospitio á parte
Ci hebbe, mentr'era in pie con tal uentura
Il Regno nostro, e giunto á questa parte
Nel curuo lito le mie prime mura
Fondo, e con fati iniqui entrandoui io
Chiamo i compagni miei dal nome mio.

Mentre á la Madre, e á gl' altri Dei facea
(Perche á tant' opre amici fosser fidi)
I sacrifici, e al Re del Ciel tenea
Vn bianco Toro ucciso in su quei lidi,
A caso un monticel, che in cima hauea
Di cornio alcun picciol Virgulto io uidi
A me uicino, e insieme horrido, & irto
Vn di folte hasticelle ombroso mirto.

Alhora per dar fine al mio desire
Men uado uerso il picciol Monticello,
E con la mano io tento di partire
Da terra, hor questo ramo uerde, hor quello
Di foglie adorno per uoler coprire
L'altare, e mentre il primo d'essi io suello
Ecco ch'io ueggio inusitata cosa
Horrenda ueramente, e mostruosa.

Questo é che rotto á la radice io miro
La terra á un punto istesso rosseggiare,
Per le liquide goccie, che n'usciro
Di sangue oscuro, ch'io uedea cascare,
A si strano spettacolo, e si diro
Vn freddo horror ne le mie mẽbra á entrare
Cõmincia, e del timor, che m'ange, e preme,
S'aggela il sangue, e si riduce insieme.

Di nuouo un'altro tenero Virgulto
Suelgo, e ne uado ricercando, quale
Sia la cagione, e pure esce l'occulto
Sangue da questa e quella scorza frale,
Dubbioso io rendo honor con degno culto
A le siluestre Nimphe, e á Marte, ilquale
Sopra é á quei campi, acciò lieti, e securi
Rendesser cosi infausti, e tristi auguri.

Ma poi che á la terza hasta io per hauerla
Con maggior forza me ne uengo, e lena
E oppongo le ginocchia, il piede per la
Sabbia fermando, e per l'opposta harena,
Vienmi (deggio narrarla, ó pur tacerla)
Vna uoce di pianto, e dolor piena
Dal cauo loco, e le mie orecchie intuona
Di gemito, e alfin poi cosi ragiona.

Perche

Perche m' affliggi Enea, perche ti piace
D' accrescermi dolor tanti, e sì strani?
Habbi, prego, pietà di chi qui giace,
E macchiar cessa le pietose mani,
Che bench' io giaccia qui nel terren Thrace
Non però di parenti à te lontani
Troia mi generò, ne fuor di questo
Stelo, esce il sangue misero, e funesto.

Fuggi, oime, l' empie terre, e questi istessi
Auari liti. Polidoro io sono
Confitto qui da fieri dardi, e spessi
In che cresciute poi queste haste sono,
Da dubbia tema alhor parue che hauessi
La mente oppressa; à sì pietoso suono
Stupido uengo, e le chiome arricciarsi
Sento, e la uoce al mezo in me fermarsi.

Già questo anchor fanciullo Polidoro
Parmi che Priamo infelice mandasse
Ascosamente con gran numer d' oro
Al Re di Tracia, acciò ch' ei l' alleuasse,
Quando le forze de Troiani foro
Tali, che parue ch' ei sen' diffidasse
E che doglioso uide, e con gran noia
Cinta d' assedio la Città di Troia.

Costui poi che i Troiani in tal periglio
Vede, e che manca loro ogni speme ode,
Segue i Greci, e d' aiuto, e di consiglio
Prouede loro, e poscia con gran frode
Chiude gli occhi à l' honesto, e' l picciol figlio
Ancide, e à forza il gran tesor si gode,
A che non sforzi i mortai petti, infame
Sete esecrabil d' oro, e ingorda fame?

Indi cacciato ogni timor del petto
A i Capitani, e prima al padre il uero
Narro di tanto mostruoso effetto
E in ciò dimando qual sia il lor pensiero,
Tutti son di parer, che già in assetto
Ci debbiam porre, e' l così tristo impero
Si scelerata terra, e abbandonare
Si brutto hospitio, e' l Vento à i legni dare.

Dunque ciascun per rinouars' adopra
A Polidor la pompa funerale
E in sul Sepolchro molta terra in opra
Poniamo, come s' usa in caso tale,
Drizzansi à l' alma i mesti altari, e sopra
L' atre bende, e' l Cipresso sepolchrale
E intorno, come à Troia solea farsi
Stanno le Donne co' capelli sparsi.

E così queste cerimonie fatte
Con riuerenza debita portiamo
Vasi spumosi di tepido latte
Cui quinci intorno intorno ancò spargiamo,
Colme e di sangue sacre tazze intatte
E nel Sepolcro l' anima ascondiamo
Poi con gemiti, e doglia aspra, & atroce
Gridiam l' ultimo Vale ad alta uoce.

Indi come pria il Mar d' empio, e infedele
Mostrossi amico à la nostra partita
Cedendo i Venti, e un dolce Austro fedele
A gir ne l' alto mormorando inuita,
Empionsi i liti de le nostre uele
Da i compagni guidate iui, onde ardita
mente partiam dal porto, e nel uscire
Sembran terre, e Città da noi partire.

Siede in mezo del Mare una Isoletta
De le Nereidi à la Madre sacrata
Et al Nettuno Egeo, che Delo è detta
Terra da l' uno e l' altro assai stimata,
Laquale errante pria, fu poi ristretta
Tra Giaro, e Micone alta, e fermata
Dal Dio che si con l' arco, e strale feo
Che l' horribil Pithon morto caddeo.

Questi il pietoso Apollo fu che quella
Così ridusse, e à le uicine genti
Ad habitar securamente diella
Senza temer di sotterranei uenti,
Qua son portato al secur porto, & ella
Placidissima, noi stanchi, e contenti
Riceue, e usciti andiam senza dimora
A honorar la Città d' Apollo alhora.

Annio Re, al popol Re, ministro à Apollo
Cinto le Tempie e sacro lauro, e bende,
Il Vecchio amico Anchise (o quanto amollo
Anticamente) hora conosce, e scende
A noi, li getta ambe le braccia al collo
E con gran cortesia per man ne prende,
Ne guida in casa, io uado al Tempio antico
D'Apollo, e humil così l'honoro, e dico.

Concedi Apollo i propri alberghi à i tuoi
Troiani stanchi, e mura, e stirpe, e degni
Fa di Città perpetua, e dona à noi
Auanzati ad Achille, e à greci sdegni
Le mura d'altra Troia, hora chi uuoi
Che seguiá? doue andiamo à porre i Regni
Danne Padre gli Auguri, e fa cadere
Ne' pensier nostri, il tuo diuin uolere.

Finite à pena tai parole hebbi io
Che in un punto tremar parue ogni cosa
I limitari, e'l santo Allor del Dio
E tutta la Montagna erta, e sassosa,
E mugghiar la cortina anco s'udio
Essendo aperta ogni sua parte ascosa
Onde humil c'inchiniam pieni di spene
E tal uoce à l'orecchie alhor ne uiene.

Forti Troiani, quella terra aprica
Oue già il ceppo uostro origine hebbe,
Quella medesma à uoi feconda, e amica
Riceuerà tornando oue egli crebbe,
Dunque cercate la gran madre antica
Che iui d'Enea la chiara stirpe debbe
Regger ciascuna parte, e anco gli stessi
Figli de' figli, e quei che usciran d'essi.

Qui tacque Apollo, e in lieti alhor sembianti
Nacque con gran tumulto una alegrezza
Tra noi, che di saper già tutti quanti
Quali siá queste mura habbiam uaghezza
Doue noi chiami il padre Apollo erranti
E che debbiam tornar con gran dolcezza
Alhor mio Padre con parole amiche
Dice uolgendo le memorie antiche.

Signori udite, e homai la uostra pace
Intenderete, onde si die' sperare,
Creta, oue nacque il sommo Gioue, giace
Famosa Isola in mezo al dubbio mare
Doue e' il gran monte Ideo, che si conface
A quel di Troia, e doue fur le chiare
Prime progenie nostre, e à queste Etadi
Son ricchi Regni, e cento ampie Cittadi.

Quindi (se ben quanto ho' già dire udito
Ritengo in mente spesse uolte, e spesse)
Venne il gran Padre Teucro al Frigio lito
Oue da prima di regnar s'elesse,
Ilio non era in pie' nel Troian sito.
Anchor, ne pur le nostre mura istesse,
Che per negletti, e solitarij calli
Sol s'habitauan le profonde ualli.

Quindi la strada sua diritta tenne
La gran madre de' Dei Cibele, à noi
Grande ornamento, e ad habitar sen'uenne
In compagnia de' Coribanti suoi,
Quindi la Selua Idea, quindi prouenne
Fedel Silentio à i sacrificij poi
Et i Leoni humilmente disposti
Al suo carro congiunti, e sottoposti.

Su dunque, e doue i gran cõmandamenti
De gli alti Dei ne guidan seguitiamo,
E facciamoci intanto amici i Venti
Acciò poscia di Creta à i Regni andiamo,
Come e' il nostro desir, lieti e contenti
Cui già di molto noi lunge non siamo,
Che (pur Gioue ne sia benigno Duce)
Iui noi fermerà la terza luce.

Quiui si tacque il Vecchio Padre, e i cari
E conueneuol sacrificij alhora
Vccide humil dauanti à i sacri altari
Co' quali i Dei chiama propitij, e honora,
Vn Toro al gran Nettuno Dio de' mari
Et à te un'altro ò biondo Apollo anchora
A le tempeste negra Pecorella,
E una à Zefiri assai candida, e bella.

Vola la fama d'ognintorno, e giunge
A noi ueloce in men ch'io nol ridico
Che il Duce Idomeneo scacciato lunge
Errando ua dal patrio Regno antico,
L'udir quei liti abbandonati aggiunge
A noi speme di gire hor che il nemico
Le case lascia uuote, e del Tiranno
I seggi soli, e abbandonati stanno:

Lasciam d'Ortigia i porti alhora, quando
Nasso uediam, ne' cui colli habitaro
Le Donne sacre à Bacco, in mar uolando
E la uerde Donisa, & Olearo,
La candida Parone, e oltra uarcando
Sparse in cerchio uediamo aperto, e chiaro
Le Cicladi per l'acque, e uediam tutti
Turbati da le spesse Isole i flutti.

In tanto un uario affaticarsi à gara
Nasce co' gridi à nocchieri inquieti,
Gli essortiā tutti, e in Creta illustre, e chiara
Madre de' nostri antichi andiamo lieti,
Noi segue à poppa un uento, e à quella cara
Parte ne spinge, alfin pur de' Cureti
Scorrendo ci accostiam con uoglie amiche
A le contrade desiate, e antiche.

Auido dunque alhor commincio come
Era il desir, le mura à fabricare,
In questo loco à una Città, e per nome
Io la commincio Pergamea à chiamare,
Lieti i cōpagni miei per tal cognome
Esorto i sacrificij à celebrare
A i nostri Dei domestici, e perfetti
E à le case inalzar nouelli tetti.

A pena al lito asciutto eran condotte
Le naui, e à matrimonij, e à campi à punto
La giouentu attendeua, e l'alte, e dotte
Leggi, e case daua io, quando in un punto
Sotto quelle del Ciel parti corrotte
Vna empia peste un miser morbo giunto
Huomini, alberi, e biade con gran danno
Assalse, e n'apportò pestifero anno.

Molti restar de' miei compagni quiui
De le dolci alme in tutto priui, e cassi,
E molti anchor, se pur rimanean uiui
Traheuano i lor corpi afflitti, e lassi
Ardea alhor Sirio, e fea sterili, e priui
Di biade i campi pria fecondi, e grassi,
Aride diuenian l'herbe, e la terra
Negaua il uitto che in se chiude, e serra.

Onde ci esorta il Vecchio Padre mio
A ritornar con puro affetto, e buono
Di nuouo in Delo al sacro Oracol pio
E risolcando il mar chieder perdono,
Qual fin prometta à noi felice, ò rio
A noi già stanchi, e onde le spemi sono
De le nostre fatiche hor da tentare
Si dimādi, e in qual parte habbiā da andare.

Era di notte alhor che il sonno adduce
Riposo à membri, & io desto giacea
Quando con manifesta, e chiara luce
Che ampiamente d'intorno già spargea
Per le finestre la notturna luce
Sacra, e bella del Sol sorella, e Dea,
Dinanzi à gli occhi miei ueder mi parue
Non sogni falsi, o mostruose larue.

Ma l'imagini sacre alte, e diuine
De Dei di Phrigia, e de Troian Penati,
Che meco fuor di tante ampie ruine
Portando, già dal foco empio ho' saluati,
E solcando le fiere onde marine
Con gran rispetto, e honor sempre guardati
Che à me parlando incomminciaro alquāto
In tal guisa à scemar gli affanni, e'l piāto.

Quel ch'è per dirti in Delo Apollo, presto
Quiui udirai, che à te perciò noi manda
Noi, à cui l'arme tue, non è molesto
Arsa Troia, seguire in ogni banda,
Noi, che in tua cura, et in quel loco, e in questo
Del gōfio mar solchiā l'onda nefanda
Gli istessi, che à la tua futura prole
Daremo Imperi, e l'alzeremo al Sole.

Tu intanto à la tua stirpe altera, e rara
Altere, e rare mura, in parte amica.
Procaccia, truoua, & ordina, e prepara
Nè fuggir del camin l'alta fatica
Tu dei seggi cangiar, non questa chiara
Isola diè la tua progenie antica,
Non questi liti disse il gran Profeta
Che habitar tu douessi, ò andar in Creta.

E mi dice, ò figliuol cotanto oppresso
Da Phrigij fati, e da celesti cure,
Sola cotai casi Cassandra spesso
Predir soleami, e si strane auuenture
Ben ueggio hor tutto questo esser promesso
Di nostra stirpe à le genti future
E questi augurij si felici in dono
Dal Ciel cortese à noi promessi sono:

Vn loco è che da Greci Hesperia è detta
Per cognome tra quante il Mar circonda
Antica Terra nobile, e perfetta
Potente in arme, e ben ricca, e feconda,
Questa habitar gl' Enotri, gente eletta
Et hor la fama par che si diffonda
Che dal nome del Duce i discendenti
Si fan chiamar l'Italiane genti.

Spesso Cassandra Hesperia, e spesso m'hebbe
A ricordare i Regni Italiani,
Ma chi pensar, chi mai creder dourebbe
Ch'à Hesperia gir douessero i Troiani?
E chi predire alhor non pensarebbe
Cassandra, folli auuenimenti, e uani?
Cediamo à Phebo homai lieti cediamo
E il meglio à che c'inuita hora seguiamo.

Quelli à noi sono i propri seggi, e in quella
Parte Iasio, e Dardano potente
Nacque da cui la chiara stirpe, e bella
Nostra discese, e la Dardania gente,
Su dunque apporta si lieta nouella
E uera al uecchio Anchise incontinente
Cerca l'Ausonia, & i Coriti altroue
Che uieta i campi à te di Creta Gioue.

Cosi detto, si tacque il mio buon Padre.
E senza indugio alegre apparecchiando
Ogni sua cosa alhor le nostre squadre
Tutte furono in punto al suo cõmando,
E queste sedie sfenturose, & adre
Abbandoniamo anchora iui lasciando
Alcuni, e date poi le uele à i uenti
Scorremmo l'ampio mar lieti, e contenti.

Tra il ueder cotai cose, e tra l'udire
Resto attonito, e pieno di temenza
Ne già m'auuenne questo in sul dormire
Che i uolti riconobbi, e la presenza,
Con le chiome uelate, e nel sentire
Le lor parole, io gli conobbi, senza
Dubbio, e per lo timor che hauer m'occorse
Freddo sudor le membra mie trascorse.

Poscia che in alto mar furon le uele
E che piu non uedeasi albero ò terra
Ma d'ognintorno sol Cielo, e infedele
Acqua, ci abbraccia da ogni lato, e serra,
Sopra il mio capo alhora atra, e crudele
Pioggia dal Cielo à un punto si disserra
Notte portando tempestosa, e l'onda
Cieca diuiene, & horrida, e profonda.

Tosto salto del letto, e al Cielo estendo
Con la uoce le man supplici, e honori
A i fuochi spargo, e quei finiti, rendo
Anchise certo di cotai tenori,
Che per ordine udito il fatto hauendo
La dubbia stirpe alhor de duo' maggiori
Conobbe e il nouo ingãno in ch'egli giacque
Che da l'error de luochi antichi nacque.

Muouon continuo il Mar uenti peruersi
S'inalzan l'onde altere, onde noi uinti
In questa, e in quella parte andiam dispersi
Dal uasto gorgo mai sempre sospinti,
Turbano il giorno nembi ampi, e diuersi
E da l'humida notte ascosi, e cinti
Son i sereni rai del giorno, e lampi
Scoppiano à doppio da le nubi, e i uampi.

Noi fuor di strada à trauiar per forza
Per l'onde cieche andammo errãdo intorno,
Ne uieta l'alternar di poggia, e d'orza
Perciò al Nocchiero Palinur lo scorno,
Si la tempesta il uince, e si lo sforza
Ch'egli stesso non sà, se è notte, o giorno
Ne sembra piu che ricordeuol sia
In mezo al mar de la già presa uia.

Così tre giorni senza giorno, in mare
Et altrettante notti senza stelle,
Fu di mestiero à noi dubbiosi errare
Per l'ombre rie, caliginose, e felle,
Nel quarto pur s'incominciò à mostrare
Alta la terra da lontano, e belle
Le gran cime de monti à nostri lumi
Et inalzarsi al Ciel gl' ondosi fumi.

Cadono alhor le nostre uele à un punto
Et à Remi si dà tosto di mano
Et ogni nauigante ad essi aggiunto
Volta le schiume, e rade il marin piano
E come fuora io mi uedo esser giunto
Saluo da l'onde rie del mare insano
Conobbi che le Strophadi fur quelle
Doue scampai del mar tante procelle.

Strophadi i Greci disser quelle bande
Ch'Isole son nel grande Ionio seno
Doue habitan l'Harpie brutte, e nefande
In compagnia de la crudel Celeno
Che poi che per timor già le uiuande
Del Re Phineo fuggendo, e quel terreno
Suo primo hospitio si lasciaro à tergo
Questo elessero à se per proprio albergo.

Di queste mai non fur mostri piu rei
Ne peste piu di crudeltà ripiena
Ne già furia ò maggiore ira de' Dei
Il mesto Stige, ò Phlegetonte mena,
Di Vergini han la faccia humana, e augei
Nel resto son con dishonesta, e oscena
Effusion di uentre, e adunche molto
L'unghie, e per fame macilente il uolto.

Qua giunti, e posto già nel porto il piede
Greggi di capre, e armenti assai di buoi
Pascer lieti ne' prati ecco si uede
Senza la guardia de' custodi suoi,
Alhora i Dei chiamando, e di tai prede
A parte Gioue, femmo impeto noi
Con l'arme, e mense in sul lito ordiniamo
E di cotai uiuande ci pasciamo.

Ma con horribil corso ecco apparire
L'Arpie, e scender giu da monti ingorde
Sbattendo l'ali, e inuerso noi uenire
Con tai stridor che par ch'ognun n'assorde,
Versar uini, e uiuande à noi rapire,
E col toccar de le lor membra lorde
Render brutta ogni cosa, e fiero odore
Mandar dal uentre, e uoce horribil fuore.

Di nuouo sotto rupe ampia in disparte
D'alberi cinta, e d'ombre spauentose
Nuoue mense si rizzano con arte
E nuouo foco in su l'altar si pose,
Et di nuouo ecco uscir da un'altra parte
Al chiaro Ciel da le cauerne ascose
L'immondo stuol, che quanti cibi tocca
Macchia co' piedi adunchi, e con la bocca.

Alhora al tutto io di prouar disposto
Qual deggia fine hauer guerra si acerba,
Io dico à miei che prendan l'arme tosto
Contra gente si dira, e si superba,
Essi per dare à quanto ho lor proposto
Subito fine, ascondono tra l'herba
Le rilucenti spade, e ferri nudi
Quinci, e quindi distesi, e i uari scudi.

Così ci apparecchiamo, e come prima
Scende da monti il fiero stuolo indegno
Stridendo à i curui liti da la cima
Con la tromba ne dà Miseno il segno,
Vanno assalirlo i miei compagni à prima
Giunta, e tentano colmi di disdegno
Mirabil zuffa, e suoi ferri imbrattare
Nel sangue de le augelle empie del mare.

Ma non per ciò ualido colpo fere
Le piume, ò face al tergo offesa, o danno
Ch'à mezo i cibi deuorati, altere
Schifano i colpi, e uerso il Ciel sen' uanno
Brutti segni lasciando iui, leggiere
Da l'erta ripa oue nascose stanno,
Sola Celeno Maga empia, e infelice
Manda sdegnosa fuor tai uoci, e dice.

Dunque, perche gli Armenti, e'l gregge mio
Uccisi hauete con tal crudeltate
O di Laomedonte infido, e rio
Genti maluagie, e discortesi nate,
Fuor d'ogni humano, e natural desio
Farmi guerra crudel u' apparecchiate,
E cacciar con si fiero, e ingiusto sdegno
Me, e l'innocenti Harpie del patrio Regno.

Ma udite pure, e ben tenete à mente
Questo annuncio, ne sia da uoi negletto
Ch'à Phebo il disse Gioue omnipotente
E Phebo istesso à me p[er]sona l' ha detto,
Et io de l'altre furie hor qui presente
Furia maggior assai, questo prometto,
E à uoi di nuouo lo ridico, e sia
Vera, e infallibil la parola mia.

Voi di gire in Italia hauete cura
Con lieti uenti, & in Italia andrete,
Non sian negati i porti, ma le mura
Non prima à la Città uostra farete,
Che l'empia fame, e de la strage oscura
L'ingiuria, ch'in sul nostro hor fatta hauete
Vi spingerà con rabbia, e doglie immense
Co' denti à roder le rotonde mense.

Tacque, e fuggì uolando al limitare
De la Selua, e s'ascose, ond'egri, e immoti
I miei compagni alhor uidi restare
Per lo timor de' chiari detti, e noti,
Cadde l'animo lor, ne piu adoprare
Vogliono l'arme, anzi con prieghi, e uoti
Chieder mercede, ò sien celesti quelle
Diue, ò crudeli e dishoneste augelle.

Ma il padre Anchise ambe le mani estende
Di mezo al lido, e i Dei santi, e maggiori
Chiama diuoto, e supplicheuol rende
Pietoso ad essi i meritati honori,
E dice. O Dij si gran minaccie horrende
Vietate, ò Dij si graui empi furori
Scacciate lunge, e homai da si gliosa
Nuoua, saluate noi gente pietosa.

Così detto, commanda che slegate
Sien le corde dal lito, e in un momento
Le funi de le Antenne rallentate
Entrando in mar si dier le uele al uento,
E quelle parti poco amiche, e grate
Mesti fuggiamo, e colmi di spauento
E n'andiamo per uia leue, e spedita
Doue il uẽto, e'l nocchier ci chiama, e inuita.

E già di mezo 'l mare ecco uediamo
La siluosa Zacinto, e chiare, e certe
Si dimostran Dulichio insieme, e Samo
Nerito, c'ha rupi sassose, & erte
E d'Ithaca gli Scogli ancho fuggiamo
Velocemente, e i regni di Laerte,
E quella terra doue nacque, e uisse
Maledicìamo, il dispietato Vlisse.

Già uediam di Leucate i monti bianchi
Per le neui, e c'ha il sommo aspro, e nimboso
Doue à nocchieri faticosi, e franchi
Si mostrò Apollo sacro, e pauentoso,
L'Anchore qui gettiamo, e andianne stãchi
A prender ne l'humil terra riposo
Restan le naui al porto, e qui l'armata
La terra gode non già mai sperata.

Purghiamci à honor di Gioue, e i santi Altari
S'ornan di uoti, e d' Attio il lito alhora
Per li giuochi Troiani alteri, e rari
Si rende à un punto celebre, e s'honora
Nudi, e unti d'oglio i miei compagni cari
Essercitan la lotta alegri ogn'hora
D'esser di mezo à gli nimici usciti
Salui, e da le Città Greche, e da liti.

Intanto il Sol l'Anno maggior circonda
E'l freddo Verno horribile, & instante
Fa col fiero Aquilone aspera l'onda,
Ond'io sopra le porte appendo auante
De la Città, con uista alta, e gioconda
Lo scudo che portò già il grande Abante
Il successo scriuendo in tai tenori,
Questo Enea tolse à Greci uincitori.

Poi commando lasciar que' porti, e in opra
Porsi, à panchi i compagni, i quali essendo
Iui à gara un de l'altro alhor s'adopra
Il mar solcando, e uan l'acque radendo,
Già Pheaco, e le sue rocche alte di sopra
A noi s'asconde, e adietro Epiro hauendo
Lasciato, al porto di Chaonia andiamo
E la Città Butrota alta ascendiamo.

Vienmi à l'orecchie qui di cosa à fatto
Incredibil romor di fede indegno,
Che regnator di Città Greche è fatto
Heleno un figlio del Re Priamo degno,
Et diuenuto successore à un tratto
Di Pirrho gode il matrimonio, e'l regno
Et che di nuouo Andromache se stessa
Ad un Troiano sposo haue concessa.

Stupido resto alhor per cotal detto
E pien di merauiglia, e di desio
Mi sento acceso, & infiammato il petto,
Si di uedergli, e di parlar disio,
E intender la cagion di tanto effetto
E così uerso la Città m'inuio
Commosso da gioire alto, e infinito
E le Naui abbandono, e'l porto, e'l lito.

A caso fuor de la Cittade staua
In sacro bosco Andromache, e facea
Essequie appresso à un fiume, che chiamaua
Simoe con falso nome, e ui spandea
Mesti doni, e d'Hettor l'ombra inuocaua
Al Sepolchro, che finto ella s'hauea
Tra uerdi cespi con due altari santi
Sempre cagione à lei di nuoui pianti.

Come uenire alhor me uede, e intenta
Conosce le Troiane arme, percossa
Da subito terror che la spauenta
Mira, d'alto miracolo commossa
E nel mirarci timida, diuenta
Qual freddo ghiaccio, e lascia il calor l'ossa
Cadde smorta, e prendendo alfin pur lena
Dopo molto tacer mi dice à pena.

E uero quel ch'io ueggio, ò pur mentita
E la nouella, che di te mi occorre?
O figliuol de la Dea, sei dunque in uita
E qual già di uederti hor mi soccorre?
O se da te la luce è dipartita
Dimmi ti prego, oue è il mio caro Hettorre?
Ciò detto, lagrimando un'alto strido
Mandò, si che l'udì tutto quel lido.

Et à lei che già tutta è in furor riuolta
Questo breue parlar rispondo à pena,
Con parole interrotte da la molta
Pietà, e hebbi io de la sua indegna pena,
Certo io son uiuo, e questa uita inuolta
In tutte le miserie ond'ella è piena
Meno per ogni caso iniquo, e fiero,
Non dubitar, perche tu uedi il uero.

Qual caso oime per uie si strane, e torte
Di tal marito priua hora t'accoglie?
E qual fortuna, ò qual amica sorte
Ritorna à consolar tante tue doglie?
O già d'Hettorre Andromache consorte
Dimmi, sei tu di Pirrho anchora moglie
Come eri dianzi? Ella risponde à questo
Chinando il uolto in suono humile, e mesto.

O piu de l'altre mille uolte, e mille
Auenturosa del Re Priamo figlia
Che à Troia già sopra il nemico Achille
Fu condotta à morire, e far uermiglia
La Sepoltura, e fra le schiaue ancille,
Con fiera sorte, e lagrimose ciglia
Non le conuenne entrare, à suo dispetto
Mai del signor suo uincitor nel letto.

Noi, strutta Troia, sempre in soggettione
Del giouine d'Achil figlio insolente,
Per molti mari, e in ogni regione,
Sopportato l'habbiam crudo, e uiolente
Ilqual poscia le nozze d'Hermione
Nipote à Leda, seguitando ardente
Me serua al seruo suo Heleno cesse
Albor per moglie, e uolse ch'ei m'hauesse.

Ma da focoso amor mosso, e infiammato
Per la rapita Sposa, e da moleste
Furie di sue sceleratezze à lato
Al patrio altar l'uccise incauto Oreste
Per la cui morte in parte il Regno grato
Ad Heleno peruenne il qual poi queste
Parti chiamò Chaonie per cognome
Per amor del fratel, c'hebbe tal nome.

E sopra i colli le Troiane mura
Fece, e la Rocca, che tu uedi altera,
Ma tu dimmi quai Venti, ò qual uentura
Ti fa l'onde solcare in tal maniera,
Qual Dio ti spinge, ò qual celeste cura
Non lo sapendo, à la nostra riuiera?
Che è d'Ascanio il Fáciul che nacque albora
Ch'era in piè Troia, à te; uiue egli anchora?

Quanta noia il fanciul, quanto dolore
De la perduta sua Madre si prende?
Quanto aspira egli ad immortale honore
E quale inditio, e segno hora ne rende?
Come l'antica forza, e'l gran ualore
E l'animo uirile hora l'accende
A gloriose imprese il padre pio
E'l grande Hettor suo ualoroso zio?

Cosi bagnando il bel uolto uermiglio
Di lagrime, dicea piangendo in uano
Quando uenire à noi uedemmo il figlio
Di Priamo Heleno heroe saggio, e sourano,
In compagnia di molti, e alzando il ciglio
Tutti noi riconosce da lontano,
E lieto ei conduce entro le porte,
A ogni parola sospirando forte.

Io uado auante, e l'humil Troia in tanto
Dal model fatto, e da l'Architettura
Conosco albor con angoscioso pianto
E la sembianza de le patrie mura
Col picciol Rio, che per cognome Xanto
Vien nomato da lor con tal uentura,
E premo il limitar, che mi parea
La soglia istessa de la porta Scea.

Questi e quelli da Troia insieme albora
Godonsi amiche le Troiane soglie
Et à i conuiti il Re cortese anchora
Entro à portici suoi tutti n'accoglie,
Oue in mezo à le sale ad hora ad hora
Gustan di Bacco con bramose uoglie
Le tazze, e in ricchi uasi, & honorati
Portansi i regal cibi, e delicati.

Già passa un giorno, e un'altro à quel uicino
Che iui noi troua il Sol lieti, e contenti
E l'aure lieui inuitano al camino
Le nostre uele, e i nauiganti ardenti,
Veggiam tumido farsi, e gonfio il lino
Per li secondi à noi prosperi Venti
Onde mi uolgo al Sacerdote amico
Heleno à un punto, e cosi il prego, e dico.

O Interprete Troian de' Dei maggiori
Ch'i gran numi d'Apollo alti, e tremendi,
I Trepodi, e di Chiario i santi Allori,
E de le stelle il corso ognhor comprendi,
E con tanti celesti alti fauori
Le lingue, e uoci de gl'Augelli intendi,
E dichiari gl'augurij ò da man destra
Spieghino in aria il uolo, ò da sinestra.

Dimmi, ti prego, quai primi perigli
Deggia schifare, e per qual modo, e uia,
Che i precetti de' Dei tutti, e i consigli
Dicon che'l seggio mio l'Italia fia,
Sola (ond'auuiē ch'io tema, e mi scompigli)
Cosa empia à dir, l'empia Celeno Harpia
Nuouo annuncio, e crudele ira infelice,
E una fame deforme à me predice.

Al ſuo ſolito alhora Heleno attende
A uccidere i giouenchi, e chiede poi
A Dei pace, e perdono, indi le bende
Scioglie d'attorno à capei ſacri ſuoi,
E intento à numi, alhor me per man prende:
O Phebo e guida à limitari tuoi
E da la bocca ſua diuina, e ſanta
Il Profeta del Dio poi dice, e canta.

O figliuol de la Dea perche tu dei
Con auguri maggiori ir per le porte
De la maggior fortuna, e chiar ne ſei
A piu d'un ſegno, e per uie lunghe, e torte,
Coſi l'Imperatore, e'l Re de Dei
Diſporre i fati ſuol, regger la ſorte
E uoltare à uicenda e riuoltare
L'ordine, come à lui piu agrada, e pare.

Tra molte coſe che auuerranno errando
Acciò tu poſſa piu ſecuro, e preſto
Ne l'altrui terre, il porto Auſonio entrando,
Giungere al fine, e ripoſarti in queſto
Alcune poche narrerotti, quando
Vietano à te ſaper le Parche il reſto,
E Giuno à tuoi deſir tanto nemica
Non uuol c'Heleno à te piu auanti dica.

Prima tu dei ſaper ch'Italia bella
Cui ſi dappreſſo hauere hora ti credi
Ch'in breue hai ſpeme di trouarti in quella
Già che uicini i porti ſuoi ti uedi,
Ahi male accorto, io ti fo intender, ch'ella
Lunge da queſte noſtre amate ſedi
Con terre ſpatioſe in ogni parte,
Vna intricata, e lunga uia diparte.

Onde conuien ne l'acque di ſicilia
Che fermi il remo, e'l grande Auſonio mare
Cerchi, e i laghi infernali, e de la figlia
Del Sol, tu uada l'Iſola à honorare,
Pria che tu poſſa altera à merauiglia
In ſicur loco una Città fondare
Di cui hor ti darò ben chiaramente
I ſegni, e tu poi gli riſerba in mente.

Quando tu penſieroſo appreſſo i liti
D'occulto fiume, ſotto Elci frondoſe
Vedrai gran Troia, hauendo partoriti
Trenta de'capi ſuoi, che ſi ripoſe,
E ch'eſſa bianca i bianchi figli uniti
Habbia dintorno à le poppe fangoſe
Quel de la tua Città fia il loco, e inſeme
Certo ripoſo à tue fatiche eſtreme.

E il fiero auiſo che poco anzi haueſti
Da quella horrenda, e diſpietata Harpia,
Che le rotonde menſe poi doureſti
Deuorar uinto da fame empia, e ria
Non ti ſpauenti punto, ò ti moleſti
Che il Cielo, e i fati u'apriran la uia
E l'inuocato Apollo à tutte l'hore
Vi fia preſente, e ui ſarà in fauore.

Ma queſte terre, e queſti alti confini
De le parti, da uoi tanto bramate,
Queſti liti d'Italia ſi uicini
Oue già di ſmontar u'apparecchiate,
Queſte parti da flutti aſpri marini
Del noſtro mar coſi ſempre bagnate
Fuggi, che tutte ſon qui d'ognintorno
De'falſi greci, e rei nido, e ſoggiorno.

Quinci de' Locri di Naritia io ſcerno
Le mura, e quindi tu potrai uedere
Idomeneo, ch'i campi di Salerno
Occupa, e aſſedia con armate ſchiere,
Di qua del Duce Melibeo al gouerno
E ſotto le ſue leggi, e'l ſuo potere
La picciola Petilia è, che non cura
Se ben cinta è d'incolte humili mura.

Poi ch'oltra'l mar fia la tua armata, e come
I uoti al lito in ſu l'altar porrai,
Acciò nemica ombra non turbi, ò tome
Gli Auguri uoſtri, à ſanti fuochi mai,
Di porpora ueſtito, e con le chiome
Velate, i Sacrificij honorerai,
E tale uſanza à ſacri honori, i tuoi
Seruino, e i caſti diſcendenti poi.

Ma poi che quinci dipartito, i uenti
Ti condurranno à lo spirar di loro
In Sicilia, oue à te uedrai presenti
Rari i chiostri à l'angusto alto Peloro,
Fa che per mare i nauiganti intenti
T'accostino al sinistro tenitoro
Da man sinistra in lungo circuito
E fuggi l'onde da la destra, e'l lito.

Già questi luoghi una ruina grande
(Tal forza hà il tempo di cangiar le cose)
Diuise, sì ch'essendo quelle bande
Solo una terra, in due si la dispose,
Vène con l'acque il mar gonfie, e ammirāde
E fra Italia, e Sicilia si ripose
Onde e campi, e Città dal lito ameno
Partite, bagna coll'angusto seno.

Dal destro lato spauentosa giace
Scilla deforme infra molte onde, e molte;
L'altro occupa Cariddi empia, e uerace
Che l'onde raggirate, e in se raccolte
Tre uolte al centro, gire alto poi face
Di nuouo insino al Cielo anco tre uolte
Inalzando à uicenda hor queste, hor quelle
E fa percoter l'acque alte le stelle.

Ma ritien Scilla una spelonca oscura
E in fuor porge la bocca, e à suo dispetto
Tragge i legni à gli scogli, e la figura
Mostra di Donna, e'l bel uirginco aspetto,
L'ultime parti e grandi oltra misura
Son di Pistro marino, e maledetto
Di Delphino hà le code horrende, e oscene
Ch'al gran Ventre di Lupo aggiunte tiene.

Ond'io credo ch'assai meglio ti fia
Benche piu tardi, per la lunga andare
Ma ueramente piu secura uia
E di Pachino i termini cercare,
E in lunghi corsi circondarlo, pria,
Che una sol uolta in tomba ampia mirare
Scilla deforme, e udir fra scogli strani
E le uoci, e il latrar d'ascosi cani.

Oltra di ciò, se antiuedere alcuno
E in me, si che non resti altrui deriso,
Se al suo Propheta, Apollo ancho opportuno
Empie la mente di uerace auiso,
O figliuol de la Dea, sol di quest'uno
Sopra ogni cosa t'ammonisco, e auiso
Di questo sol, perche non n'habbi scorno
Et di nuouo à ridirtelo ritorno.

Prima fa che con prieghi il nume adori
De la sacra Giunone, e humile inchine
E uolontari sacrificij, e honori
Porgi à lei con le man giunte, e supine,
Et con que' doni, che tu puoi maggiori
Vinci la Dea potente. Et così alfine
Lasciando adietro la Siciglia, homai
Vittorioso ne l'Italia andrai.

Quà giunto poi che la Città di Cume
I Laghi de la sacra onda diuina,
E d'Auerno uedute haurai le schiume
Trà le selue sonanti, oue confina,
Sibilla trouerai, c'hà per costume
Sotto profonda grotta à lei uicina
Di furor colma, le celesti uoglie
Mostrare, e i segni, e nomi entro le foglie.

Tutti que' sacri carmi, e le risposte
Ch'entro le foglie accolte in una massa
La Vergine hauerà scritte, e composte
Ne l'ampia tomba d'ogni luce cassa,
In numero per ordine disposte
Quindi partendo, abbandonate lassa
Oue stan salde, e immote à luoghi suoi
Ne da l'ordine pur si parton poi.

Ma s'egli auuien che leggier uento renda
Aprendosi la porta, ilqual le schianti
E le tenere frondi l'uscio offenda
Si che per l'antro le ueda ir uolanti,
Non ti pensar che piu cura si prenda
Di ritornarle, oue elle erano inanti
Si che dal seggio di Sibilla odioso
Senza risposta ognun parte sdegnoso.

Non ti sia graue il tardar quiui, anchora
Che ti biasmino i tuoi, che à forza in mare
Chiamin le uele te senza dimora
E possa i seni prosperi ingombrare,
Si che non uada à la Sibilla albora
E l'Oracol con prieghi à dimandare,
E che'l uero predirti ella ti uoglia
E la lingua, e la uoce alhor discioglia.

Questa il pópol d'Italia, e le future
Guerre, e in qual modo tu potrai dipoi
Fuggire, e sopportar grauose, e dure
Fatiche mostreratti, e i corsi tuoi,
Questo si è quanto de le tue auenture
Di poterti auuertir concesso è à noi
Vanne hor con chiari gesti, e pien di gioia
Innalza insino al Ciel famosa Troia.

Poi che tali amicheuoli sermoni
Dal Profeta diuin furo cantati,
Incontanente commandò che i doni
Colmi d'oro, e d'auorio alti, e pregiati
Senza interporui piu dilationi
A nostri legni fossero portati,
E gran copia d'argento assetta in quelli
Co'uasi Dodonei pregiati, e belli.

Vn giacco di tre doppie ancho ui mise
Adorno di catene auree lucenti
E un leggiadro elmo per le sue diuise
Con belle creste, qual chiome, pendenti,
Che furo arme di Pirrho, e al padre Anchise
Doni anchor porta à lui conuenienti
Ci dà Caualli, e scorte, e nauiganti
Et arma i miei compagni tutti quanti.

Intanto il Padre mio commanda, e dice
Che le uele s'assettino, e l'armata
Hor che prosperamente à tutti lice
Con letitia affrettar la nostra andata,
E al nostro portator Vento felice
Dimora alcuna piu non sia recata,
Cui l'Interpretator di Phebo in quella
Cosi con molto honor prima fauella.

Anchise; ilquale al matrimonio altero
Di Vener fosti già degno marito,
O de celesti Dei cura, e pensiero
Da tai ruine homai due uolte uscito,
La terra ecco d'Italia, il tuo sentiero
Drizza con ampie uele à questo lito
E nondimeno che tu passi pria
Questa parte del Mar uopo ti fia.

Perche la region di cui il consiglio
E l'Augurio diuin del nostro Dio
Promette il Regno à tuoi con lieto ciglio
Assai lunge si truoua al tuo desio
Vanne ò per la pietà del tuo buon figlio
Felice uanne, e perche piu tardo io
Disse; col mio parlar, perche uaneggio,
Hor che sorger secondi i Venti ueggio?

Andromache non men dogliosa, e mesta
Ne apporta uesti perfilate fuore,
E tutte ad oro lauorate, in questa
Nostra ultima partita, egra nel core
Et da ad Ascanio una leggiadra uesta
A i merti suoi non punto inferiore
E altri intesti lauori ancho gli dona
In copia grande; indi cosi ragiona.

Prendi questi fanciul, già di mia mano
Nobil lauori egregi, e di te degni
E in ogni lito, ò sia presso ò lontano
Prego che hauergli mai non ti disdegni,
Accio ti sien del grande amor sourano
De la moglie d'Hettor mai sempre pegni,
Prendi ti priego, e inseme habbi da tuoi
Cari Troiani, i doni ultimi suoi.

O sol sembiante à me uiuo, e diletto
D'Astianatte, speme unica mia,
Egli gl'occhi cosi, le mani, e'l petto
Cosi e'l candido uolto hauer solia,
E teco si leggiadro, e giouinetto
D'eguale età crescendo ancho u'rria
Indi io colmo di pianto, e di cordoglio
Cosi al mio dipartir seco mi doglio.

Viuete lieti uoi, la cui fortuna
E già finita, e rimanete in pace,
Noi senza mai fermarci il Cielo hor d'una
In altra parte discacciati ir face,
A uoi il riposo è già acquistato, e alcuna
Parte cercar del mare empio, e fallace
Non u'è piu di mestier, ne Italia anchora
Che indietro si ritrahe, ci fugge ogn'hora.

Voi l'effigie di Xanto hoggi, e le mura
Di Troia rimirate, e le sue porte
Che dopo graue essiglio, e ria sciagura
Fabricate han le nostre mani accorte,
E, ò uoglia Dio, c'habbian miglior uentura
Che non hebbero l'altre, e miglior sorte
E il men che puosii à la superba, e antica
Gente Greca si mostri empia nemica.

Io se mai presso al Tebro, e à campi suoi
Giungo, ch'io ueda il Regno à miei promesso
E popoli, e Città congiunti á uoi
A cui fu anchora autor Dardano istesso,
E che i casi medesimi, qual noi
Prouati hauete, e un tanto essiglio espresso,
Vuò che sia l'una, e l'altra insieme aggiũta
Sola una Troia, in fede amor congiunta.

E tal cura, e pensier uiuace resti
Ne nostri discendenti eterna anchora
Cosi detto; dopoi dogliosi, e mesti
Montati in naue, dipartianci alhora,
Et à monti Ceraunij arditi, e presti
Siam portati per mar senza dimora,
Donde si passa ne l'Italia, e donde
E la strada breuissima per l'onde.

Intanto cade il Sol ne l'Oceano
Adombrandosi ogn'hor gli opachi monti
Onde intende ciascuno à mano à mano
A remi, acciò che tosto si dismonti
Nel grembo asciutto del bramato piano
Oue tutti distesi auidi, e pronti
Curiamo i corpi, e senza indugio porre
Le nostre membra stanche il sonno scorre.

Non era ancho da l'hore à meza uia
Spinta la notte, quando Palinuro
Sorge in fretta dal letto, e i uenti spia
Prendendo coll'orecchie aure à l'oscuro
Nota al tacito Ciel discorrer pria
Tutti i Pianeti, e folgorare Arturo
L'Hiadi piouose, questo e quel Trione
E d'arme d'oro anchor cinto Orione.

Poscia che chiaramente ei scopre, e uede
D'ognintorno sereno il Ciel soaue
Coll'accesa facella il segno diede
Standosi in cima à un'ingabbiata traue,
Noi subito mouiam del lito il piede
E tutto'l campo si riduce in naue
Et i legni mouiamo á corsi eguali
De l'ampie uele distendendo l'ali.

Et già l'Aurora rosseggiaua hauendo
D'ognintorno le stelle discacciate,
Quando i colli non ben chiari ancho essendo
Scorgiam da lunge, e lor cime adombrate,
Onde apparir l'Italia humil uedendo,
Italia grida inanzi à tutti Achate
E Italia salutando à tutte l'hore
Mandano i miei compagni alto romore.

Alhora stando il padre Anchise auante
In su la poppa de la naue, ou'era,
Vna tazza di uin puro spumante
Empie gli Dei pregando in tal maniera.
O Dij, ch'in mare, e'n terra, e sopra tante
Tempeste hauete la possanza uera
Date co'Venti à noi placidi, e queti
Facil sentiero, e'l fauor uostro lieti.

Crescon l'aure bramate, e già uicino
Si scopre il porto, e di Minerua appare
In alta rocca il bel tempio diuino,
Onde raccor le uele, & accostare
Le Naui s'incomminciano al confino
Del lito, doue à guisa d'arco stare
Si uede il porto da Leuante, e donde
Tornan da sassi ogn'hor le spumose onde.

S'asconde il porto, e co' suoi doppi muri
Stendon le braccia in fuor gli scogli alteri
E quanto piu accostianci à lui securi
Piu fugge il Tempio da liti primieri,
Oue fra l'herbe per li primi auguri
Quattro, qual neue, candidi Destrieri
Vediam pascer d'intorno i cãpi, e in quella
Il padre Anchise mio cosi fauella.

Guerre crudeli, Albergatrice terra
Il tuo primiero Augurio ne procaccia
I feroci destrieri armansi in guerra,
Dunque à noi guerra armẽto tal minaccia,
Ma l'istesso si doma ancho, e s'atterra
Sotto'l carro, e al suo collo il fren s'allaccia
E s'usano i caualli à gire insieme
Mansueti. E di pace ancho u'è speme.

Alhor preghiamo i sacri Numi, e santi
Di Palla armata, che con gioia, e festa
Prima accettonne, & à gli altari auanti
Veliamci il capo di Troiana uesta
E secondo c'haueaci Heleno inanti
Detto, e ammenito con si grande inchiesta,
Con humil riuerenza offeriam tosto
A la Greca Giunon, l'honore imposto.

Finiti i sacrifici à un tratto i corni
De le uelate Antenne riuoltiamo,
E de'Greci crudei case, e soggiorni
E i lor campi sospetti abbandoniamo,
D'Hercol (se uero è il grido) in quei cõtorni
Tarento, e'l seno suo lunge uediamo,
De la Diua Lacinia è incontra il Tempio,
E Caulone, e di Scilla il naufragio empio.

Di mezo il mar ueggiamo anchor lontano
L'horribile Etna, ch'in Sicilia stassi,
E'l gemito del mare empio, & insano
E percossi da lunge udiamo i sassi,
E'l gran romor nel lido prossimano
De la uoce ch'in quello à franger uassi
S'inalzan l'acque, e di feruor ripiene
Si meschian le commosse humide arene.

Il padre Anchise alzando alhor le ciglia
E riuoltosi à noi, cosi dicea,
Compagni miei non è gran merauiglia
Questa è quella Cariddi infame, e rea,
Questi gli scogli horrendi di Siciglia
Sono, c'Heleno à noi già predicea
Schifate tai perigli, oime, schifate,
E di man parimente à remi date.

Non si fa men di quel ch'ei ne comanda
E Palinuro la sonante prora
Primo riuolge à la sinistra banda
Cosi gli altri co'Venti, e remi anchora,
Dal curuo gorgo alhor ch'alto ci manda
Leuiáci al Cielo, e à un pũto istesso, à un'hora
Mácando sotto à nostri legni l'onda
In parte discendiam bassa, e profonda.

Tre uolte strido dier fra caui sassi
Gli scogli, e ritornar l'onde spumose
Tre uolte anchor uediam da opposti massi
E diuenir le stelle rugiadose,
Indi il uento col Sol noi stanchi, e lassi
Abbandonò la sera, e si nascose,
Onde non ben sapendo alhor le strade
Ci accostiam de' Ciclopi à le contrade.

Securo è il porto dal furor de'uenti
E pur è grande, ma uicin risuona
Etna di formidabili spauenti
E con rouine horrende arde, & intuona,
Tra negri fumi, e tra fauille ardenti
Talhora oscure nubi inalza, e duona
Con grande impeto al Ciel, fiamme di foco
Máda in copia à le stelle, empie ogni loco.

Talhor con furia al Ciel gran pezzi getta
Di Scogli, e sassi dipartiti insieme,
Di dentro à la montagna maledetta
Con negra pece, e con sulphureo seme,
Girando in aria, e rauuolgendo in fretta
Disfatte pietre, dà strepito, e geme
E feruente bollor, ch'in cima ascende
In fin dal basso fondo eshala, e rende.

Dicon che sotto al graue peso oppresso
Dal fulmine mez' arso in questo loco
Stà d'Encelado il corpo, e sopra messo
Spira il grãd' Etna horribil fiamma, e foco,
Rotte per forza alcune bocche in esso
E come ei scuote il lato afflitto, e fioco
Sicilia con romore horrendo, e fero
Trema, e'l Ciel copre oscuro fumo, e nero.

Noi tutta quella notte iui coperti
Per le Selue sentiamo à tutte l'hore
Strepiti horrendi, e mostruosi, incerti
Qual fosse la cagion di tal romore,
Lumi non si uedeàn lucidi, e certi
Di stelle, ne di Ciel chiaro splendore,
Ma nubiloso à meza notte il Cielo
Era, e copria la Luna oscuro uelo.

Già apparia l'altro giorno, e hauea l'Aurora
L'humida ombra dal Cielo discacciata,
Quando da' boschi senza far dimora
D'huom nuoua faccia, e nõ mai piu mirata
Ver noi uenendo, uscir uedemmo fuora
D'una estrema magrezza consumata,
E uerso il lito miserando, e incolto
Distendeua le man supplici, e'l uolto.

Noi lo guardiam da capo à piedi tutto
Con gran stupor, con merauiglia grande
Egli haue il uolto horribilmente asciutto,
E fuor di modo in giu la barba spande,
Di spine il fiero uestimento, e brutto
Ricoperto da tutte era le bande,
E nel resto poi Greco isfortunato
In guerra à Troia già da suoi mandato.

Egli come pria l'habito Troiano
Conosce à lui uicino esser in questa
Parte, e uede l'insegne da lontano
Alquanto in uolto spauentato resta,
I suoi passi fermando in mezo al piano,
Indi con faccia lagrimosa, e mesta,
Subito uerso il lito il camin tiene,
E in fretta à noi cosi pregando uiene.

Per le stelle ui supplico, e scongiuro
Per li superni Dei santi, e immortali,
Non ui sia il darmi aita graue, o duro
Per questi alti del Ciel lumi uitali,
Leuatemi di qui ch'altro non curo
Troiani, e me togliete à tanti mali,
E in ogni loco, oue in piacer ui sia
Guidatemi, che assai questo mi fia.

So che sono un de greci, un che à turbare
Venni in guerra, io nol niego, anzi il cõfesso
I Penati Troiani, e se ui pare
Grande l'ingiuria si del nostro eccesso
Squarciatemi, o spargete entro al grã mare
Queste mie membra, o m'affogate in esso
Ch'assai mi fia il morir diletto, e gioia
S'egli auuiẽ che per mã d'huomini io muoia

Ciò detto; le ginocchia tutta uia
A questo, e à quel uolgendosi abbracciaua,
Noi'l confortiam chi, e di qual sangue ei sia
Dica, e qual sorte il caccei inuida, e praua
Stese il Padre la destra amica, e pia
Subito, e in guisa tal l'assicuraua,
Ond'egli alhor per cosi liete cose
Scacciata ogni temenza à noi rispose.

Ithaca è il mio terren patrio e natio
Donde partimmi anchora giouinetto,
Coll'infelice Vlisse, e per nome, io
Achemenide son da ciascun detto,
A damasco chiamossi il Padre mio
Di fortuna assai pouero e negletto
(Ma tal restato pur fess'io) da cui
Con Vlisse mandato à Troia fui.

Qui, mentre i miei compagni già lasciaro
Il crudo limitar tutti temendo
Scordatisi di me, m'abbandonaro
Ne la spelonca del Ciclope horrendo,
Dentro è la tomba, ou'ei di sangue auaro
L'alte stelle percote ogn'hor tremendo
Di brutto sangue, e horribili uiuande
Cosparsa tutta, e tenebrosa, e grande.

Scacciate lunge da le terre tale
Peste crudele abbominosa e trista
Santi e sublimi Dei del Ciel, laquale
Non e' punto benigna o' lieta in uista
Ne da esprimersi mai da huom mortale
Che piu sempre conturba, e piu contrista
Sempre si pasce esto maluagio seme
Di mēbra humane, e oscuro sangue inseme.

Con questi occhi uid'io, misero e lasso,
Due de nostri compagni entro la mano
Prender distesi, e quei rotti ad un sasso
Nuotar nel sangue sparso il uicin piano,
E uidil deuorar di pieta' casso
I mēbri; anchor cadēdo il sangue humano,
E non del tutto anchor di uita spenti
Tepidi alhor tremar tra fieri denti.

Ma non senza uendetta Vlisse questo
Stratio sofferse de' compagni suoi
Che come pien di cibi in quel funesto
Antro, il capo chinar lo ueggiam noi
E sepolto nel Vin, dal dishonesto
Corpo cacciar liquidi cibi poi
E gran pezzi di sangue oscuri e tristi
Mentre dormiua, al uin giunti e commisti;

Noi chiamando gli Dei in nostro aiuto,
A lui d'intorno colle forze pronte
Partiti, gli passiam d'un legno acuto
L'occhio, che hauea sotto l'horribil frente;
A punto grande quanto un Greco scuto
O come il Sol discopra a' l'orizonte
Cosi al fin lieti uendichiamo i torti
Da quel crudel fatti a' i compagni morti.

Ma infelici hoggi mai da l'empia terra
Rompendo i lacci; uia fuggite lunge
Che come Polifemo, ilqual riserra
Lanose greggi entro al suo speco, e munge
Cento altri ue ne sono, e ciascuno erra
Quinci oue al lito il gran monte s'aggiunge
Ciclopi horrendi, e a' questi monti intorno
Sempre cercando uan la notte e'l giorno.

Ha' gia' tre uolte ch'io di lume ho' uisti
Ingombri e pieni i corni de la Luna,
Con seluaggi animali inseme misti
Meno la uita, come uuol fortuna,
Entro alberghi di fiere incolti, e tristi
Quegli immensi Ciclopi ognhor da una
Cauata rupe da lontan uedendo
Il suon de piedi e i gridi suoi temendo.

Dauami il uitto misero e infelice
Siluestre bacche, e dure cornie e strane
Tolte da rami, e suelte a' la radice
L'herbe pasceami in uece oime di pane,
Io che dintorno tutta esta pendice
Guardaua, e le uicine; e le lontane
Parti; la uostra pria d'ogn'altra armata
Vidi uenir, non mai da me sperata.

A cui tutto mi diedi, e mi donai
(Qualunche ella si fosse) a' prima uista
Parendomi d'hauer fatto ancho assai
A fuggir gente si nefanda, e trista
Dunque prendete uoi quest'Alma homai
Cui non fia che a' la sorte empia resista
Et a' ogni morte uoi (priego) uoi stessi
Condennatela pria che l'habbiano essi.

Questo a' pena finio quando apparire
In cima al monte col gran corpo horrendo
Polifemo Pastor ueggiamo, e gire
Fra le sue greggi il gran passo mouendo,
E inuerso i liti a' lui noti uenire
Mostro deforme horribile, e tremendo
Grande di corpo, e del suo lume priuo
Toltogli dianzi da l'astuto Argiuo.

Reggea la mano un gran rimondo Pino
Onde imprimea securo i passi lenti,
Per quegli horridi monti, e a' lui uicino
Seguiano in copia i suoi uellosi armenti,
Che nel suo infelicissimo destino
Erano i suoi diletti, e suoi contenti
Pendeali al collo una Sampogna solo
Conforto del suo male e del suo duolo.

Quindi poscia uenute in ripa al mare
Si che l'onde col pino egli toccaua,
Incontinente incomminciò à lauare
Del'occhio suelto il sangue, che colaua,
S'udian fremergli i denti, e lui mugghiare
Lui che per mezo il mar già sen'andaua
Ne pure i fieri e horribil fianchi, l'onda
(Tãto era grãde) anchor bagna & innõda.

Noi tosto per fuggir quinci affrettiamo
Timidi i passi, e'l supplice con noi
Greco (com'era il dritto) ancho accettiamo
E taciti tagliam le corde poi
E subito del mar l'onde radiamo
Ciascuno à gara intento à remi suoi;
Di cio l'empiò Ciclope alhor s'accorse
E dietro al suon de remi il passo torse.

Ma poscia che la man quanto egli uolle
Stender non puote, e'l suo ualor uien meno
Incontra al mare, un'alto grido estolle
Si che tutto tremó l'Ionio seno
Tremar l'onde, ogni monte, & ogni colle
E spauentata ne rimase à pieno
L'Italia tutta, e da le curue e interne
Parti, d'Etna bombar l'ampie cauerne.

Da monti, e Selue usci senza dimora.
Per diritto sentiero, e per distorto
Chiamato à quella horrenda uoce fuora
Il seme de Giganti, empiendo il porto,
La turba d'Etna noi scorgiamo alhora
Fisare indarno il guardo irato e torto
Da liti, i capi al Cielo alti tenendo
Fiero concilio ueramente e horrendo.

Era il sembiante lor sublime e fiero
Qual sopra un colle l'alte quercie spesso
Veggiam, di Gioue nobil Selua, o uero
Di Diana il conifero Cipresso,
Prendan le naui pure ogni sentiero
Anchor che periglioso. A quello istesso
Ci spinge il rio timor pronti à seguire
Il fato altroue, pria ch'iui morire.

E già al prospero Vento haurian le uele
Spiegate, ma al contrario alhor c'inuita
Il si saggio ricordo, e si fedele
C'Heleno già ci diede à la partita,
Che tra Cariddi e Scilla empia, e infedele
Con non picciol periglio de la uita
Non debbiam gire, e uogliam che si uada
Per la piu lunga, e piu secura strada.

Ecco, mentre Peloro angusto io passo,
Spira in nostro fauor Borea mandato
E oltra le bocche alhor di uiuo sasso
Del fiume di Pantagia, io son portato,
Et di Megara il seno, e l'humil Tasso
Le quali mi mostraua, ou'era stato
Coll'infelice Vlisse in compagnia
Il Greco, risolcando quella uia.

Stà nel mar di Siciglia ampio e spumoso
Cinta intorno da l'onde una Isoletta
Posta à l'incontro di Plemmirio ondoso
Da gli antichi per nome Ortigia detta,
Quinci si dice sotto il mare ascoso
Hauersi Alpheo l'occulta strada eletta
Donde ó Arethusa per le tue bocche esce,
E à l'acque di Siciglia egli si mesce.

Qui del loco honoriam gli Dei, secondo
Che dati à noi gli auisi santi foro,
E passiamo il terren grasso e fecondo
Cui bagna e innonda lo stagnãte Elloro
Quindi radiamo il mar poco profondo
Presso à gli scogli di Pachino, e i loro
Sassi prostesi, e lunge è Camerina
Immobil per fatal uoglia diuina.

I Geloi campi, e Gela insieme, à cui
Il fiero Fiume quel cognome dalli,
Mostra in alto Agragante i muri sui
Agragante dator di bei caualli,
Poi dati i Venti lascio i liti tui
Seline, ch'i tuoi monti, e le tue ualli
Piene hai di Palme, e solco i periglosi
Golfi di Lilibeo fra sassi ascosi.

Quinci

Quinci a Trapani uo' piu che di uolo
O Paese per me lieto non punto,
Qui da uarie tempeste, e pien di duolo
Del mare uscito, e in terra à pena giunto
Perdo il mio caro Padre, ahi lasso, solo
Conforto à le mie pene. ahime in un punto
Stanco mi lasci ò Padre, e pien di pianti
Scampato in uano da perigli tanti?

Questi pianti non già, questo dolore
D'Apollo il sacro Sacerdote Heleno
Fra molti ch'ei narrò colmi d'horrore,
Predisse à me, ne la crudel Celeno,
Fu questa in somma l'ultima e maggiore
De le fatiche mie, qui il fine à pieno
Fu del mio lungo errar. Quindi partito,
Non so' qual Dio m'hà spinto al uostro lito.

Cosi da l'alto seggio il Padre Enea
Standosi gl'altri al suo parlar intenti
La fiera sorte sua spietata e rea
Narraua, e i suoi dolori, e suoi tormenti,
E i lunghi corsi anchor conti facea
A la Regina Dido, e à l'altre genti,
Onde fatto al parlar qui pausa e fine
Insieme tacque e riposossi alfine.

Annotationi.

COELICOLVM Regi mactabam in litore Taurum. Ateio capitone dice che à Gioue non si soleuano sacrificare i Tauri, & Labeone nel.68. libro dice che ad altri Dei non soleuano ucciderli fuor che à Marte à Nettuno, & ad Apollo. Perciò egli è molto da merauigliare che il prudentissimo & in tutte le parti accortissimo Virgilio induca qui Enea à sacrificare à Gioue il Tauro. sopra che io non saprei che mi dire, saluo che quello, che udii dal molto gentile, & studioso conte Hercole Hercolano. Cioè che Virgilio hauea detto questo ad arte. Imperciochè ogni uolta che si sacrifica un Tauro à Gioue, sempre il fatto che dietro al sacrificio auueniua; era sfortunato, & infausto. come qui, doue è accaduto il prodigio delle uerghe insanguinate. Et nella Medea di Seneca doue dopo il sacrificio fatto dal Choro à Gioue, seguì la scelerata uccisione. Cosi nel fine del Quarto delle Metamorphosi sacrificato un Tauro à Gioue seguì (come nel principio del quinto si legge) il turbamento delle nozze di Perseo, & la terribil zuffa nella casa Regale doue Phineo co'suoi seguaci fu conuerso in sasso, molti di essi uccisi. La qual ragione io non posso se non grandemēte approuare per uera & elegante: & insieme laudare l'ingegno di quel uirtuoso giouane, ilquale riuolto à gli studi delle leggi, può ragioneuolmente (s'io non m'inganno) esser inuidiato da molti che gli potriano esser padri, & auoli.

Templa Dei saxo uenerabar structa uetusto. Alcuni sopra questo uerso auertiscono che Virgilio pose iui quella parola Venerabar (laqual significa honorar semplicemente senza Vittime) perche non era costume in Delo ad Appolline uccider le Vittime come dice Cicerone nel.3 della Natura de'Dei. Ne Apollini quidem Delio Hostiam immolare uoluit Pithagoras ne aram sanguine aspergeret. & non auertiscono costoro che poco piu di sotto dice che'l padre Anchise.

Meritos aris mactauit honores
Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo,
Nigram hiemi pecudem. Ne perciò si deue argomentare dalle parole di Cicerone, che non fosse lecito ucciderg.i le uittime, se bene Pitagora se n'era astenuto perche egli era superstitiosissimo colle bestie, ne uoleua anchora ucciderle in altro luoco, perch'egli teneua opinione che l'anime de gli huomini dopo la morte entrassero in esse.

Sparsasq; per æquor, Cicladas. Le Cicladi sono Isole nel mare Egeo sacre ad Apolline, doue à lui si faceuano i Sacrificii al tempo di Primauera, cosi dette perche sono sparse in cerchio, come dice Pomponio e Solino, benche Seruio in questo luoco dica il contrario.

Quas dira Celeno. Tre Harpie sono da Poeti nominate le principali. Aello, Ocipite, e Celeno. Son dette Harpie dalla loro rapacità, si fingono Vergini, perche ogni rapina è arida e sterile. Volatili; perche ogni rapina si fà in fretta. Aello è detta dal torre l'altrui. Ocipite, dal rapirlo in fretta. Celeno dall'asconderlo. Volendo denotar per queste, che nella rapina sia prima il desiderare

l'altrui, poscia il rapirlo, ultimamente rapitolo asconderlo. Similmente Phineo e posto per l'huomo auaro ilquale e finto cieco, perche ogni Auaritia è cieca. l'Harpie che gli tolgono i cibi, e gli imbrattano ogni cosa di sterco, significano la Vita de gli Auari, & usurai, perche ogni auidità di rapina è brutta, e lorda.

Aææq; insula Circes. Circe fu figliuola del Sole, e sorella d'Eta Re di Colcho doue andò Giasonne à rapire il uello dell'oro, laqual Isola di Colcho fu detta Eea come dice Valerio Flacco nel l'Argonautica.

Debitus æeis dux thessalus adpulit oris. Onde io credo che qui Virgilio dia il cognome d'Eea à Circe perche ella fu di quell'Isola, e non già (come dice Seruio) ch'ella fosse detta Eea dall'horrore de' nauiganti.

Hinc sinus Herculei (si uera est fama) Tarenti. Molte ragioni s'adducono perche Virgilio dia l'epiteto di Herculeo à Tarento; come che quella di Seruio paia un poco lontana dal uerisimile, che uuole che sia detta cosi perche Phalāto discesò da Hercole l'accrebbe, ne dirò un'altra. Credo dunque che Virgilio hebbe l'occhio à quello che dice Aristotile nel libro de Mirabilibus fama cognitis. doue dice. Fertur nomen loco, quem nunc habitant, Heracleæ (quasi Herculeam dicas) fuisse, postquam Tarentinos sibi adiunxerat bello superatos; superioribus ab Ionibus Plium ab nauigandi argumento; ante illos uerò ab incolis primis Sigæum fuisse appellatam urbem. A che si accommodano quelle parole di Virgilio (si uera est fama) quasi ch'egli alluda al Titolo del Libro d'Aristotile.



MA DI GRAVI Pensier Dido nel core
HAVENDO ricevuta Aspra ferita,
Nutre il mal ne le uene, e'l cieco ardore
In preda, sente doglia alta, e infinita
D'Enea la gran uirtù, de' suoi il ualore
Rammenta spesso, e la beltà gradita
E le costui parole impresse al petto
Serba, ne prende mai posa, ò diletto.

E già recaua al mondo il chiaro giorno
Vermiglia à l'apparir la Bella Aurora
Cinta di raggi risplendenti intorno
Del Pianeta che il Mondo alluma, e indora,
Che ritornaua al suo antico soggiorno
Dal Ciel cacciádo l'humid'ombra ognhora,
Quando à l'amica, e sua fedel sorella
(Pien di trauagli il cor) cosi fauella.

Anna sorella, oime, quanti spauenti
Mi reca il sonno si doglioso e altero?
E quale è giunto à nostri alloggiamenti
Nouello Peregrin? deh come fiero
Si mostra in arme, e par che non pauenti
Il ualoroso cor di Caualliero?
Certo ch'egli è di stirpe alta, e gentile,
Ben si conosce al pauentar l'huom uile.

Deh come, oimè, gli è stato il Ciel nimico?
Qual fortuna, ò periglio non hà uinto
Col pietoso ualer suo chiaro, e antico
Tutto mai sempre à nobil gloria accinto?
Certo s'il mio uoler saldo, e pudico
Già nō mi fosse entro à quest'alma auuinto
Di in nodo marital non darmi altrui,
Dal dì, ch'oimè di Sicheo priua fui.

Alhor mi tolse inuidiosa morte
Il primo amore, e mi lasciò schernita
Alhor quando morendo il mio consorte
Portò seco il miglior de la mia uita
Se non mi fosse à tedio, e graue, e forte
Non mi paresse il maritarmi, ardita
Andrei in poter di costui forse à darmi
E solo per costui potrei colparmi.

Anna, certo io'l dirò, poscia ch'estinto
Il mio Sicheo restò pallido, e essangue
E'l nostro albergo fu macchiato, e tinto
Dal fratel micidial del caro sangue,
Questi il mio petto hà sol piegato, e uinto
Et ogni mio poter sol per lui langue
Et la mia mente à questi è in tutto amica,
Conosco i segni io de la fiamma antica.

Ma prima à danni miei s'apra la terra
E fulminando mi discacci Gioue
Trà oscuri Abissi, e negre ombre sotterra
E à notte eterna, che mai tenti, ò pruoue
Di scior la santa legge che mi serra
O pudicitia teco, anzi chi altroue
Seco portò il mio amor con tal uentura,
Seco il tenga, e riserbe in sepoltura.

Così detto. di lagrime, e di pianto
Gli occhi molli facendo tutta uia,
Anna rispose, ò à me diletta quanto
La propria uita, e più sorella mia,
Hor dunque, oimè, con tale angoscia, e tanto
Martir, tua fresca età mai sempre fia
Senza prouar quanto è il materno amore,
O amoroso piacer riscaldi un core?

A che, sorella, hor uaneggiando uai
Che cener curi ciò d'alma sepolta?
Hor sia pur uer che alcun non t'habbia mai
Al suo uoler con humil prieghi uolta,
Ne il disprezzato in Tiro, e in Libia assai
Hiarba, & altri Duci, à cui di molta
Gloria, e trionfi rende Aphrica honore,
Vorrai opporti al sì gradito amore?

In quai luoghi non uedi, e in quai confini
Hai posto il seggio tuo, dolce sorella?
Quinci ti sono i Getuli uicini
Insuperabil gente in guerra, e fella,
Quinci sfrenati i Numidi assassini
Sono, e la Sirte inhospita, e rubella,
E quindi tutta quella parte insieme
Che d'acque hà sete, e dal Sol arsa geme.

Di quà sono i Barcei, che queste terre
Scorrendo intorno con furor insano
Cercano tutte, e passo che si serre
Al lor ualore al lor impeto è uano,
Ma che dirò de le superbe guerre
Che ne minaccia il Frate empio, e inhumano?
Certo cō prouidenza de' sourani
Iddij, uennero à noi gli alti Troiani.

O qual uedrai questa Cittade, e quale
Farsi le mura del tuo Impero altere,
Per tanto lieto matrimonio, e tale
In compagnia de le Troiane schiere?
Con quai gesti la nostra alta e immortale
Gloria, andrà sopra a le celesti sphere?
Tu sol chiedi perdono á i Dei, sì ch'essi
Porgan lieto fauore à tai successi.

Chiedi dico perdon de lo spergiuro
E de la fè ch'al tuo marito desti,
Fa sacrificii, e non ti paia duro
In ogni guisa far tanto che resti,
Mille cagion n'haurai, donde sicuro
Il tuo pensiero à lui si manifesti,
Il mar crudele, & Orione è irato
Le naui rotte, e il Ciel tutto è turbato.

Con tai parole l'animo cui preme
Acceso foco, in foco arse maggiore
Et à la mente, ch'era in dubbio, speme
S'accrebbe, e sciolse uergogna, e timore,
Indi sen uanno à i sacri templi insieme
Chiedendo pace, & à gli altari, honore
Con le Vittime Dido à Cerer feo
E à Febo insieme, e al gran Padre Lieo.

Indi á Giunone con sembiante humano
Sen ua secondo la sua usanza antica
Et à lei rende il primo honor soprano
A lei, che á nodi maritali è amica,
E d'una tazza, che la destra mano
Teneua, acciò che á lei non sia nemica,
Sopra una bianca, e bella Vacca adorna
Versa il licor fra le sue curue corna.

E poscia hor quinci, hor quindi à i ricchi altari
Solicita d'intorno intorno, prende
Cura di far che di bei doni, e cari
S'accrescan sempre, e i fuochi anco raccéde,
Così con tanti sacrifici, uari
Celebra il giorno, e troppo ingorda attende
Da le membra, che à se dauanti uede
Tremanti anchora, e alcun cõsiglio chiede.

Ahi mal presaga mente, ahi pensier folli
Contra i colpi d'Amor qual si ritroua
Vtil consiglio, e qual co'uoti uolle
Hauer pace, oue pace non si pruoua?
Che giouan Templi? dentro à le midolle
Sta'il tener foco, iui si nutre, e coua
E nel petto di lei del suo mal uaga
Tacita uiue la profonda piaga.

Arde Dido infelice, e tutta aggira
La sua Cittade, hora da lei negletta,
Dal furor uinta auampa, ama, e sospira
Mesta ne, sà quanto di se pr ometta,
Di su scorre, e di giu', uinta da l'ira
Come Cerua ferita di saetta
Ne i gran boschi di Creta da lontano
Da buono Arcier, con ben sicura mano.

La qual serbando al fianco il leue strale
Del poco accorto cacciator, che molle
Di sangue il fece, e nel ferir mortale
Le restò sì, che per fuggir nol tolle,
Fugge ella, e par che adopre al fuggir l'ale
Lieue, e passa ogni bosco, & ogni colle,
E di fuggir quanto piu' può s'aita,
Ma non fugge però l'empia ferita.

H r la infelice Dido al Troian degno
La Città mostra in quella parte, e in questa
Et hor l'alte ricchezze, e'l bel disegno
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta,
Poi quando il di giunto è à l'ultimo segno
A gli usa'i conuiti il chiama; presta
Di nuouo, ahi stolta, à udir g'i affanni sui,
E intenta ascolta il fauellar di lui.

Poi che partiti sono, e che il bel Sole
Cede à la notte, che dintorno adombra
Cadendo in Ciel le Stelle, e come suole
Ne inuita al sonno oscura, e placida ombra,
Ella sola trà se mesta si duole
Del suo partire, e ascesa al letto, ingombra
Lo core alto pensier, che folle e uano
Le fa udire, e ueder lui ch'e' lontano.

Hor tiensi Ascanio, e ne le braccia istesse
Finge del Padre hauer la forma uera,
O dolce inganno, se ingannar potesse
L'ardente amore in si strana maniera,
In alto piu le comminciate, e spesse
Torri non uan de la Cittade altera
Non piu' la giouentu di Tiro ardente
S'adopra in arme si superbamente.

Non piu' si fanno i porti, e non si fanno
I forti luochi, e le forti difese
Onde al tempo di guerra da ogni affanno
Secur sia il loco, e da nemiche offese,
Tutte l'opre interrotte à mezo stanno
Che pria s'incomminciar con tanto accese
Voglie, e l'alta muraglia piu non sale
Ne il superbo edificio al Ciel eguale.

Onde la moglie e la sorella istessa
Del gran Rettor del Ciel Gioue potente,
Poi che da peste si uiuace oppressa
La Regina gentil conosce, e sente,
E la rabbia crudel nel core impressa
Poco l'honore anzi curar niente
Così piena di sdegno egra, e pensosa
A Venere parlò mesta, e dogliosa.

O nobil loda, ò ben degni trophei
Che teco insieme il tuo fanciullo aduna
Certo infinita hauer potenza dei
Poi che con tanti inganni, una sola, una
Femina è uinta da duo grandi Dei
Senza aiuto sperarne in parte alcuna,
Gia so' io ben, che senza alcun dispetto
Sempre hauesti Cartagine in sospetto.

Solo perche la terra è nostra, i tuoi
Pensieri in dubbio fur, temesti inante,
Quando hauran fin queste contese, e à noi
Che piu bisognan tai fatiche, e tante?
Deh che piu tosto non facciamo noi
Con pace eterna queste nozze sante
Poi che contenta alfine hauuto hai quanto
Bramato hai sempre, e desiato tanto.

Hor Dido arde d'Amor, chiuso hà il ueleno
Ne l'ossa, si che furiosa freme
Reggiamo dunque noi con ugual freno
E ugual potenza questa gente insieme,
A lei seruir conuenga, e starsi in seno
A marito stranier di Troian seme,
Che per dote si tenga il popol tutto
Ch'essa quiui da Tiro ha' gia' condutto.

A cui Venere alhor cosi fauella,
Che dal finto parlar ben la sua uoglia
Comprese, che l'Imper. d'Italia bella
Cangiare in Libia il suo desir la 'nueglia.
Chi haura', stolto, giamai mente si fella
Che in questo teco contrastare hor uoglia?
Pur che quanto mi narri al fin bramato
Voglia, e possa condur fortuna, e fato.

Ma io non so' se à questo il Ciel consente
Che una istessa Città Tirij e Troiani
Possa habitar di natione, e gente
Di leggi, e di costumi assai lontani,
Tu moglie à Gioue puoi sicuramente
Sola tentar con supplicheuol mani
I suoi pensier, le uoglie altrui contese,
Opra; ch'io seguiro' l'ordite imprese.

Lascia di questo à me la cura, dice
Alhor Giunon, ch'esser conuien la mia,
E come à fine i pensier nostri lice
Condurre, ascolta, io t'apriro' la uia,
Andra' à le selue à caccia l'infelice
Dido, e seco il tuo figlio in compagnia
Tosto che il Sol dimane almo, e giocondo
Verra' à illustrar co' primi raggi il mondo.

Io mentre andranno errando in abbandono
A la gran caccia i caualliери esperti,
Con grãdin mista (in mẽ ch'io non ragiono)
Piouero' loro oscuri nembi aperti,
Faro' il Cielo sonar d'horribil tuono
Fuggiranno i compagni, e fian couerti
Da nubi oscure Dido, & Enea seco
Non molto poi uerra' al medesmo speco.

Iui io saro' presente io stessa anchora,
Se la tua uoglia à cio nonsia ritrosa,
Con nodo marital senza dimora,
Di sante nozze lei faro' sua sposa,
Himeneo ui sarà. Consenti alhora
Venere, senza opporui alcuna cosa
E di tali inganneuoli diuise
Dolcemente tra se lieta sorrise.

L'Aurora intanto i suo' bei raggi intorno
Trahea de l'Ocean chiari, e lucenti
Quando à le porte in su l'aprir del giorno
Vscir gli scelti giouinetti ardenti,
Quai reti, e lacci, e quai col ferro adorno
Portan gli spiedi, e qual co' suoi pungenti
Sproni caccia il caual, chi ad ambe mani
Guida sagaci, e cacciatori cani.

I principal de la Cittade foro
Tutti ad un tẽpo al gran palazzo infretta,
E in su la porta ciaschedun di loro
Il tempo ch'esca la Regina, aspetta,
Ecco intanto il destrier, che di fino oro
Tutto è guarnito, e di porpora eletta
Giunge, col graue piè fere il terreno,
Mordendo altero lo spumoso freno.

Ella esce in mezo à una gran gente alfine
Che una leggiadra ueste indosso hauea
Fregiata al lembo in liste pellegrine
Con la Faretra à gli homeri, e tenea
In rete d'oro accolto il uago crine
Bel nodo al fianco la ueste stringea
A cui i Troiani, e Ascanio in bei sembianti
Enea s'accompagno' fra gli altri auanti.

Qual poi che Licia al Verno amica passa
Apollo, oue in quel tempo egli soggiorna
E il gran fiume di Xanto adietro lassa
E la materna Delo á ueder torna,
Oue ei rinuoua i balli, oue con bassa
Testa di mille fiori, e frondi adorna
Cretensi, Driopi, e Agatirsi dipinti
Fremono intorno i sacri altar suo'cinti.

Che sormontando Cintho altero Monte
Verde ghirlanda di famoso allorо
Intesse, e n'orna l'honorata fronte
E il lungo crine auolta in lucido oro,
Sopra gli homeri cui sonan le conte
Armi di lui. Non con minor decoro
Giua il leggiadro Enea, cui tutto è accolto
L'honor d'ogni beltà rara nel uolto.

Poscia che furo á i monti e doue é cassa
D'ogni sentier la Selua horrida, e folta
Ecco da gli alti gioghi á basso passa
Di seluatiche capre, insieme accolta
Vna gran torma, e i monti adietro lassa
Per l'aperte campagne in fuga uolta
Di fuggitiui Cerui una gran frotta
In polue tutta auuiluppata, e rotta.

Ma il giouinetto Ascanio in quelle Valli
Gode uedendo il suo destrier saltare,
Talhor lo sprona, e con la sferza dalli
Talhor, & alto, e basso il fa girare.
E hor questo Ceruo, hor quel per li alti calli
Aggiunge, e passa, e guarda poi se appare,
Quasi sdegnando i uili, oue poi sprone
Il suo Cauallo, uno Apro, od un Leone.

Comminciò intanto assai mugghiando altera-
mente á turbarsi il Cielo intorno, e diede
Pioggia mista con grandine in maniera
Che ciascun quinci, e quindi uolta il piede,
I Tirij tutti, e la Troiana schiera
Et Ascanio gentile ancho si uede
Fuggir la pioggia per diuerse strade
Mentre da i monti impetuosa cade.

Dido intanto, & Enea giunsero ad uno
Speco, u'fuggir ciascun la pioggia uuole,
Prima segno ne dier la terra, e Giuno
Ch'esser presente á matrimonij suole,
I fuochi lampeggiaro, e'l pria Ciel bruno
Diede splendor da la sua eccelsa mole,
Il tutto seppe manifesto, e chiaro,
E le Nimphe da i monti alti ulularo.

Quel giorno il primo de la morte, e prima
Cagion le fu d'ogni ultimo suo male
Non più de lo splendor di uita hà stima
Misera, ne d'honor punto le cale,
Non più secreto usar l'amore istima
Douersi, e'l chiama matrimonio, e in tale
Nome le sue inhoneste amorose opre
Sotto honesto sembiante adombra, e copre.

Per tutta Libia alhor uaga repente
Di ciò la Fama il grido, e'l nome spande,
La Fama di cui male hor non si sente
Per continuo moto esser piu grande,
Piu forze acquista alhor ch'e' piu corrente
Picciola prima per timor, poi grande
Mouendo in terra il passo á maggior salto
Il capo asconde fra le nubi in alto.

Questa á Encelado, e á Ceo par che si dica
Sdegnata già contra i sublimi Dei
Minor sorella la gran madre antica
Partori d'ali ueloce, e di piei,
Horribil mostro, e quante piume implica
Al corpo, son tant'occhi aperti in lei
Per mille bocche mille lingue snoda,
Par che per altre tante orecchie anche oda.

Vola per mezo al Ciel la notte e fiede
Stridendo, l'ombra de la terra, e mai
Non dona á gli occhi il dolce sonno, e siede
Sopra i gran tetti, e le torri alte assai,
Custode, e á le Città grandi si uede
Spauenti spesso, e spesso appertar guai,
Ella tanto di finta é messaggiera,
Tenace, quanto di nouella uera.

Questa i popoli alhor tutti riempiea
Inseme il falso mescolando, e'l uero,
Lieta, di uarie uoci, e come Enea
Sceso del Troian sangue, hor nel suo impero
La bella Dido per marito hauea
Pigliato, et hor ch'è il uerno horrido, e fiero
Stan lieti, posti i Regni hora in oblio,
Vinti da infame, e senza fren desio.

Queste, e simili anchora altre parole
Spargendo ognhor la dishonesta Diua
Per l'altrui bocche, come sempre suole,
In uarie guise rapportar s'udiua,
Va quinci, e quindi si che par che uole
Ne resta, fin che al gran Re Iarba arriua,
Cui d'infinito il cor graue martire
Accéde, e ammonta in lui gli sdegni, e l'ire.

Questi nato d'Amone, e de la tolta
Garamantide Nimpha, à Gioue grato
Cento Templi, & altari in una uolta
Sacrati haueua nel suo ampio stato,
E sempre acceso foco, che con molta
Custodia fea guardar, posto, e sacrato,
Sempre il terren sanguigno era d'honori,
E il Tempio adorno di ghirlande, e fiori.

Costui come hebbe l'empia nuoua udita
Dicon, che quasi uscito di se stesso
Da un tenace furor da una infinita
Doglia crudele, e grauemente oppresso
Con uolto mesto, e faccia isbigottita
Supplice, e con un suono egro, e dimesso
Fra i Dei nel Tẽpio gl'occhi à Gioue affisse
Con giunte mani al Ciel riuolto, e disse.

O gran Padre del Ciel, Gioue potente
Al cui honor sopra i dipinti letti
Pasciuta già la Mauritana gente
Gusta di Bacco i dolci honori eletti,
Vedi tu queste cose? ò pur niente
Ti temiam, Padre, alhor che piu saetti?
O lampi incerti, e senza tema sono,
O bomba inuano fra le nubi il tuono?

Donna che ne le nostre alte contrade
Errando al tutto di soccorso priua,
Con uil prezzo ha fondata una Cittade,
Et hauuta del Mare in su la riua
Da noi terra da ararsi, e la bontade
Del loco, e le sue leggi, hor fatta è schiua
Di nostre nozze, e caramente ha tolto
Per suo Signore Enea, nel Regno e accolto.

Et nuouo Pari in compagnia de' suoi
Vili compagni, e colmi hora di frode
Di Lidia mitra cinto il mento, e poi
Vnti i suoi crini inannellati, gode
Il tolto altrui furtiuamente, e noi
Che i templi tuoi di sacrifici, e lode
Colmiam diuoti sempre con gran brama
Di uano effetto habbiam fallace fama.

Vdi Gioue costui, che humile auanti
A sacri Altari alhor rendeua honore
Stretti abbracciando quei con humil pianti,
E uolse gl'occhi pien d'alto furore
A le mura regali, & a gli amanti
C'hauean posto in oblio tutto l'honore,
Indi chiama Mercurio, e gli diuisa
Il suo uoler, parlando in cotal guisa.

Và tosto figlio, e l'aer leue fendi
Con qual ueloce uento hor piu t'aggrada
E in terra tosto al Troian Duce scendi
Che in Cartagin di Tiro hor lento bada,
E quanto hor ti dirò, figlio, à lui rendi
A lui, che par che uaneggiando uada,
E ilqual piu non apprezza, anzi disdegna
Quel grãde Impero, à che il suo fato il degna.

Digli, dico, che tale esser douesse
Non già promise la sua bella madre
Quando due uolte, con le mani istesse
Lo scampò uiuo da le greche squadre,
Ma tal, che Italia poi forte reggesse
Di grandi imperi bellicosa Madre
E di Teucro eternasse il sì fecondo
Sangue, e frenasse con sue leggi il Mondo.

Hor s'ei di tanto honor nulla tien cura
Ne in sua gran lode e' à le fatiche ardente
Inuido padre forse egli non cura
Di dare al figlio Impero alto, e potente,
Ah che sta' egli à fare, ah che procura
O con qua' spemi e' fra nemica gente?
Ne à stirpe aspira, o' à bei seggi tranquilli
D'Italia, e in somma hor che diparta, dilli.

Cosi hauea detto Gioue albora quando
Egli ubbidendo al gran Padre immortale
Si mettea in punto, à i piè prima annodãdo
I dorati talari, che con l'ale
Alto sopra le nubi il uan portando
Veloce, e lieue ad ogni uento uguale,
Che, o' uoglia ir sopra l'onde salse, ouero
Scendere in terra, à noi scende leggiero.

Poscia prende la Verga egli, con cui
L'anime hor trahe da le tartaree porte,
Et hor le manda à tristi regni bui,
Com'piu gli aggrada, de l'inferna corte,
Cõ questa assõna, e sueglia, e gl'occhi altrui
Conturba e tinge di color di morte,
Con questa i Venti scaccia ad alto, e abbassa
Sicuramente, e l'alte nubi passa.

Già scerne il capo, e l'ampie membra, e dure
Di quel che il Ciel sostien, famoso Atlante,
Atlante il cui pinoso capo, oscure
Nubi adietro circondano, & auante
E di pioggia, e di uenti aspre congiure
Combatton sempre, à le cui spalle, o' quante
Son neui, e fiumi il mento da ogni banda
E la barba gelata, e antica manda?

Quiui prima fermosse, oue le piume
Strinse Mercurio in uago atto gentile,
Indi ueloce sopra l'acque il nume
Si mise in abbandono, albor simile
A quell'Augel che spesso ha' per costume
Intorno à lidi, & à gli scogli, humile
Volare, intorno à quelli scogli dico
Che son di muti pesci albergo antico.

Non altrimente il gran Mercurio scende
Fra Cielo, e terra dal sublime Polo,
Sempre ondeggiando, e ad altro non attende
Che à muouer l'ali à piu spedito uolo,
Ei uien l'aer solcando, e'l Vento fende
Verso di Libia l'arenoso suolo
Scendendo (hor apre l'ali, hor le riserra)
Dal suo Auo materno Atlante in terra.

Non prima giunse à l'humil terra, e in quella
Posò l'alate piante, che uedea
Gli alti Edifici à la Città nouella
Fondare, e insieme i nuoui alberghi Enea,
Enea, che al fianco l'honorata, e bella
Spada guarnita riccamente hauea
Di diaspro, in guisa che diresti, e' pare
Che in esso stelle sian lucenti, e chiare.

Da gli homeri di lui pendea una uesta
Di Porpora di Tiro assai lucente,
Gentile, e ricca, e tutta bella, questa
Di sua mano hauea fatta, e riccamente
D'oro, e d'alto lauor sottile intesta
Dido, e piu d'altra mai uaga, e eccellente,
Che Dido gli donò, Dido infelice.
Hor giũto à un tratto il grã Mercurio dice.

Tu dunque, Enea, l'altrui Cittade hor dei
Fondar, tu dunque in preda à uan desio
De la tua moglie, o' Enea, dato ti sei
Posto al tutto il tuo regno hora in oblio?
L'Imperator, che regge in Cielo i Dei,
E la Terra, mi manda à te, perche io
Da l'alto Olimpo, oue risplende il Sole,
Volando, dica à te queste parole.

Che fai tu in Libia si ocioso stando,
Senza che alcuno honor t'infiammi il petto?
Almen risguarda il figlio Ascanio, quãdo
Ogni tua laude pure habbi in dispetto,
Ne por, ch'ei debba hauer dopo te, in bando
L'Imper d'Italia, e Roma. E cosi detto
Subito si parti, lieue si tolse
Dal suo cospetto, e in aura si risolse.

Al minaccioso aspetto alhora, ò come
Enea diuenne muto, e sbigottito,
Non sà che dirsi, e per horror le chiome
Gli si rizzaro; e stupido, e smarrito
Tra uia restò il parlar, uorrebbe, e'l come
Non sà, fuggire, e abbandonar quel lito,
Ch'è sì dolce, e soaue, e pure insieme
De' Dei il uolere, e l'alto imperio teme.

Che farà Enea, già si contorce, e uolue,
Con qual consiglio la Regina inchine
Al suo uoler, tra se, lasso, riuolue
Qual fia il principio mai, qual sarà il fine?
Molto l'animo aggira, e non risolue,
E quinci, e quindi in uarie parti alfine
Pur mentre uariamente si consiglia
A quel, che'l meglio giudica, s'appiglia.

Mnesteo, Sergesto, e'l forte alhor Cloanto
Chiama, e uuol che d'ascoso, à liti i suoi
Legni, e compagni guidi, l'arme, e intãto
Fingan di non saper la cagion poi
Di ciò, fin ch'ei ritroui il tempo, e tanto
Opri destro, che Dido non annoi
Il creder per sì subita partita
Di restar del suo Amor, lassa, schernita.

A ciò lieti i compagni tutti quanti
Poserfi in opra senza far dimora,
Ma la Regina, e chi potria gli Amanti
Ingannar mai? ben pria s'auuide alhora
Di quel ch'esser douea, cagion di pianti
Eterni à lei, che si distrugge, e accora
Cui l'istessa empia fama apporta in fretta
Armarsi Enea, che per fuggir s'affretta.

Pouera di consiglio, e infuriata
Discorre la Cittade ardendo, e amando,
Qual sacra à Bacco subito suegliata
A le sue prime cerimonie, quando
Sentendo lui uicino è stimolata
Per le solenni feste, e che gridando
Saglie Cither la notte. Così presta
Dido giunta ad Enea dice empia, e mesta.

Perfido hor dunque tu perfido, e duro
Con sì falsi sembianti hora ti credi
Coprir sì iniquo fallo, e andar securo
Lunge da me, che lo mio amor ti diedi,
Ne stimi d'esser detto empio e spergiuro
Per la fe che mi desti, e se tu uedi
Che senza te morrò di crudel morte,
Non ti muoue à pietade hor la mia sorte?

Ahi che pensi nel Verno, e non ti penti
Di far l'armata, e di solcar t'affretti
Il mar, ch'è in preda à più rabbiosi uenti,
Crudel, dimmi, crudel se gli altrui tetti
Tu non cercassi, e le straniere genti
E fosse Troia in piè, dimmi, prometti
Tanto di te, che in mar tu ponessi hora
Per uoler gire à Troia, i legni anchora?

Ah tu mi fuggi? io prego te per questi
Pianti, e per quella fe (poi che à me stessa
Altro non hò serbato) che mi desti
Quando al tuo sen fui dolcemente impressa,
Pe' nostri matrimonij, e s'unqua hauesti
Da me piacere, ò beneficio, cessa
Da tal pensiero, e al mio periglio un poco
Risguarda, se i mie' prieghi hãno in te loco.

Tutta Libia per te, per te i Tiranni
Numidi m'hanno in odio, e per te, dico,
Sprezzai la mia honestà, che à gli alti scãni
Del Ciel, nome portò sempre pudico;
A cui, misera me, colma d'affanni
Già per morir mi lassi, ahi dirò, amico
Poi che di te marito altro che questa
Poca memoria à me, lassa, non resta.

Che bado io? forse che'l fratello fiero
Strugga la mia Cittade? ò serua rea
Mi tenga Iarba sotto il suo alto impero
Come già l'empio disegnato hauea?
Hauessi io almen pria di te un figlio, in uero
Che se per casa un pargoletto Enea
Scherzar uedessi pur lieta direi;
Dido non già, Dido tradita sei.

Cosi diss'ella, e piena di furore
Attendea qual risposta indi seguisse,
Quando Enea tinto in uolto di rossore
Al consiglio di Gioue hauendo affisse
Ambe le luci, e trauaglioso il core
Sforzando alfine, breuemente disse
Dopo uarij pensier, senza dar triegue
Al doglioso martir, quanto qui segue.

Non fia ch'io dica mai, che in questo lido
Non habbia hauuto cio' che si rimembra
Da te in mio beneficio, e bene infido
Quando io ti faccia torto, esser mi sembra,
Non fia anchor mai che la Regina Dido,
Fin ch'io hauro' uita, e spirto este mie mēbra
Dal cor mi cada, o' che pur farle offesa
Brami, ma diro' bene in mia difesa.

Ne da te dipartirmi unqua pensai
Ascosamente, e non sarei partito
Con frode, o' Dido, nol pensar gia' mai
Che in si strano pensier fossi salito,
Ne con animo alcun le faci alzai
D'esserti in modo alcuno unqua marito
Ne qua' uenni, ne mai sotto lo speco
A fare il patto di tai cose teco;

Io, se'l destin pur concedesse, ch'io
Regessi, e disponessi i pensier miei
Secondo la mia uoglia, e'l mio desio,
Certo l'antica Troia habitarei,
E uer le dolci alte reliquie, pio
De' mie' antichi piu tosto honorerei
Di Priamo i tetti, e prendereimi cura
Di ridrizzar l'alte Troiane mura.

Ma l'Italia famosa Apollo hor uuole
E le sorti di Licia Italia anchora
Uoglio che habbia, qui l'amor mio, qui sole
Son case, e regni per nostra dimora,
E s'a' te di Fenicia hora non duole
Cartagine di Libia habitar, hora
perche m'inuidij i seggi Itali degni?
E, qual uoi, non mi lice altri hauer regni?

Non mai addombra queste parti, e quelle
La notte quando parte il di Vermiglio,
Ne sorgon mai nel Ciel le chiare stelle,
Che il Padre Anchise con turbato ciglio
Non mi spauenti in sogno, e rinouelle
Qual ingiuria, e qual torto io faccia al figlio
Vietando al capo suo l'alta corona
Che del Regno d'Italia il Ciel gli dona.

Et hor pur dianzi l'alto messaggiero
Da Gioue a' me mandato (e di cio' fede
Ne faccia e l'una, e l'altra testa) altero
Questo medesmo a' me consiglio diede,
Io con questi occhi il uidi certo, e uero
Al bel lume del Sol qui porre il piede
Ne la Cittade, e insieme ho' udito appresso
La uoce sua con queste orecchie io stesso.

Dunque a' tai pianti, prego, hor che tu uoglia
Dar fine, e cessa, oime, il commun dolore
D'accrescer, che certo io contra mia uoglia
Vado in Italia. Et ella egra nel core
Mentre ei dicea cosi, piena di doglia
Torto il miraua, e colma di furore
I taciti occhi in questa parte, e in quella
Volgendo irata, alfin cosi fauella.

Non già madre ti fu perfida, e rio
La bella Dea che tu falso racconte
Ne a' la tua stirpe il gran Dardano pio
Fu in alcun modo origin prima, e fonte,
Ma tra l'alpestre sue balze, credo io
Che ti producesse il gran Caucaso monte
E'l fiero latte da le crude, e strane
Poppe, beuesti de le Tigri Hircane.

Ma perche uo' coprendo io piu'l mio sdegno
E a' quai cose maggiori hor mi riserbo?
Ha' forse mai del mio gran duolo indegno
Dolor mostrato, e del mio pianto acerbo?
Hà mai gl'occhi piegato, o' dato segno
Alcun di pianto mai questo superbo?
Hà mostro che pietà forse, o' dolore
De la miseria mia gli stringa il core?

Che dirò prima, ò poi, misera, uede
O Giuno, ò Gioue con giusti occhi mai
Tai cose, e le comporta? ahi che la fede
In nessun loco è piu secura homai,
Sbattuto in mare, e di miseria herede
Questi à parte del mio Regno accettai
Le naui rotte, e i suoi compagni accolsi
Ne la mia terra, e da la morte tolsi.

Ahi mossa da le furie hora mi sento,
Già l'Augurio d'Apollo hora procura
E le sorti di Licia in un momento
Che uada, e'l Messaggier de' Dei con dura
Sferza ti muoue, e apporta alto spauento,
Certo che hauer debbono i Dei gran cura
De la tua andata si affannosi essendo,
Io non ti tengo, ne il tuo dir riprendo.

Va co' Venti in Italia, e oue riposi
Solea l'onde del Mar cercando i regni,
Io certo spero, se gli Dei pietosi
Mai nulla ponno, che supplicij degni
Haurai di tanto error, si che i noiosi
Scogli tal hora percotendo i legni,
Con mesta uoce supplice, e dolente
Dido per nome chiamerai souente.

Io alhor da lunge con flagelli crudi
E fuochi oscuri seguirotti; sgombra,
Che la fredda alma fia da' membri ignudi
Da lei, che ogn'huom cō la sua falce sgōbra,
E in tutti i luochi, o' ti palesi, o' chiudi,
Sempre ti sarò auanti io sdegnosa ombra,
Et haurà il tuo fallir premio condegno,
Maluagio, e'l saprò fin nel cieco Regno.

Nel mezo à questo dir si mesto, e ardente
Colma d'affanni dolorosi, uia
Fuggi l'aere, e da lui subitamente
Si dileguò, tutta dogliosa, e ria
Da lui, che molte, pel timor che sente,
Cose taceua, e assai dirne uorria,
E andonne oue l'ancelle, in dolce affetto,
Po[illegible]

Ma il pietoso Troian, cui molto increbbe
Di ueder sospirar Dido che l'ama
Pur rallentar, pur raddolcir uorrebbe
Col suo parlar lei che crudele il chiama,
Sforzato dal suo amor, che non farebbe?
Che'l trauaglioso core altro non brama,
Ma pur segue de' Dei l'alto conforto
E ua à ueder l'armata sua nel porto.

Quiui eran tutti i suoi Troiani, accesi
A spinger l'alte lor naui nel'onde
E già gli unti nauigli, e grandi, e pesi
Nuotan nel mar che sotto essi s'asconde,
Altri à portar da' boschi sono intesi
Non ancho stabilite, e con le fronde
Rouere uerdi, e d'acconciarle affanno
Nō prende alcun per la gran fretta, c'hāno.

Se quinci e quindi molti andarne errando
Vedesti in copiose schiere, e folte
Vscendo fuor de la Cittade, e'ntrando
E cercar tutti molte parti, e molte,
Hauresti detto, e' son formiche, quando
A un gran monte di farro inseme accolte
Fan preda, e poi sotterra esso repente
Portano, hauendo il fiero Verno à mente.

Che si uede pe' campi che alhor dalle
La ricca preda da le spiche d'oro
Ir negra turma, & ogni angusto calle
Fra l'herba, copioso esser di loro,
Parte spinge per forza colle spalle
I maggior grani, e parte ancho di loro
Aduna, l'altre stimolando, & ogni
Picciol sentiero serue a' lor bisogni.

Quale era, ò Dido, la tua mente alhora
Questi effetti uedendo à te si infidi?
Quai furo i tuoi sospiri, e pianti anchora
Mentre da l'alta rocca intorno i lidi
Tutti sossopra in un punto, e in un'hora
Andar uedeui, e'mpir di uari gridi?
E'l mar dauanti à gli occhi tuoi turbarsi
[illegible]

A che non sforza l'empia tua saetta
Vn mortal petto, ò neghitoso Amore?
Dal tuo ualor, Dido è à tornar costretta
A i prieghi, à pianti, e si distrugge, e more
E nuouamente à far l'alma suggetta
A te crudele, e nuouamente il core,
Ne lascia di tentar, perche ei non uada
Pria ch'ella muoia, ogni argomẽto, e strada.

Anna, ò de le mie indegne aspre querele
Rifugio solo, à la sorella dice.
Tu uedi ben nel lito hor quel crudele
Enea d'ogni mio mal fonte, e radice
Apparecchiarsi, e per fuggir, le uele
Il Vento aspettan lor destro, e felice
E già la poppa han coronata auanti
Lieti per dipartirsi i Nauiganti.

Io, s'el dolor che dentro mi martella
Sperato haueßi, soffrireilo in pace
Però ti prego dolce Anna sorella
Vanne, e da effetto à quanto hora mi piace,
Te sola pregia quel crudel, tu quella
Sei sola, à cui i secreti suoi non tace,
Sola le uie spedite, e sola i modi
Sai tu, onde il cor gli'ntenerisca, e snodi.

Vanne sorella à quel superbo, e fiero
Nemico, e conta humil tutti i mie' guai
Di, che di strugger già il Troiano impero
In Aulide co' Greci io non giurai,
Ne condußi l'armata à Troia, ouero
L'alma del padre Anchise, e il cener mai
Non traßi del Sepolchro. à che non uuole
Il crudo adunque udir le mie parole?

Doue fugge egli? à me infelice amante
Di questo ultimo duon non faccia niego,
Aspetti almen, se pur d'ire è costante
Fin che sicuro ir possa, io non gliel niego,
Non già propongo il matrimonio auante
Ch'egli hà tradito, ò che l'osserui priego
Non dico già che'l mare oltra non paßi,
O de la bella Italia il regno laßi.

Vn picciol tempo, e uano desiando
Chiedo, fin che dal duol, lassa, respiri,
O fin che la mia Vita ardendo, e amando
Ch'io mi dolga, m'insegni, e ch'io sospiri,
Questo per gratia estrema io ti domando
Sorella, habbi pietà de' miei martiri
Che se l'ottengo poi sempre, come hora,
Te n'haurò fin ch'io uiuo obligo anchora.

Cosi pregando, e sospirando forte
Dicea la sfortunata egra Regina
Queste portando, e riportando accorte
Parole, à questa, e à quello Anna camina;
Ma lui piu saldo ognhor sempre, e piu forte
Nulla il pregar, ne il lamentare inchina
Il Ciel non uuol, e fà di pietà nude
L'orecchie altrui benigne, anzi le chiude.

Qual quercia annosa da rabbioso assalto
E quinci, e quindi d'aspro fiato alpino
E combattuta à gara, che à lo smalto
Si cerca d'atterrarla à lei uicino,
Che tante uolte ella rileua ad alto
Le frondi, quanto esso le getta al chino
Tra i saßi ferma il tronco suo, che quanto
S'alza da terra, in terra è affisso tanto.

Non altrimente Enea continui, e uari
Ragionamenti da ogni banda haueua
Che l'affligeano, e al petto aspri, e contrari
Pensieri, e graui cure entro teneua,
Era l'animo fermo, e nulla amari
Pianti, & il lamentar nulla rileua,
Dido da' fati spauentata, priega
La morte, e'l Ciel ueder, misera, niega.

Poscia per dar piu compimento à l'opra
Che piu uiuer non uuol con tal martire
Mentre intorno à gli altari essa s'adopra
Ponendo i doni (ò cosa horrenda à dire)
Vide i sacri licori oscuri sopra
E i uini horribil sangue diuenire,
Ciò tace con ciascun, ne pur fauella
Di questa uision colla Sorella.

Oltra di questo nel palazzo staua
Vn bel Tempio di marmo alto, e gradito
Molto da lei, per quel che ne mostraua,
Che fu del buon Sicheo già suo marito,
Questo per grande honor che gli portaua
Merauigliosamente hauea fornito
Sempre di bianchi lini, e puri, e mondi
E intorno cinto di solenne frondi.

Qui stando parue di sentir da quello
Del suo marito uscir parole, e gridi
E poi quando la notte (ò tristo, e fello
Augurio) tutti oscura intorno i lidi,
Su i tetti l'importun notturno augello
Egri, e tristi mandar funerei stridi,
E insieme lunghe, e strane uoci assai
Quasi piangendo, & infelici guai.

Molte altre cose per l'adietro anchora
Da gli Auguri predette, alti spauenti
Le danno, e in sogno Enea che si l'accora
Le par ueder che dia le uele à Venti
E di restarsi ella si finge ognhora
Sola, piena di graui empi tormenti
E scompagnata sè, che cercando erra
I Tirij suoi ne la deserta Terra.

In tal guisa ueder d'empie, e moleste
Furie infernali impetuose squadre
Pentheo pazzo solea, poi dietro à queste
E due Soli, e due Thebe alte, e leggiadre
O furioso in tante scene Oreste
Fuggir l'accese faci de la madre
E ueder negri Serpi, e atre, e infelici
Sopra il suo limitar le furie ultrici.

Poi ch'ella dal dolor uinta, e da l'ire
Del foco de le furie è tutta accensa,
Disposta al tutto di uoler morire
Il tempo tra se stessa, e'l modo pensa,
Et incomminicia tai parole à dire
A la sorella, che con doglia immensa
Si staua; e con sereno, e lieto ciglio
Copre il suo troppo fiero empio consiglio.

Anna Sorella, hor ti rallegra, ch'io
Trouato ho alfin tra tante strade, e tante
Come, ò da me si possa sciorre il rio
Laccio d'Amore, ò torni il caro amante,
Ne l'estremo Oceano e un loco pio
Doue il Sol cade, e oue il famoso Atlante
Regge con ampie spalle, e horride ei solo
L'ardenti Stelle, e l'alto immenso Polo.

Qui di Massilia una Sacerdotessa
Starsi mi dice ognun nel saper mago
Dotta, & il Tempio de l'Hesperidi essa
In guardia hauer laqual portaua al Drago
Il cibo sempre, e che solea l'istessa
Serbare i rami nel sacro arbor uago
Spargendo à quel Dragon si fiero ognhora
E Papauero, e mele humido anchora.

Questa promette, co' suo' incanti sciorre
Le menti di qualunque, e altrui mandare
Duri martiri, e à qual piu ondoso corre
Fiume, l'acque in un tempo essa fermare
E uolgendo le Stelle indietro, torre
Il corso, e le notturne ombre chiamare
Far la terra mugghiar, discender pronti
Gli Alberi, e boschi da sublimi monti.

Io giuro per li Dei cara Sorella
Piu cara assai di questa uita mia,
E per lo capo tuo giuro, e per quella
Ch' à te m'aggiunse stretta compagnia,
Che à questa magica arte mi puntella
A mio dispetto la gran doglia ria,
Tu un gran foco, il piu tosto che potrai,
In loco occulto in casa rizzerai.

Sopra cui riporrai quel brando eletto
Ch'io stessa ne la mia camera appesi
Di quel crudel, tutte le spoglie, e'l letto
Del matrimonio, ou'io me stessa offesi,
Cosi uuol che si ponga essa ad effetto
Che le memorie, od'i ricordi, accesi
Di questo rio, da uiue fiamme, tutti
Spenti sian, non che pure arsi, e destrutti.

Con tai parole fine al parlar diede
Tingendo il uolto pallido colore,
Ne perciò la Sorella Anna si crede
Che uolga ad altri sacrifici il core,
Ne per quanto al parlar conosce, uede
Che serbi in mente cosi gran furore,
O ch'ella faccia piu di quanto feo,
Pensa, per l'aspra morte di Sicheo.

Dunque pone ogni cosa à effetto, e'ntanto
La mesta Dido poi che alzata uede
A l'aer dentro à un piu secreto canto
L'eccelsa Pira, e di grand'Elci, e tede,
Circonda di ghirlande con gran pianto
Come à tai sacrifici si richiede
Il loco tutto in segni empi, e mortali
Cinge di meste frondi, e funerali.

Poscia le spoglie già si dolci, e care
D'Enea, la Spada, e l'imagine anchora
Di quanto esser douea, certa, e ogni altare
D'intorno ornato, e scapigliata alhora
Alto la Maga comminciò à chiamare
Trecento Dei, il grand'Herebo, e in un'hora
L'horrendo Chaos, e la triforme, e strana
Hecate, e anco i tre uolti di Diana.

Molte acque sparge anchor dintorno infette
Dal Fonte Auerno infintamente tratte,
E con Falce di rame alcune herbette
Barbute, e al lume de la luna intatte
Taglia, il cui succo insieme infonde, e mette
Con di negro Veleno oscuro latte,
L'Amor, di cui se'l caual nato spogli
Dal frõte, anco à la madre ogni amor togli.

Essa con sale, e farro colle mani
Supplici appresso à sacri altar dogliosa
Scalza d'un piede, e scinta i Dei soprani
Chiama, e le stelle di morir bramosa,
Le stelle, che de' fati à noi lontani
Hanno altamente ogni gran uoglia ascosa,
Di memoria, e giustitia alfin scongiura
S'alcuno è Dio, c'habbia d'amanti cura.

Era alhor quando à membri egri rimena
Dolce riposo il sonno, e che'l mar giace,
Notte il carro stellato in giro mena,
Posan le selue, & ogni campo tace,
Gli Animali, e gli Augelli à ogni lor pena
O'n selue, o'n laghi sien, dauano pace
Ch'in preda al sonno placido nel core
Addolciano ogni lor graue dolore.

Sol la infelice Dido al tutto è priua
Del dolce sonno, e del gioir sereno,
In cui sempre il pensier piu si rauiua
Il gran dolore, e lo sperar uien meno,
Di nuouo surge Amor con fiamma uiua
L'assale, e oltraggia di grande ira pieno.
Onde s'aggira assai Dido infelice,
Poi stata alquanto tra se stessa dice.

Lassa che deggio far misera amante
Poi che schernita del mio Amor mi truouo?
Deurò dunque prouar come ancho inante
I primieri amatori hora di nuouo?
E quelle nozze, oime, chieder che tante
Volte sprezzai cõ quel dolor, c'hor pruouo?
E crederò d'hauer con tanti affanni
Per miei mariti i Nomadi Tiranni?

O pure, ahi cangerò trista, pensiero
Di seguir pur gli empi Troiani ardita
E sottopormi in tutto al loro impero
Perch'io sia un'altra uolta ancho schernita?
Ahi folle, hor si, da che mi gioua in uero
D'hauergli dato alegramente aita,
Non m'han mostrato ricordarsi forse
Come la mia bontà già gli soccorse?

Et auuenga ch'io uoglia, ahi chi fia mai
Che mi conforti à quel che non rileua?
Chi farà quel che me colma di guai
Beffata, entro à le sue naui riceua?
Ahi sfortunata te Dido non sai
Che pur tornarti à mente ti doueua
Esser nati costor di Lomedonte
Spergiuro, & infedel d'ogni mal fonte.

E che fia poi quando ben deggia, ahi stolta
Pormi co'lieti nauiganti in uia?
Andrò io sola, o pur tutta raccolta
Meco la mia Cittade in compagnia?
E quei che trassi già con pena molta
Fuor de la loro alma Città natia.
Commanderò che al nauigare intenti
A pran di nuouo anchor le uele a' Venti?

A che Dido crudel tardi, e questa alma
Non trahi del petto sanguinoso fuora,
Acciò la destra tua non lieta palma
Del duol riporti che così t'accora?
Vinta da pianti miei si graue salma
Di tanti mali, ò mia Sorella albora
Tu mi ponesti, di ciò poco certa,
E a' nemico crudel m'hai, lassa, offerta.

Hor non si conueniua, e anchor forse era
Meglio per me, di starmi, oime, soletta
Da' matrimonij a guisa d'una fiera
Sciolta, senza alcun fallo in me ristretta,
E non cadere, ou'è forza ch'io pera,
In tal pensier, ma à me il morir diletta,
Poi che per questi anchora in oblio misi
La fe, ch'al mio dolce Sicheo promisi.

Mentre così si lamentaua, e fea
Dido due fonti de le luci istesse,
E dal petto doglioso si trahea
Sospiri, e uoci dolorose, e spesse,
Staua dormendo in su la naue Enea
Hauendo in punto le sue cose messe
E nel animo suo fermo proposto
A primi Venti di partirsi tosto.

A cui tra'l sonno albor si fece auante
Ritornando l'Imago alta, e gentile
Del gran Nipote del famoso Atlante
In uista, e'n uoce a' Mercurio simile,
I crin dorati, e come haueua inante
Le membra adorne d'una età non uile
E parea, ch'ella in uistà un poco altera
L'ammonisse di nuouo in tal maniera.

O figliuol de la Dea puo' tu giamai
Sotto caso si greue, hor non uegghiare?
Non uedi in quai perigli hora ti stai
Ne i Venti già felici odi spirare?
Stolto; Dido à morir disposta homai
A molti inganni, e crudeli opre fare
Volue la mente irata, hor che da folle
Vampa di uarij sdegni accesa bolle.

Che non fuggi potendo, hor c'hai soaui
I Venti, e'n fretta puoi fuggir? che giaci?
Vedrai turbarsi il mar per molte naui
E splender per le fiere accese faci,
Bollir di fiamme, ne il fuggir t'aggraui
Pria che'l Sol uenga, tai liti fallaci,
Femina è cosa mobile. e ciò detto,
Fuggi fra ombre notturne il suo cospetto.

Alhor si sueglia spauentato in fretta
Enea, dal'ombre in un momento andate,
E'n piè rizzato incontinente affretta
I compagni dicendo hor ui suegliate,
Dal sonno tosto, ò gente insieme eletta
Sedete a'remi, e l'ampie uele date
A uenti, e un'altra uolta a' far ne'nuita
Vn messaggier del Ciel tosto partita.

Ecco di nuouo ei ne commanda ardente
Che già tronchiamo i lacci, e andianne uia
Ecco lieti obbedianti di presente
O santo Dio, qualunche tu ti sia,
Tu placido, e cortese hor sij presente
E porgi aita a' noi benigna, e pia
Tu a' noi che hora solchiã del mar queste on
Mostra felici stelle, aure seconde. (de

Così disse egli, e fulminando fuora
Trasse la spada, e' ncomminciò a' tagliare
I lacci che tenian le naui albora
Legate al lito, & altrettanto a' fare
Si poser gli altri ardentemente anchora
Presti da' liti per rittrarsi al mare,
Il qual sotto le naui albor s'asconde
Radendo i remi suoi le spumose onde.

Già surgea ad illustrar l'aurora intorno
Lasciando di Titon l'amato letto,
Quando uedendo Dido il nuouo giorno
Per le finestre biancheggiar nel tetto,
Scorse dal porto, oue facean soggiorno
Lunge ir le uele, e ben uide in effetto
Senza le naui il lito, e mesta alfine
Si batte il petto, e squarcia irata il crine.

E dice. O Gioue dunque andrà costui
Lasciando questi Regni hora scherniti?
Ne i Cittadini miei contra di lui
Seguendo me, prenderan l'arme arditi?
Ne torran loro i legni? altri di uui
Porti il foco, e disciogliа altri da' liti
Le naui, hor dar de' remi in mar si uolle
Che dico io? doue son? come son folle?

Dido infelice ben di senno priua
Hor sei, bene hai uicin fato empio, e 'ndegno
Alhor alhor ciò far si conuenius
Che lui facesti del tuo albergo degno,
Questa è la man, questa è la fe si uiua
Di quel che gli alti Dei del Troian Regno
Dicon che ha seco, e che già sopra mise
A le sue spalle il uecchio padre Anchise?

Hor non poteuo io bene à brano à brano
Squarciarli il petto, e farlo, oime uermiglio
Tutto di sangue, e poi nel mar lontano
Sparger le membra con crudel consiglio,
E seco i suoi compagni, e di mia mano
Ascanio uccider suo diletto figlio?
E poi con uoglie à crudeltà piu intense
Farlo anchor cibo à le paterne mense?

Ma come poi douesse riuscire
La pugna era dubbiosa. e fosse stata
Di cui temuto ho io che di morire
Era senza alcun fallo desti nata?
Le faci haurei portate con desire
D'accender tutta, e consumar l'armata
E 'l figlio, e 'l Padre, e la sua gente messa
Haurei nel foco, e al fine ancho me stessa.

O Sol, che 'n tutti i luochi ardi, e risplendi
E Giuno, che tai cose intender dei,
E tu che 'n gridi alti, notturni, e horrẽdi
Ouunque son tre uie, chiamata sei
Hecate, furie ultrici, e uoi tremendi
Di Dido, che già uuol morire, ò Dei
Da uoi punirsi i rei non mi si nieghi,
E udite con pietà questi miei prieghi.

Se pur conuien da buona stella scorto
Che da l'onde del mar libero scampi
Questo maluagio empio Troiano, e 'n porto
Giunga, e col piè sicur l'harena stampi,
E come egli ha in pensier, pien di conforto
Giocondo, e lieto arriue à gli altrui campi,
E che pur fermamente sieno tali
I decreti del Ciel santi, e fatali.

Io ui priego, ch' ei sia continuamente
Con gran fatiche e stratij combattuto
Da l'armi audaci di feroce gente,
E scacciato del Regno à lui douuto,
E tolto da le braccia finalmente
D'Ascanio chieggia ognhor piangẽdo aiuto
E acciò ueggendo il mal nuoca piu forte
Veggia di tutti i suoi l'indegna morte.

E poscia ch' egli alcuna legge, o patto
D'iniqua pace, per maggior sua pena
Hauerà pur co' suoi nemici fatto
Non goda regno, ò uita alta e serena,
Ma giaccia à morte anzi il suo giorno trat (to
Senza sepolchro in su la nuda arena,
Queste ultime preghiere egra, & essangue
Dido ui manda in compagnia del sangue.

E uoi di Tiro; Stirpe si noiosa
E quanti sien del lor sangue empio, e rio
Habbiate sempre in odio, e non sia cosa
Che lor ui faccia far patto alcun pio,
Questo dono io ui chieggio hora angosciosa
Prego che lo facciate al cener mio,
Ma sempre contra il suo popol proterui,
Ne amor, ne legge alcuna unqua si serui.

Surga Vendicatore aneo da noi
Di ualor chiaro, e di uirtu profonde,
Che col ferro, e col foco sempre pci
Gli persiegua, gli strugga, e gli sprofonde
Per tutti i luochi, e sien nemici a' suoi
I nostri liti, e tutte l'onde a' l'onde
Io priego e l'armi a' l'armi, e insieme ognho
Pugnin gli stessi discendenti anchora. (ra

Dette tai cose a' un punto ecco ch'assale
In ogni parte l'animo infelice
Vn nembo di pensier cercando, in quale
Modo, lasciar tosto la uita lice
Indi a' l'antica sua Barce, la quale
Fu Nutrice a' Sicheo si uolue, e dice,
Perche sotterra gia' di uita priua
La sua giacea ne la paterna riua.

Conduci a' me la mia sorella, o' cara
Nutrice, e di che le sue membra laue
Dentro a' fiume corrente d'acqua chiara
E lo studio, e la fretta non le aggraue,
Le Vittime, e quanto altro si prepara
Al sacrificio non le paia graue
Di condur seco, e circondar tu adempie
Di sacra benda le canute tempie.

Ch'io son disposta di uolere infine
A sacrifici incomminciati a' fare
A l'infernal Plutone hoggi dar fine
E a' tanti affanni, e a' tante pene amare,
E'l capo del Troian maluagio alfine
Struggere in uiue fiamme, e consumare,
Cosi detto; n'andò Barce con quella
Fretta che puo' maggior la Vecchiarella.

Dido tutta tremante, e tutta fera
Per le crudeli imprese, e fatta forte
Volgendo intorno intorno pria che pera
Gl'occhi sanguigni, e di color di morte
Macchiate le tremanti guancie, e nera
Venuta gia' per la uicina morte
Ne' luochi occulti de la casa passa
E'l rogo ascende furiosa, e lassa.

Qui hauendo in man, d'Enea la spada, a' queste
Opre non gia' lasciata in dono, al petto
S'accosta, e poi che la Troiana ueste
Riguardo' un poco, e'l conosciuto letto,
Stata alquanto piangendo, a' le moleste
Cure pensando, con pietoso affetto
S'inchina, e manda hor che la uita uuole
Finir, queste dolenti, e pie parole.

Dolci, fin ch'al Ciel piacque, e che gradita
Da lui mi tenni, e care spoglie tanto
Prendete il fin uoi d'esta amara uita
E me sciogliete da angoscioso pianto
Assai son uissa, e gia' stanca ho' fornita
In un momento, quanta strada, e quanto
Corso mi die Fortuna, hor cruda e ria
Sotterra andra' la grande Imagin mia.

Questa Citta' fondai, uiste ho' del mio
Regno le mura, e del souran Marito
Fatto ho' uendetta, e il fratello empio, e rio
Resta del fallo suo da me punito,
Felice, oime, troppo felice er'io
Se non hauesser mai tocco il mio lito
Sol le naui Troiane, ahi che nel core
Non haurei si tenace aspra dolore.

Tacque. & impressa poi la faccia al letto
Senza uendetta mai morremmo noi?
Ma pur (disse) muoiam. che'l mio diletto
E di cosi uenire ombre tra uoi.
Queste fiamme dal mar sopra il mio tetto
Veggia, e il crudel, gl' occhi spietati suoi
Pasca del mio morire, e seco porte
Gl'auguri rei de la mia fiera morte.

Nel mezo a' tai parole, ecco rinchiuso
Nel corpo il ferro essa cadere essangue
Vider le sue compagne, e poi diffuso
Sopra la spada lo spumoso sangue,
Le braccia aperte, e sparse le man, suso
S'alza in aria la uoce albor che langue,
E per la Terra la fama egra, e smorta
E corre, e salta, e la nouelle porta.

D'aspri lamenti, e di feminei stridi
Fremono i tetti, e s'empie il Ciel di pianto,
Non altrimente che s'entro a' lor nidi
Entrassero i nemici in ogni canto
O di Cartagin tutti i luochi, e i lidi
Fosser distrutti, o' Tiro chiara tanto,
O tutti i tetti i fuochi iniqui, e rei
Consumasser de gl'huomini, e de' Dei.

Come peruenne il doloroso auiso
A la sorella isbigottita, e lassa
Vinta dal duol, che le haue il cor conquiso
Ogn'altra cosa, forsennata, lassa,
Squarciando il petto colle mani, e'l uiso
Per mezo a tutti impetuosa passa
E lei per nome gia' uicina a' morte
Colma d'aspro dolor chiamaua forte.

Questo era quel che tu uolei, con quella
Frode mi dimandaui, e questo pieno
Rogo, i fuochi, e gli altari hor si di bella
Gioia douean colmarmi il uiso, e'l seno?
Di che pria mi dorro', lassa, Sorella
Morendo, teco mi sprezzasti? almeno
Ambe l'istesso duolo, e l'hore istesse
Con quello istesso ferro ancise hauesse.

Hora il Rogo rizzai con queste mani
Con questa uoce i Patrij Dei chiamai,
Perche da te, che morta hora rimani
Fos'io cosi, crudel, lasciata mai?
Te stessa con pensier troppo inhumani
Spenta, e me teco anchor dolce Dido hai,
I Vecchi di Sidone, e teco cade
Tutto'l popolo tuo, la tua Cittade.

Lasciate me, che le ferite io laue
O colla bocca accolga, se ui sia
Errante spirto alcuno. indi con graue
Passo senile i gradi alti salia,
E meza morta al sen caro, e soaue
La sua sorella languida tenia
Mandando ognhor piu acerbo pianto, e fiero
Colla ueste asciugaua il sangue nero.

Dido piu uolte i graui occhi sforzando
Di solleuar, di nuouo ancho uien manca,
Stride nel petto la ferita, quando
Vuol cangiar loco, & il uigor le manca,
Tre uolte solleuossi, e se appoggiando
Al gomito, tre uolte anchora stanca
Cadde, e cercando luce, al Ciel riuolse
Gl'occhi, e poi che trouolla anco si dolse.

L'onnipotente alhor diua Giunone
Fatta pietosa gia' del suo languire
Del dolor lungo, de la passione
Et del molto difficile morire,
Incontanente Iri per tal cagione
Mando' dal Ciel, laqual douesse aprire
I legami de' membri, oue si serra
L'alma che le facea nel petto guerra.

Che non andando uerso essa l'Occaso
Meritamente, e de la uita al fine
Morendo albora la'nfelice a' caso
Pria che ueniss'e il natural confine,
Per subita ira anchor l'era rimaso
In testa, l'aureo suo leggiadro crine
Ne Proserpina anchor l'hauea leuato
O al Re di stige il capo condannato.

Veloce giu' dal Ciel dunque scendendo
La bella Iri leggiadra, e rugiadosa,
Le sue dorate penne distendendo
Per trarla uien di uita si penosa,
Mille uari color seco trahendo
Cagion del Sole opposto, e frettolosa
Volando sopra il capo suo fermosse
Indi la uoce a' tai parole mosse.

Questo crin, ch'io ti suelgo commandata
A sciorti, o' Dido, da si rio dolore
Al Re di Dite sacro, e liberata
L'Alma sen' uien da questo corpo fuore.
Cio' detto; colla man destra a' l'aurata
Chioma un crin tolse, e a' un punto ogni calore
Si fuggi, e'n un sospir leue, e spedita
Sen'ando' in uento, e si partio la uita.

Annotationi.

TRansmittunt cursu campos atq; agmina cerui
Puluerulenta fuga glomerant. In questo libro quarto cosi come nel primo è ripreso Virgilio ilqual dice esser i Cerui nell'Africa,laqual cosa è falsa, come in piu d'un luogo ne insegna Plinio. Nondimeno cotale errore in cosi diuino Poema facilmente si dee perdonare,nõ essendo circa il proposito principale del Poeta,cosi come anchora li perdona à Statio l'hauer dato le midoille all'ossa de'Leoni,la qual cosa non admettono i naturali. Oltra di questo si puó dire secõdo che ne'nsegna Aristotile nella Poetica,cioè che di due maniere sono gli errori che nelle Poesie si commettono,uno che si dice, error per se; l'altro, Error per accidente. L'error per se, è quando si pecca nella ragion poetica. L'altro è quando intorno alle scienze altrui,come in Cosmographia, Geographia, Astrologia,e simili. Questo facilmente si perdona,ma l'altro nò.

Et nunc ille Paris. Questo Paris s'acquisto il nome di Alessandro Ond'egli appresso Ouidio dice

Pene puer uictis abducta armenta recepi
Hostibus,& causam nominis inde tuli. Ma poscia datosi alla lussuria, alla uiltà,& alle lascinie racquistò il suo nome,ilquale è solo nominato per disprezzo, come qui, & in Homero ilqual lo chiama come ch'egli per adescare le giouanette à gli stupri si facesse belli,e lasciui i capegli,benche Herodoro,& Appione grammatici uogliano che s'intenda ch'ei gli hauesse cosi da natura crespi,e non per arte.Ma à proposito d'Alessandro incidentemente,è degna cosa di memoria quella che con gran merauiglia si legge in Trebellio;Che chiunque portasse in seno l'imagine d'Alessandro,ma però d'Alessandro Magno, scolpita in oro, ò in argento,tutte le cose sue gli succederiano felicemente, & in tutte l'aduersità sue merauigliosamente aiutato sarebbe. Laqual cosa però à mio giuditio è superstitione da huomo non sauio,ne Christiano.

Felix,heu nimium felix, si litora tantum
Nunquã Dardaniæ tetigissent nostra carinæ. Piacquemi assai mentre io traducea questi uersi, il senso cosi,che essendoui due uolte la parola,Felix,e poco di poi quest'altre due. Tantum: Nunquam:L'una di queste s'applicasse al primo Felix;e l'altra all'altro: Stando cosi il senso. O me felce se le naui Troiane hauessero solamente tocco il mio lito,e poi se ne fossero andate & ohim troppo felice,se mai non ci fossero uenute. E cosi prima gli tradussi. Ma nel riuedergli considerãdo piu adagio,mi è paruto il senso commune esser migliore & che quelle parole Tantũ Nunquã debbano star insieme cosi. O me felice,e ben troppo felice,se solamente mai le naui Troiane non fossero giunte à questo lito,perche da altrui non poteua io esser mai uinta;e cosi intendendo,con formerassi con quel che disopra disse. Solus hic inflexit sensus,animumq; labantem.

Stigioq; caput damnauerat Orco: Molti (fra liquali è il mio dottissimo Signor Regolo, & il Magi d'Anghiari) hanno spesse fiate cercato, che cosa si uolesse significare, questo diuin Poeta col dire che leuando il crine à costei, ella se ne morisse? Io ueramente nõ son tale che mi faccia à credere di poter securamente dire il mio parere. Pure perche il luoco il richiede,hauendolo io tradotto,non m'è paruto fuor di proposito s'io ne fauellassi. Dico dunque che io credo che questo grauissimo Poeta habbia uoluto alludere all'usanza de gli Egittii, liquali nelle loro peregrinationi mai non si tagliauano i capegli se non quando le haueano fornite li quali capegli si soleuano appendere à i numi,à cui erano sacrati,come ne accenna. Valerio Flacco nel primo dell'Argonau. dicendo.

Tectus & Euritìon seruato colla capillo
Quem pater Aonias reducem tondebit ad aras. Et Statio nell'ottauo della Tebaide.
Et non hoc metuens inopino limite uita
Exiluit.tunc flauum Hypanim, flauumq; Politem
Ille genas Phebo, crinẽ hic pascebat Iaccho. Et tanto piu mi confermo in cotale opinione io, quanto ch'io ueggio fare molto à proposito quel uerso che dice Virg. in persona di Dido.
Vixi,& quem dederat cursum fortuna peregit.



NA FATICA di non picciola audacia mi conoſco d'hauer preſo nel uoler tradurre un tanto poeta, nel quale uno io ſoglio ammirare ogni minima coſa, & ammirarla di maniera, che ſpeſſo ho' uoluto piu toſto fare il mio uerſo languido e baſſo per non tacere coſa ch' egli habbia detta (anchora che Horatio & Aulo Gellio dicano che il fedele interprete non deue render parola a' parola perche non ſempre ſi poſſono tradurre le coſe in quella guiſa, che ſon dette, lequali perdono talhora di molta uenuſta' e gratia ſe quaſi sforzate le trapporti) che tacendo renderlo alto, e ſpiritoſo. Egli e' ben uero che molte coſe feliciſſimamẽte nel latino dette in poche parole, io traducendo ho' ampliate, & eſplicate nõ partendomi però dalla materia dellaquale ſi parlaua: & alcune parole peregrine, dellequali non ritrouaua il proprio ſignificato uolgare, trasferite. Non dico già queſto perche io mi creda di hauer detto con tanta gratia nel mio tradotto quanta ſi uede nel latino: perche io so' molto bene, e ne rende anchora teſtimonianza A. Gellio, che molte Comedie latinamente ſi leggono, lequali ſe colle greche ſi appareggiaranno, dallequali ſono uenute, rieſcono aſſai humili e ſordide. Perciò non ſia chi ſi merauigli ſe poſta la mia tradottione a paragone del latino; uedra' riuſcirla ſenza quello ſplendore, e felicita' di parole che nello iſteſſo Virgilio ſi uede. Non dubito gia' che ui ſarãno alcuni curioſi che ricercheranno piu eleganza, e migliori elocutioni, e che prometterãno di poter dare, ſe eſſi prẽdeſſero mai cotal carico, coſe maggiori; a' i quali ſi potrebbe per auentura anchora riſponder con que' uerſi d'Horatio.

ut ſibi quiuis,
Speret idem, ſudet multum, fruſtraq; laboret
Auſus idem.

Potẽuami anchora ſpauẽtare dallo ſcriuere la'nuidiá che ſuole ſempre biaſimare le coſe migliori & le impreſe grãdi, & propormi per ſegno, doue ella drizzi l'arco delle ſue iniquita' maluagie e crudeli. Ma nulla e' ch'io me ne deggia cura-

re, quando io ſo' non eſſer cotai fatiche mie diſpiaciute al mio giuditioſiſſimo & dottiſſimo Sig. Domenico VENIERO, colquale (quando egli ben poteſſe errare) uoglio piu toſto errare io; che dir bene con moltiſſimi altri. Et queſto baſti quanto a' la ſcuſa de gli errori e della follia, di che io potrei eſſer ripreſo. Quanto a' gli altri uenuti nello ſtampare; Io credo che ſia quaſi impoſſibile che non ue ne caſchino di molti, come ſarebbe a' dire il mãcare di qualche lettera, l'eſſeruene di ſouerchio, l'eſſeruene di uolte all'ingiu', delle guaſte, una per un'altra, & etiãdio di molte imbrattate, ne habbiamo notate alcune lequali noi porremo qui di ſotto, ſe ue ne ritrouera' poi chi leggera, che non ſiano notate ce ne ſcuſi, & inſeme ci perdoni.

Errore	*Correttione.*	*Pagina,*	*ſtanza*	
Mar	*Mare*	5	8	
Hettore	*Hettorre*	5	1	
tuo ſteſſo	*tuo ſteſſo?*	11	5	
arreco	*arreco*	14	7	
corrano	*corranno*	15	4	
per	*per*	15	3	
Entra	*Entra*	16	4	
doce	*dolce*	16	10	
padre	*padre*	17	5	
uinee	*uincee*	17	7	
famoſi	*famoſi*	19	3	*riga*
deſ:o	*deſio*	22	6	
il ciel, e mentre	*Il ciel mentre*	25	7	*in alcuni*
uoleſero	*uolſero*	27	6	
chiaramente	*Chiaramente*	27	8	
por e	*porte*	34	5	
appreſſo	*appreſo*	37	2	
cõpagni aſſai,	*cõpagni, aſſai*	38	1	
ucnti	*uenti*	44	10	
fedee	*fede e*	52	3	
dauami	*Dauanmi*	55	7	
meſta ne, ſa	*Meſta, ne sá*	60	3	

6 [illegible] dell'eneide di Virgilio [illegible]

l'argenide +

Giardino del Contarini +

Rifiniture di Venere +

[illegible] del [illegible]

[illegible] del Gemelli [illegible]

Scritti della [illegible] + L

Vite di Plutarco + [illegible]

Vite di D. Chisciotte + [illegible]

Le Donzelle [illegible] et il [illegible]

La cong[iura] dell'Illus[trissi]mo di Romano [illegible]

Il consiglio di pace

Antichità di Francia [illegible]

Il [illegible] [illegible]

[illegible] del [illegible]

[illegible] della [illegible] in Inghilterra

[illegible]

[illegible]

[illegible]

La disgratia di [illegible]

Dialogo fra due soldati di Modena e Parma [illegible]

